BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLVII
A
41
NAPOLI

XLVII
a
41

Digitized by Google

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

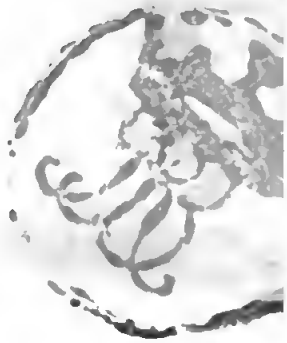
CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON.

Continuata dall' anno 1721, *sino al* 1800

DA

UN ECCLESIASTICO VENEZIANO.

TOMO XXIX.



VENEZIA MDCCCI.
Dalla Tipografia di Giustino Pasquali qu. Mario.
CON PRIVILEGIO.

DISCORSO PRELIMINARE

DEL CONTINUATORE.

Presentare l' augusto spettacolo dell' Uomo-Dio cotanto prima dai patriarchi sospirato, e tante volte dai profeti predetto, che nella pienezza dei tempi, nella capitale della Giudea, e nelle provincie ad essa soggette annunzia la parola della salute, la stabilisce cogli esempj, la conferma coi prodigj, e la sigilla poi con la morte, e con la morte della croce; tener dietro ai passi di dodici pescatori poveri, oscuri, e di settanta altri discepoli minori, che privi d'ogni soccorso umano, anzi malgrado la resistenza degli uomini e le barbare persecuzioni che suscitano contro d' essi i principi delle tenebre, diffondono sopra la terra la nuova dottrina del loro divin maestro; scor-

gere ogni stilla di sangue sparso dai Cristiani, produrre migliaja d'adoratori al vangelo, e migliaja di campioni per la fede; vedere questa novella generazione d'uomini senza potere, senza forza, senz'armi, senza considerazione alcuna esteriore intimar una guerra aperta a tutti i culti religiosi del Paganesimo, proponendogli in ricambio dogmi quasi incredibili, ed una morale tutt'affatto contraria alle più dolci passioni dell'uman cuore; seguire i loro portentosi miracoli e le loro strepitose vittorie riportate sino sulla morte medesima; ammirare un'altra specie di martiri, che nel seno delle rupi, nell'orrore dei boschi, e nelle solitudini più spaventose dei deserti, sottoponendosi volontariamente, non già a brevi supplizj od a tormenti passeggieri, ma a penitenze di cinquanta o sessant'anni continui, portano costantemente fra l'orazioni e le pratiche d'un'austera pietà la loro croce; contemplare questi fedeli da un'estremità all'altra del mondo ub-

bidienti ai loro pastori abbracciarsi insieme coi vincoli d'una fratellanza e d'una carità ch'era ignota a tutte le nazioni più illuminate e più culte, ed ai più gran sapienti dell'India e dell'Egitto, della Grecia e di Roma; ravvisare una non mai interrotta successione di pastori uniti reciprocamente di comunione con l'altre Chiese e principalmente con quella di Roma, ed una serie di dottori che insegnano uniformente ai loro allievi e discepoli la disciplina della Chiesa nei canoni, e la religione cristiana nella scrittura e nei padri; assistere in certo modo, a quelle solenni assemblee inspirate dallo Spirito Santo, ove i padri ivi raccolti confermano i fedeli nella purità del dogma, nei doveri della morale, e nell'osservanza dell'ecclesiastica polizia; gemere spessissimo sui contrasti insorti fra l'altare ed il trono, fra il sacerdozio e l'impero, ma più di tutto sulle novità che di secolo in secolo, per uno spirito di cieco orgoglio, per un amore smo-

derato di se stesso, o per una ostinazione presuntuosa hanno indotto alcuni figliuoli della Chiesa a distaccarsi dall' amoroso seno della madre, muoverle guerra, sedurre gli altri fratelli, prevertir le nazioni intere, impugnar le ricevute dottrine, sostituirne di straniere e mostruose, sforzarsi possibilmente di contaminar tempj ed altari, e profanar sacrifizj e sacrificatori; veder finalmente dai tempi stessi appostolici sino ai giorni nostri questa immacolata sposa di Gesù Cristo far consistere tutta la sua forza nella virtù, il suo coraggio nella fede, la sua immobile fortezza nella speranza delle promesse che le sono state fatte, non parlar ed istruire che per la verità, non comandare che per la giustizia, non regnar che per l' amore, non farsi ubbidire che per la confidenza; dipinger tutti questi avvenimenti con una dignità corrispondente alla maestà dell' argomento, e con quella soave unzion celeste che penetra i cuori, edificandoli; far in somma tutto questo è il dove-

re dello storico della santa nostra religione, e questo dovere è stato perfettamente adempiuto dall' abate di Berrault-Bercastel.

Prima però d' entrare nell' enumerazione dei pregj di questo esimio storico del Cristianesimo, e prima di dir nulla sull' impresa ch' io mi sono addossata, credo che non sarà discaro a quei lettori che non ne sono altronde istruiti, di vedere in un brevissimo colpo d' occhio quanto, dopo il risorgimento dei buoni studj, questo ramo di storia più di tutte interessante, e più di tutte necessaria, sia stato da preclari ingegni e da sommi scrittori coltivato.

Attaccata da tutte le parti la religione cattolica nel secolo decimo sesto dagli errori di Lutero, di Calvino, e degli altri abbastanza noti innovatori, volendo costoro dare una autorità ai loro dogmi, e renderli più fermi e sicuri, facendoli comparire abbracciati per una costante serie di tutti i secoli dalla credenza della Chiesa, sollecitarono alcuni eru-

diti a raccogliere l'antichità cristiane sopra ogni punto e formar con esse una storia che collimasse perfettamente col loro intento. Dieci anni appunto dopo la metà del secolo suddetto composero eglino il primo tomo di tale storia sotto il nome di Centuriatori di Magdeburgo, e nei susseguenti quattordici anni comparvero successivamente l'altre centurie, o secoli al numero di tredici. Una tal opera poteva far impressioni funeste nell'animo eziandio degli ortodossi, e quantunque molti scrittori cattolici avessero impreso ad impugnarla, ed a premunirne i lettori contro alcuni principj delle loro dottrine, si vide però, che il miglior modo di combattere i Centuriatori era quello di comporre una storia ecclesiastica più erudita e più giudiziosa, che si facesse leggere con più interesse, e che mostrasse al contrario in tutti i secoli stabilito e costante il vero dogma cattolico.

Cesare Baronio prete dell'Oratorio, e poi cardinale, ad istanza di

san Filippo Neri s'accinse a questa magnanima impresa, e ne riuscì con tal felicità, che meritò giustamente il titolo di padre e di maestro della storia ecclesiastica, come Eusebio di Cesarea avea ottenuto la stessa gloriosa denominazione, descrivendo i tre primi secoli della Chiesa. In dodici grossi volumi comprese il Baronio la storia della nostra santa religione, disuribuendola d'anno per anno, e conducendola sino al 1198. In essa trovasi raccolto ciò che appartiene alle Chiese d'oriente e d'occidente, la successione dei papi e dei patriarchi, degl' imperadori e dei re, gli atti dei concilj, le bolle dei papi, le leggi degl' imperadori concernenti alle Chiese, le persecuzioni, i martiri, i santi, gli autori ecclesiastici, l'eresie, i loro sostenitori ed impugnatori; in somma, tutti gli avvenimenti che possono aver relazione alla storia ecclesiastica. L'opera di questo insigne annalista grandemente estesa, ben maturata, piena di nobili notizie, trattata con molta accuratezza, è tan-

to esatta, quanto puossi attendere da un uomo che il primo entri in una carriera ampia e malagevole cotanto. S'egli si fosse limitato a riferire i fatti, senza entrare nelle controversie particolari; se talvolta non si fosse servito di documenti dubbiosi, e non di rado falsi; se non avesse inserito nei suoi annali alcuni fatti per veri, quando tali non sono; se non ne avesse omesso alcuni altri che meritavano un'attenzione particolare; se fosse stato tanto accurato nella storia dei Greci, come eralo stato in quella dei Latini, perchè avea una mezzana cognizione della lingua greca, ed era quindi obbligato a valersi dell'ajuto d'alcuni letterati per quei monumenti che non erano latini; se il suo stile avesse quella purità e quell'eleganza che ci rendono sì care tant'altre opere d'autori sacri ed ecclesiastici; se in fine avesse scritto più da storico che da controversista, non vi sarebbe certamente lavoro più utile, più commendabile; più prezioso dei suoi annali della Chiesa. Con

tutto ciò il Baronio ebbe la sorte dei grandi scrittori: fece nascere molti avversarj e critici, ma molti più ammiratori, difensori, traduttori, ed abbreviatori. Isacco Causobono fu uno dei primi a scrivere contro questo dotto cardinale, e diede il segno ad una turba di scrittori eterodossi e cattolici, che s'esercitarono a vicenda per confutare e per correggere gli annali baroniani. Per quest' ultimaparte sopra tutti si distinse il p. Antonio Pagi francescano, che seguendo gli annali di Baronio d'anno in anno, rettificò un numero infinito di luoghi, ove s'era ingannato sì nella cronologia che nella maniera di narrare i fatti. A fronte di tutto questo, siccome il grand' Eusebio di Cesarea ebbe in Socrate, in Sozomeno, ed in Teodoreto tre illustri continuatori per i tre primi secoli della Chiesa, così il Baronio n' ebbe tre parimenti, cioè Enrico Spondano vescovo di Pamiers, Abramo Bzovio domenicano polacco, e l' italiano Oderico Rinaldi prete dell' Oratorio di Roma. Final-

mente alla metà del secolo decimottavo il tanto per ogni sorta di studj sacri benemerito monsig. Domenico Mansi arcivescovo di Lucca diede di nuovo gli annali del Baronio, i quali colle dotte osservazioni da lui fatte, colla continuazione del Rinaldi, e colla critica del p. Pagi presentano un corpo completo di storia ecclesiastica sino a quasi tutto il secolo decimosesto.

Verso la fine del secolo decimosettimo ed il principio del decimottavo Natale Alessandro dell'ordine dei Predicatori, rendutosi celebre per varj scritti teologici, volle richiamare ad uso della teologia la storia, ne la scrisse in una forma più adattata al suo gusto ed al suo intento, inserendovi una quantità di dissertazioni storiche, cronologiche, critiche, dogmatiche, cominciando dalla creazione del mondo sino all' anno 1600 dell' era volgare. Quest' opera divisa in nove tomi in foglio, fu poi continuata con altri due volumi sino ai nostri giorni. La brevità e ristret-

tezza con cui deve trattare tante materie, non lasciò campo al dotto domenicano di discutere con la conveniente diligenza alcune delle medesime, e perciò, contentandosi nella sua storia d'avanzare solamente i fatti, di rinnovarne la memoria a chi aveangli compresi altronde, o d'indicarne i fonti a chi desiderasse istruirsene più ampiamente, riserva per le suddette dissertazioni gli esami più diligenti e più profondi. E quantunque tutte le sue decisioni non sieno da abbracciarsi ad occhi chiusi, sapendosi essere stato un appellante alla bolla *Unigenitus*, ed avere molte sue opere incontrata la cesura di Roma nel 1684, con tutto ciò la storia di Natale Alessandro s'è meritata la stima degli storici, dei critici, e dei teologi.

Contemporaneo di Natale Alessandro lavorava con differenti principj e con un gusto assai diverso sulla storia della Chiesa Luigi Sebastiano le Nain de Tillemont; e quantunque la sua *Storia degl' imperadori*

romani, e le sue *Memorie per servire alla Storia ecclesiastica dei primi sei secoli* non lo costituiscano uno storico della Chiesa, è senza contrasto uno degli scrittori più benemeriti della storia ecclesiastica. Leggendo egli gli autori sacri e profani, antichi e moderni, raccogliendo dai loro libri tutto ciò che apparteneva alle persone ed ai fatti, disponeva le sue memorie sotto i diversi titoli di vite di Santi, d' autori, d' imperadori, di persecuzioni, e di eresie, mettevale per ordine, senza cambiar parola degli autori da lui copiati; cosicchè la sua narrazione altro non è che una tessitura di passi di diversi autori e di monumenti da lui tradotti in francese. Nel corpo dell' opera altro non v' è di suo che qualche breve riflessione compresa tra due segni, tanto per conciliar le cose che sembrar possono contrarie, e servir di legame ai differenti passi degli autori, quanto per istruir in poche parole ed edificare il lettore. Alla fine di ciascun volume vi aggiun-

giunge delle note per rischiarare altre difficoltà di storia o di cronologia, a cui rimandar suole nel corpo dell' opera.

Mentre che in Italia Marco Battaglini vescovo di Cesena ad istanza del beato cardinale Gregorio Barbarigo scriveva gli annali del sacerdozio e dell' impero; che il Benedettino Banduri compilava utili memorie per la storia ecclesiastica, illustrando le antichità di Costantinopoli; che monsignor Bianchini portava uno sguardo critico ed erudito sulle *Vite dei Romani Pontefici*; che i quattro cardinali Noris, Gotti, Tommasi, e Cozza, e l' abate Bacchini stendevano storie ecclesiastiche particolari e dottissime dissertazioni inservienti agli studj della religione e della Chiesa, la Francia, dopo aver avuto la storia ecclesiastica di monsignor Godeau vescovo di Vence, che non arriva però se non al nono secolo, vide trattato lo stesso importantissimo argomento da tre altri suoi scrittori, cioè Choisy, Fleury, e Racine. Il

primo tra questi, proponendosi di liberare la storia del Cristianesimo dall' erudizione superflua, e far sì che potesse leggersi tutta di seguito, senz' aver bisogno di studio per esaminar ciò ch' è dubbioso, e senza trovarsi nella necessità di farsi spiegare da altri ciò che non può intendersi, vi meschia a larga mano la storia profana, cerca troppo spesso quei tratti piacevoli che non convengono ad un' opera tanto seria e grave, congiunge insieme gl' intrighi del mondo e delle corti coll' austerità dei chiostri e dei deserti, e persino le galanterie dei re colle virtù dei fondatori degli ordini religiosi. In somma, non avendo il Choisy una giusta idea dell' argomento che trattava, o non avendo la capacità di potersela formare, diede una storia ecclesiastica poco istruttiva e meno edificante, onde non fu essa aggradita dai dotti, e fu pochissimo letta da quei semidotti per i quali aveala scritta. Il secondo, cioè l'abate di Fleury ebbe ben al contrario la meritata for-

tuua di riscuotere gli applausi d'ogni ordine di persone. Sono già noti i giudizj che della sua storia ecclesiastica sono stati dati dal Lenglet, dal des Fontaines, e dal Longuerue, benchè in qualche punto tra loro discordi. Da tutti però risulta in generale che la storia ecclesiastica del Fleury ha un giusto diritto all'accettazione universale, che dee piacere ai dotti ed agl'indotti egualmente, e che se in essa sonosi scoperti alcuni difetti di dottrina o di storia, sono largamente compensati dai pregj dello stile, dall'eloquenza modellata sul gusto della Sacra Scrittura, dallo spirito di candore, di divozione, e di verità che regna in tutta l'opera. A tanti pregj s'aggiunge quello ancora d'aver abbracciato un periodo di tempo più lungo che tutte le altre storie ecclesiastiche precedenti; poichè gli annali greci tutti insieme compongono i sei primi secoli della Chiesa, Niceforo giunge al decimoquarto, i Centuriatori al decimoterzo, Godeau al nono, Baronio al duodecimo.

Fleury toccò una parte del decimoquinto. Non fu egli però fortunato nel suo continuatore Claudio Fabre dell' Oratorio, poichè riassumendo questi la storia del Fleury dal 1414 e conducendola sino al 1595, s' abbandonò ad una lunghezza insopportabile, senza possedere le qualità che costituiscono lo storico, cioè, scelta nelle materie, maturità nei giudizj, economia nel disegno, eleganza nello stile. Bonaventura Racine, seguitando comunemente il Fleury, ed epilogando la di lui storia, riunì gli avvenimenti della Chiesa in quindici volumi. Fu rimproverato d' essere troppo diffuso nei due ultimi, troppo parziale ai Giansenisti, troppo nemico dei Gesuiti, e troppo avverso alla corte di Roma. Il di lui stile ha qualche ineguaglianza e molte grazie, e se queste ammiransi in lui, e sonogli ereditarie, come dice l' eruditissimo sig. ab. Andres, lib IV, cap. I della pregiatissima opera della *Origine, progressi, e stato attuale d' ogni letteratura*, questa eredità non

veniagli certamente dal sangue, ma solo dall' accidentale conformità del suo casato con quello dei due Racine Giovanni e Luigi, padre e figliuolo.

Verso la metà del secolo decimottavo cominciò il cardinal Orsi domenicano a pubblicar in Italia la sua storia ecclesiastica, nella quale in ventun volumi non descrive che sette secoli soltanto. Egli pretese che noi avessimo una stosia da contrapporre a quella del Fleury senz' avere i difetti notati in quella. E' ben vero che il cardinal Orsi ha avuto la saviezza di abbracciar massime e dottrine più conformi allo spirito della Chiesa cattolica romana, e più adattate all' ecclesiastica gerarchia, ma forse potrà sembrare ad alcuno (soggiunge il sopra lodato sig. ab. Andres) che siagli mancato il giusto giudizio nel voler inoltrar soverchiamente e l' una e l'altra. Se nella critica dei fatti e nell' esattezza dei racconti è superiore l'Orsi al Fleury, nel merito però dell' estensione conviene che quegli

ceda a questo. Se ambidue sono prolissi, la prolissità dello storico francese è nella materia, e quella dell' italiano è nelle parole; in fatti, in eguale ed anche in minor numero di volumi il Fleury ha trattato doppio numero di secoli, che non comprese l'Orsi. Lo stile finalmente di questo, benchè elegante e culto nella lingua, riesce però, per soverchia ricercatezza e verbosità, nojoso e pesante, quando quello del Fleury più semplice e più rapido si fa leggere da tutti con piacere. Il pad. Becchetti domenicano proseguì la continuazione del suo illustre confratello, cioè dalla fine del secolo settimo sino a tutto il decimoquarto, a cui aggiungendo i quattro secoli susseguenti distribuiti in un corpo a parte; è già questo valente continuatore sul punto di compiere la sua impresa, ch' è di dare a noi Italiani in italiano una compiuta storia di tutti i secoli della Chiesa.

In questo frattempo l' abate Antonio Enrico di Berrault-Bercastel ap-

profittando dei gran modelli che avea dinanzi agli occhi, tra i moderni principalmente cioè, di Baronio, di Tillemont, di Natale Alessandro, di Godeau, di Fleury, di Racine, dell'Orsi, e del Becchetti, senz'accumulare superfluamente troppi fatti poco tra loro differenti, ha saputo scegliere i più proprj ed i più opportuni per isviluppare ed inculcare le sode verità della religione, e per formare il cuore ed i costumi. Si è studiato di dare alla relazione dei fatti la conveniente misura; ne recide ogni superfluità; svolge alcuni fatti, che nell'altre storie compariscono nojosi o per se stessi, o per la maniera di sporli; separa giudiziosamente il sacro dal profano, il mondo dalla religione. Quantunque abbia naturalmente preso i materiali della sua grand'opera dagli altri scrittori, approfonda alcune materie più degli altri, v'aggiunge qualche fatto o qualche circostanza dagli altri non osservata, riordina le cose, le rischiara, e diventa, in qualche modo, origi-

nale. I pregj dello stile accrescono via maggiormente il merito dell'opera. Sotto pretesto di pietà nel trattare le materie ecclesiastiche, come fan taluni, non s'abbandona alla negligenza, e molto meno poi alla gonfiezza ed all'affettazione puerile di novità nei pensieri e nell'espressioni per tener dietro alla moda del giorno; ma nobile e semplice, esatto e corretto, naturale e savio cerca l'eleganza, quale conviene ad un culto scrittore, senza pregiudicare all'unzione che la santità della materia richiede. Per non ripeter dunque inutilmente quanto sull'indole di questa storia è già stato detto dall'autore nella sua prefazione premessa al primo tomo, e per non trascrivere ciò che dal benemerito traduttore della medesima è stato detto in fronte del tomo suddetto, si può conchiudere che, se si consideri la sostanza delle cose, la maestria della distribuzione, la regolarità del disegno, la giudiziosa squisitezza degli ornamenti, il vivo interesse che sveglia, leggendo

la, ed oltre ciò il pregio d' essere con tutti questi eminenti caratteri condotta dal primo stabilimento della Chiesa sino alla morte di Clemente XI, la Storia di Bercastel deve avere la preferenza su tutte l' altre storie ecclesiastiche che conosciamo.

Nel momento appunto che tradotto in italiano compariva alla luce l' ultimo tomo di questa storia, l' illustre autore cessò di vivere. Allora più che mai destossi nell' editore ed in non pochi lettori il desiderio che questo utile ed interessante lavoro stato forse sino ai nostri giorni continuato. Ma questo giusto desiderio era destituto d' ogni speranza per l' accaduta morte dell' ab. Bercastel. Egli stesso da molti anni parea che avesse fissato il termine della sua storica impresa, assegnandole quel punto sino a cui aveala condotta. Se avesse avuto pensiero di proseguirla, avrebbene fatto alcun cenno. Bisognava dunque rivolgersi da altra parte. Ma come trovare un uomo che avesse il coraggio di seguitare sì grande, sì

benemerita fatica, e con tanta laude dell' autore sino al principio del secolo decimottavo prodotta? Come non tremare sulla qualità dei tempi che devono esser descritti, vale a dire, tempi che non ci offrono già avvenimenti rimoti, o personaggi che più non esistono; ma avvenimenti di cui siamo noi stessi stati in gran parte testimonj di veduta, e personaggi che sono in gran parte ancor viventi? Come non trepidare, dovendosi in questo storico quadro collocarsi e disporsi ai loro rispettivi luoghi uomini potenti. che abusarono della loro condizione e del loro potere, e falsi maestri in religione, descrivere in somma le tenebrose insidie o la guerra dichiarata apertamente al dogma, alla morale, ed all' ecclesiastica disciplina?

Quelli che imprendono a scrivere oggetti o fatti rimoti di tempo, possono, senza tradire la verità, chiamar in soccorso della medesima il proprio loro sentimento. Lo stesso zelo dello scrittore, sublimando i

di lui pensieri, può portarlo a maneggiare con più energia i propri pennelli, persuadendosi di rendere un giusto omaggio al merito ed alla virtù; può portarlo ad infliggere una nota d'infamia al demerito ed al vizio, senza temere d' essere censurato; può procurare di trasfondere negli altri quel vivo sentimento che prova in se stesso, ed essere sicuro di non incorrere sì facilmente la taccia di maligno, d'adulatore, o d'entusiasta; può sottrarsi al pericolo di essere mal interpretato, come se la sua fantasia abbiagli fatto invadere il dominio della ragione, o come se il suo zelo siasi riscaldato a spese di qualche altra passione. Cessati interamente, o in gran parte almeno indeboliti gl' interessi del momento, raffreddato lo spirito di partito, estinte le amicizie o le rivalità, può uno scrittore, giusto peraltro e veridico, che presenta avvenimenti distanti dal tempo in cui vive, trattar liberamente il suo argomento, e non temere di disgustar alcuno. Ma scri-

vendo di cose correnti, non v'è cautela, non misura che basti. E' cosa notoria che la verità deve esser l'anima della storia, che tutto deve essere alla medesima subordinato, ma è cosa notoria altresì, che tutte le verità non possono nè devono sempre dirsi, quando principalmente gl' interessi, gl' impegni, i partiti, l'amicizie, e gli odj sono in tutto il loro fervore, e che le persone che ne sono il soggetto sono ancora viventi.

Che se le difficoltà di proseguir la storia del Bercastel apparisce sì manifestamente riguardo ai tempi che devono esser descritti, cioè riguardo alla sostanza delle cose, non riesce poi meno malagevole l'impegno di continuare la di lui Storia del Cristianesimo, seguendo l'orme ed i passi ch' egli stesso ne ha segnati. Come sperar mai d' uguagliare quella dottrina senza pedanteria, quella istruzione senza generar noja, quell' incatenamento di cose senza confusione, quella solidità ed aggiustatezza di riflessioni senza usurpar i suoi diritti

al lettore, quella delicatezza d'espressioni senza pregiudicare alla maestà dell'argomento, quell'interesse sempre vivo, quelle forme placide e soavi, in somma quella magia incantatrice di stile?

Alla vista di tali e tante difficoltà, mi sono, non saprei dir come, lasciato indurre ad intraprendere simil lavoro, ma per mia giustificazione conviene che io prevenga i leggitori e gl'istruisca d'alcune cose che sono entrate nel piano che mi sono proposto.

Prima di tutto mi sono prefisso di continuare gli avvenimenti del secolo ultimamente decorso, mettendoli tutti in un certo ordine rigoroso di tempi e di date. In questi ottant'anni, che formeranno otto decadi appunto, e per conseguenza otto volumi, procurerò di raccogliere tutto ciò ch'è avvenuto in detto periodo di tempo; ma ciò che riguarda la Religione e la Chiesa avrà il primo luogo. Io darò per intero i brevi pontificj, gli editti, i manifesti, e

tutte l' altre pubbliche scritture; fuorchè quelle che la inutilità o il pericolo di un esito opposto m' inducessero a farne soltanto la citazione, e a produrne qualche piccolo estratto. Su questo punto seguirò pittosto gli antichi che i moderni; darò nel tempo stesso la storia ed i materiali della medesima; ciò ch' è concorso a formar l' edifizio comparirà talora con l' edifizio stesso. Altri tempi e minori occupazioni m' avrebber lasciato dare un' altra forma al mio lavoro.

M' atterrò all' uffizio di semplice narratore e di puro spositore, lasciando ai miei lettori di portar sui fatti i loro giudizj. Rade volte vi darò il mio, e dandolo, farollo con sobrietà. Le cose per lo più parlano da se stesse: è inutile caricar la mano in un senso o nell' altro. Pertanto, riguardo agli affari politici o civili, che sono o molto od alcun poco congiunti con la religione o con le persone ecclesiastiche, saranno essi da me trattati presso a poco nella stessa forma con cui furono trattati da Ber-

castel, e parlando sopra tutto di principi e di sovrani s'userà sempre quella riverenza ch'è dovuta al loro grado eminente, cioè d'essere sulla terra l'immagine e la rappresentazione della divinità.

Riguardo a moltissime questioni e controversie teologiche e religiose di dogma, di morale, di disciplina, e di giurisdizione, che dal Bercastel sono state pienamente o sufficientemente esposte, mi guarderò bene di riprodurle in campo, e perchè sarebbe prendermi una pena a pura perdita di tempo, e perchè nel farne la esposizione, sarebbe difficile d'uguagliare nemmeno la chiarezza, la precisione, e nel tempo stesso la copia e la ricchezza di dottrina nello scrittore che m'ha preceduto. Ma riguardo poi a quelle che per una cert'aria di singolarità hanno fatto a' giorni nostri maggior romore, e sonosi acquistate un tal qual carattere di novità, ne sarà da me fatta l'esposizione con tutta la tranquillità, e mi farò una legge severa di non adottar mai quel-

l'acrimonia e quell' acerbità di sentimenti e d'espressioni che potrebbero essere l' effetto dell' animo riscaldato in quei combattimenti, i quali discesi nell' arena polemica, vogliono in un modo o nell' altro veder conquiso il loro avversario e restarne vittoriosi. Può bene il loro zelo religioso meritare il dovuto applauso ed encomio, ma trovandomi io fuori dell' arena, ed essendo il semplice narratore dei colpi, che si sono a vicenda portati, avrò sempre in vista d' edificare anzi i miei lettori, che di scandalezzarli.

Avendo l' ab. Bercastel qua e là saviamente seminata la sua storia, descrivendo la vita dei più gran servi di Dio, io pure riguarderò questi gloriosi monumenti come i caratteri più espressi del Cristianesimo. In vista dunque dell' utilità che ricavar ne possono i lettori, non sarà da me omesso personaggio alcuno, che per la singolarità delle sue virtù eroiche siasi distinto nel periodo di quel tempo ch' è ora da me percorso. E sic-

co-

come questo spirito d' edificazione dovrebbe essere il principale scopo di chi scrive la storia della nostra santa religione, e così non solo m' estenderò a descrivere le virtù eminenti di quei pochi Cristiani, che nel secolo passato vissero e morirono in odore di santità, ma quando dall' oracolo del Vaticano si proporrà solennemente alla venerazione dei popoli qualche personaggio di caratteri distinti e singolari, riponendolo nel catalogo dei santi o dei beati, ripasserò l' eroiche azioni di talun d' essi principalmente, se dall' ab. Bercastel o non siasene parlato punto, oppure siasene fatto qualche cenno passaggiero soltanto; uniformandomi all' intenzioni della Chiesa, la quale, mentre rende ai santi il dovuto onore, ed aumenta il numero dei nostri intercessori in cielo, gli offre ai fedeli sulla terra come i veri modelli da doversi imitare.

La storia delle vicende sofferte dalla Compagnia di Gesù dalla metà in circa del secolo decimottavo sino al-

la soppressione della medesima, sarà da me estesa con la massima imparzialità, ma sarà renduta solenne giustizia alla verità ed all' innocenza.

Ciò che ha preceduto il sinodo di Pistoja, ciò che ne venne appresso, sarà esposto con ingenuità e candore.

Gli avvenimenti terribili incominciati l' anno 1789 sino al 1800 saranno con la massima brevità estesi; ma ciò che riguarda la religione sarà trattato con qualche estensione, sempre però dentro una giusta misura.

Mi conviene ora aggiungere in oltre alcune poche cose per mia giustificazione. Prima di tutto, essendosi l' ab. Bercastel con qualche minutezza diffuso riguardo agli affari della Chiesa di Francia tanto dopo Giansenio, quanto dopo il pad. Quesnel e le celebri resistenze del cardinal di Noailles, ho creduto bene di proseguire la narrazione di tali avvenimenti con la stessa minutezza; quindi ho fatto grand' uso della *Storia della Costituzione Unigenitus* scritta da monsi-

gnor Lafiteau, valendomi delle sue stesse parole, qualunque volta mi venne fatto di toccare un tal argomento. Riguardo alla storia della Chiesa d'Olanda, di cui l'ab. Bercastel ha descritto con molta precisione, e con non poca estensione la prima origine ed i primi progressi, mi sono servito in tal proposito dell' insigne opera *delle rivoluzioni della Chiesa d'Olanda* del sig· conte canonico Mozzi, ed hollo non sol seguito fedelmente, ma ho fatto uso delle sue medesime espressioni; perchè, trattandosi di fatti da lui con tutto il giudizio esaminati e depurati, era impossibile di darvi un altro giro, e di presentarli sotto altre forme.

Mi sono poi trovato in necessità d' inserire in questo primo tomo una parte degli avvenimenti del cardinale di Tournon, quantunque avesse egli cessato di vivere molti anni prima della morte di Clemente XI, e non entrasse però in quella porzione di storia che io mi sono addossata. Ma siccome l' ab. Bercastel erasi tratte-

nuto a parlare a suo tempo dei riti della China, e non avea fatto parola di quei del Malabar, così all'occasione del decreto fatto da Benedetto XIII sui riti malabarici, non ho potuto far a meno di non retrocedere, e parlar quindi del cardinal di Tournon.

Per la stessa ragione, avendo l'ab. Bercastel negli ultimi articoli della sua storia accennata rapidamente l'accettazione della bolla *Unigenitus* fatta dal cardinal di Noailles e dalla Sorbona, come pure altri avvenimenti che sono posteriori alla morte di Clemente XI (termine che il Bercastel s' era prefisso di non oltrepassare nella sua storia del Cristianesimo) così sono stato in necessità, trovandomi, se m'è permesso di così esprimermi, su quel terreno ch' era di mia ragione, e ch' erami in certo modo stato usurpato, mi sono trovato, dico, in necessità di ripassare con qualche minuta particolarità sopra alcune cose, che dal Bercastel sono state, così di volo, accennate. Tutto ciò che io

dico riguarda il solo primo tomo di questa qualunque siasi, continuazione della Storia del Cristianesimo.

Dopo quanto ho detto, conchiuderò finalmente, che io mi sono unicamente proposto di dare ai miei lettori una serie esatta ed una compilazione non interrotta di quanto è avvenuto nel mondo, principalmente riguardo alla Religione ed al Cristianesimo dall' anno 1721, sino al 1800. Io sono molto lontano dall' immaginarmi, che questo esser possa un lavoro compiuto e perfezionato in tutte le sue parti; ma dirò bene, che si troverà in esso gran parte di ciò che potrebbe condurlo a qualche perfezionamento. Sarà questa, se vuolsi, una specie di galleria, ove vedrannosi successivamente e con certo ordine comparir i principali avvenimenti che in questi ottant' anni hanno occupato singolarmente l' attenzione dei Cristiani. So bene ch' è impossibile piacere a tutti. Altri riguarderanno questa storica continuazione come troppo arida e secca,

altri come troppo abbondante di fatti che non sono, rigorosamente parlando, nè tutti sacri, nè tutti ecclesiastici. Alcuni vorrebbero vedervi più controversie e più dispute di religione, altri forse maggiori particolarità sulle persone ecclesiastiche. In tanta varietà, anzi opposizione di principj, di gusti, e di genj ho procurato di seguir un certo punto di mezzo, onde contentar possibilmente tutti. Prevedo di non esservi riuscito, principalmente, riguardo alla regolarità del disegno, alla saggia economia del colorito, all' interesse, all' azione ed al movimento; ma i fatti vi saranno tutti certamente, qualunque siane il demerito del pennello, rappresentati.

SOMMARJ

DEL

TOMO XXIX.

In forma di Tavola.

LIBRO OTTANTESIMOSESTO.

Quadro degli affari politici e religiosi alla morte di Clemente XI. Pace universale. Differenza tra un principe ed un papa. Disposizioni pel conclave, onde venire all'elezione del nuovo pontefice. pag. 1. *Origine del cardinale Alberoni, e sua breve storia sino al suo arrivo al ministero di Spagna.* 7. *Operazioni dell'Alberoni nel mi-*

nistero. 13. *Sua espulsione dal ministero e dal regno.* 16. *Vicende di questo cardinale dopo la sua partenza da Madrid.* 18. *Elezione d' Innocenzio XIII. Sue qualità, e suoi meriti.* 20. *Il cardinale di Noailles scrive al novello pontefice. Breve del papa al cardinale di Noailles.* 22. *Sette vescovi opponenti scrivono al papa una lettera. Contenuto della medesima. E' rimessa alla congregazione del sant' Offizio.* 24. *Breve d' Innocenzio XIII al re di Francia, riguardante la lettera dei sette vescovi opponenti. Ricorso fatto dai medesimi al re. Ordini reali in tal proposito. Nuova resistenza dei sette vescovi.* 26. *Il cardinale di Bissy pubblica un' istruzione. Contraddizioni che incontra. Si rende giustizia a quel porporato.* 28. *Dottrina pubblica del professore Fauvel.* 30. *Sommessione simulata dei refrattarj.* 32. *Morte del duca Reggente. Sua vita, sue qualità buone e cattive. Reggenza del duca d' Orleans, origine in gran parte de' mali della Fran-*

cia. 34. Avvenimenti della China dopo la morte del cardinale di Tournon. Partenza d' Europa di monsignor Ambrosio Mezzabarba vicario apostolico in quel regno. Suo arrivo in Macao ed in Cantone. 40. Interrogazioni fatte dal Tangin al legato pontifizio. Risposte del legato. Supplica del medesimo all' imperadore e risposta. 42. Prima udienza pubblica data dall' imperadore della China al legato. Seconda udienza data al medesimo. Altre udienze particolari. 47. L' imperadore rigetta la bolla del pontefice. Infelice situazione del legato. Cattivi trattamenti fatti al medesimo. Presenta una supplica all' imperadore, che lo ammette ad una nuova udienza. 52. Partenza di monsignor Mezzabarba dalla China. Trasporto del cadavere del cardinale di Tournon. Arrivo del legato a Roma. 55. Cristiano Ulderico duca di Wirtemberg-Oels abiura il Luteranismo. 57. Zelo del cardinale di Belluga per rimetter la disci-

plina ecclesiastica nelle chiese di Spagna. Il conte di Bonneval si fa maometta-no. 58. Filippo V rinunzia la corona di Spagna, e poi la riprende. 63. Contro-versia del sommo pontefice Innocenzio XIII con la corte di Portogallo. Carattere fer-mo e risoluto del Santo Padre. Aggiu-stamento tra le due corti. 67. La corte di Roma reclama contro l' investitura dei ducati di Parma e di Piacenza fatta in favore di don Carlo infante di Spagna. Innocenzio dà l' investitura del regno di Napoli a Carlo XI imperadore. 71. Sta-to della Chiesa d' Olanda dopo la mor-te dell' arcivescovo di Sebaste. Distinguon-si in quella sventurata Chiesa tre sorti di refrattarj. 74. I disordini si vanno aumentando in quella Chiesa. 77. Par-te grandissima che ha nello scisma d' Olan-da Domenico Maria Varlet vescovo di Ba-bilonia. 82. Il capitolo d' Utrecht eleg-ge un vescovo, e ne dà parte al papa. 86. I cardinali dal conclave scrivono all' in-

fernunzio a Brusselles. 88. *Elezione di Benedetto XIII. Breve compendio della di lui vita, prima d' essere eletto pontefice*. 90. *Gli Ultrajettani domandano al papa la conferma dello Steenoven*. 95. *Lo Steenoven è consacrato vescovo. Epoca in cui comincia il vero scisma della Chiesa d' Utrecht. Alcune particolarità del monaco Teodorico de Viaixnes*. 97. *Lo Steenoven dà parte al papa della sua consacrazione. Scrive ai vescovi vicini. Accoglienza che ne riceve. Il vescovo di Babilonia scrive parimenti al papa*. 100. *Breve del papa contro l' elezione e consacrazione dello Steenoven*. 102. *Scritto del vescovo di Babilonia contra il breve pontificio. Morte dello Steenoven*. 104. *In luogo dello Steenoven è eletto arcivescovo d' Utrecht Giovanni Cornelio Barchman, ch' era già stato ordinato sacerdote dal vescovo di Senez*. 105. *Vita, azioni, e carattere del vescovo di Senez*. 107. *Benedetto XIII riprova l' elezione del Barchman, ch' è con-*

sacrato dal vescovo di Babilonia. Terzo breve del papa ai cattolici d'Olanda. 109. *Caso proposto al Van-Espen circa la consacrazione dell' arcivescovo d'Utrecht. Risposta del medesimo. La sua lettera è proibita negli stati Cesarei; ed egli, sospeso dagli ordini sacri, privato della sua cattedra, si ritira in Olanda.* 111. *Morte di Van-Espen. Suo merito nella scienza canonica. Suo carattere morale.* 120. *Appello del vescovo di Babilonia. Altro simile del Barchman.* 123. *Mortificazione che l' arcivescovo Barchman riceve dagli Stati Generali.* 124. *Benedetto XIII ricupera Comacchio.* 128. *Lettera del cardinal di Noailles al sommo pontefice Benedetto XIII, che gli risponde con un breve. Procura il papa di distruggere la principale difficoltà del cardinale, e fa una bolla in favore dei domenicani.* 132. *Dodici articoli proposti dal cardinal di Noailles al papa, per essere approvati.* 134. *Il cardinal di Noailles riceve un breve dal papa, che stabilisce*

una congregazione di cinque cardinali per facilitare il ritorno di quel porporato. Progetto della congregazione su tal proposito. 136.

LIBRO OTTANTESIMOSETTIMO.

Concilio provinciale convocato da Benedetto XIII in s. Giovanni Laterano pag. 140. *Motivi di fare nel concilio un decreto sulla bolla* Unigenitus. 142. *Dispute nate nel concilio circa il decreto risguardante la bolla* Unigenitus. 144. *Se il testo del decreto sia stato corrotto coll' inserirvi le parole* regola di fede. *Inventori e propagatori di questo racconto calunnioso. Sono convinti d' impostura dalla stampa stessa del concilio confermata da Benedetto XIII.* 148. *Continuazione del cardinale di Noailles. Altri passi fatti dal medesimo.* 151. *Monsignor di Beaumont vescovo di Saintes condanna i dodici articoli. Monsignor di Fleury vescovo di Frejus fa lo stesso e ne scrive al papa, che lo crea cardinale. Carattere e meriti di questo porporato.* 152. *Ostinazione del cardinale di Noailles. Il papa rimette un mandamento del medesimo ad una nuova congregazio-*

ne. 155. *Rifiuto fatto alla formula di mandamento del cardinal di Noailles dalla congregazione dei cardinali e teologi. Nuova ostinazione del cardinale.* 157. *Stato delle missioni nell' Indie al tempo di Benedetto XIII. Idea dei riti malabarici.* 159. *Avvenimento di Pondichery, che potea essere funesto alle missioni, ed al principal fondaco della real compagnia di Francia nell' Indie.* 165. *Clemente XI spedisce monsignor di Tournon patriarca d' Antiochia commissario e visitatore appostolico nell' Indie orientali e nella China.* 168. *Arrivo di monsignor di Tournon a Pondichery. Cose da lui fatte in quella città, e sua partenza dalla medesima.* 170. *Benedetto XIII conferma il decreto del cardinale di Tournon sui riti malabarici.* 174. *Apostasia d' alcuni Certosini di Parigi. Quindici religiosi dell' abazia d' Orval fanno lo stesso.* 177. *L' assemblea tenuta dal clero di Francia nel* 1725 *è malignata dai Quesnellisti e giustificata dal re.* 180. *Nuove pro-*

posizioni del papa al cardinale di Noailles, che danno luogo ad una scrittura di trenta parrochi di Parigi. 182. *Il re sopprime la scrittura dei trenta parrochi. Questi fanno una rimostranza al re, che fa pubblicare un decreto.* 183. *Ostinazione nel partito. Il re permette la celebrazioue d' un concilio generale. Ritratto del vescovo di Montpellier. Idea d' alcune delle sue opere.* 184. *L' arcivescovo d' Embrun convoca il concilio provinciale, Carattere, meriti e virtù di questo prelato.* 189. *Maneggi del partito per distogliere il vescovo di Senez di portarsi al concilio. Egli però risolve d' andarvi.* 192. *Atti del vescovo di Senez prima di portarsi al concilio. Arrivo del medesimo in Embrun.* 194. *Apertura del concilio. Atto del vescovo di Senez, con cui ricusa per suoi giudici i padri del concilio.* 197. *Altri vescovi delle provincie vicine invitati al concilio. Discorso del presidente, diretto ai detti prelati.* 200. *Arrivo dei nuovi prelati in Em-*

brun. Mortificazione che riceve il vescovo di Senez. Atto del medesimo. Altri passi fatti dai padri del concilio verso il suddetto vescovo. 203. *Monsignor di Senez si presenta al concilio. Sua condotta in quella sacra assemblea. Varj Uffizj di amorevolezza e di carità praticati verso di lui dai vescovi del concilio e principalmente da monsignore Lafiteau vescovo di Sisteron.* 208. *Il concilio d'Embrun, dopo aver fatto al vescovo di Senez le tre canoniche ammonizioni, pronunzia la sua sentenza, Avvenimenti posteriori alla sentenza, relativamente al detto prelato.* 211. *Benedetto XIII conferma ed approva ciò ch'era stato operato dal concilio. Ordini dati dal re in tal proposito.* 215. *Il concilio d'Embrun condanna due opere del pad. le Courayer. Idea delle due opere e del loro autore.* 217. *Breve di Benedetto XIII al vescovo di s. Malò.* 229. *Consulto di cinquanta avvocati di Parigi sull'operato dal concilio d'Embrun.* 233. *Il re domanda*

il parere dei vescovi su tal consulto. Risposta dei medesimi alle domande del re, che dopo ricevuta una lettera dal vescovo di Montpellier, sopprime il consulto. 235. Fulmini che si tira addosso il detto consulto dall' autorità e vigilanza ecclesiastica. 239. Scoperta del corpo di s. Agostino fatta nella città di Pavia. 242. La divisione dei settarj d' Olanda dà luogo ad un grande avvenimento nella Chiesa di Francia. 250. Il cardinale di Noailles scrive una lettera al papa, che gli risponde. 253. Il cardinal di Noailles pubblica il suo mandamento. Accetta la bolla. Ne riceve dal papa un breve di congratulazione. 255. Movimenti dei settarj sconcertati. Altro breve del papa al cardinal di Noailles. Morte del medesimo. Sue qualità e suo carattere. 256. Nuove imposture spacciate dai settarj dopo la morte del cardinale arcivescovo circa la sincerità del suo ravvedimento. Prove autentiche di tali imposture. 259. Stato in cui il successore

del cardinale di Noailles trova la sua diocesi ed il regno. Veleno sparso dalle Novelle ecclesiastiche. Il capitolo di Parigi si sottomette al suo nuovo prelato. Fa lo stesla Sorbona. 266. Scrittura di venticinque parrochi della diocesi di Parigi accompagnata da una lettera diretta al nuovo arcivescovo. Parte che ne prende il re. Suo editto. 271. Decreto del parlamento di Parigi contro s. Gregorio VII. Tre vescovi di Francia aderiscono al medesimo. Brevi di Benedetto XIII contro tali atti, che poco dopo termina il corso della sua vita. 276. Breve ristretto del pontificato di Benedetto XIII. Sue grandi virtù e piccioli difetti. 278.

In questo

TOMO VIGESIMONONO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalla morte di Clemente XI nel 1721, sino a quella di Benedetto XIII nel 1730.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO OTTANTESIMOSESTO.

Dalla morte di Clemente XI nel 1721, sino al concilio tenuto a Roma in s. Giovanni Laterano nel 1725.

Quadro degli affari politici e religiosi alla morte di Clemente XI. Pace universale. Differenza tra un principe ed un papa. Disposizioni pel conclave, onde venire alla elezione del nuovo pontefice.

1. Terminato il corso dei suoi giorni da Clemente XI, nel giorno appunto da lui predetto e da lui tanto desiderato, cioè nel giorno di san Giuseppe, per cui avea sempre nudrito l'ottimo pontefice una particolar divozione; essendo quindi rimasta la Chiesa priva del suo capo visibile, la religione della sua guida infallibile, e Roma del suo padre, anzi che del suo sovrano, che aveala governata e santificata, ben s'

avvidero i cardinali che conveniva dar sollecitamente un degno successore a chi per più di venti anni con apostolico zelo e con eroica costanza fra tanti turbini e tante procelle avea diretta la nave di s. Pietro.

2. E' ben vero che in quei giorni dalle foci del Tago a quelle del Danubio, dalle sponde del Baltico a quelle del Mediterraneo spirava da per tutto un' aura quieta e soave di pace e che parea in certo modo, ritornato sulla superficie del globo quel momento fortunato, quando potè Augusto in Roma idolatra chiudere per la terza volta il tempio di Giano. I regni e le provincie d' Europa, e principalmente l' Italia vedevano succedere ai giorni della desolazione, del pianto e dell' orrore quelli del giubbilo, della serenità e della pace. I popoli costernati e palpitanti non udivano più il rimbombo de' bronzi guerrieri, che rovinando le città e smantellando le fortezze, lasciavano le strade, e le campagne inondate di sangue umano e coperte di cadaveri mutilati. Il trepido agricoltore non vedeva le sue ricolte annaffiate già dal sudore della sua fronte piucchè dalle pioggie e dalle rugiade del cielo diventare sul campo stesso il nudrimento de' marziali destrieri, nè occuparsi la sua angusta capanna ed il povero suo letticciuolo da ospiti barbari, sconosciuti. Il possessore di terreni non vedeva più l' innocente eredità de' suoi maggiori passata nelle di lui mani per servir di sostegno e di deco-

ro alla propria famiglia, diventar miseramente preda d'un' avarizia insaziabile, di una malafede insultante, e d'una inumanità infernale. I vecchi padri non temevano più di veder togliersi ne' figliuoli il dolce conforto della loro troppo lunga e troppo sventurata vecchiezza; nè le desolate spose strapparsi dalle loro braccia i cari oggetti della loro conjugale tenerezza. Tutto era ritornato sotto la disciplina delle leggi e sotto i dettami del buon ordine sociale. L'arti riprendevano vita e vigore; l'industria animata dalla pace riassumeva gl' interrotti esercizj, e le vie del mare rendute franche e sicure lasciavano alle speculazioni dei commercianti ed al coraggio dei navigatori la libertà di distribuire i prodotti della natura o quei dell'arte umana ai varj popoli dell' universo.

3. Di questa, direi quasi, calma universale, che dopo quattro lustri, ricompariva sulla terra, il solo pontefice romano non era in istato di poter goderne tutte le delizie. Una porzione del suo antico patrimonio da tredici anni era in mano del successore dei Cesari; il gabinetto di Madrid, aderendo alla quadruplice alleanza, avea disposto d'un principato, su cui la santa Sede mostrava de' titoli e de' diritti; ed il sovrano della Sicilia, come successore del Normano Ruggiero insisteva sull' antiche sue ecclesiastiche pretensioni. Ma questi non erano i soli, nè i massimi oggetti che

tener doveano in angustie l'animo del romano pontefice. La paterna sua cura e l' apostolica sua sollecitudine erano ben d'altronde amareggiate.

4. Già la Chiesa d'Olanda, come abbiam veduto (1), avea già cominciato ad alzar lo stendardo della ribellione sotto l'arcivescovo di Sebaste, e ne' regni dell' ultimo oriente, a dispetto degli oracoli del Vaticano, mantenevansi ancora tra gli apostoli colà spediti le dissensioni e le discordie, e tra ineofiti ed i convertiti i soggetti di scandalo e di mormorazione. Ma la chiesa di Francia era quella che metteva il colmo alle angustie ed alle amarezze del vicario di Gesù Cristo. Erano questi appunto que' giorni infausti di presunzione e d'indocilità, nei quali, per certo raffinamento di sommessione e di dissimulazione profonda, l'errore ardito e vasto ne' suoi progetti, timido e circospetto ne' suoi passi condannava la chiesa e non l'abbandonava; riconoscea l'autorità, e non volea sottomettersi; sdegnava il giogo della subordinazione e non lo scuoteva; snodava impercettibilmente i vincoli dell'unità e non li rompeva, e sotto gli emblemi menzogneri della concordia e della pace, sostenendo la disunione e la guerra, era contumace e ribelle, e volea comparire rassegnato ed ubbidiente.

5. Bisognava dunque sulla cattedra pon-

(1) Tomo XXVII. pag. 301.

tifizia mettere uno speculatore eminente per virtù, per lumi, per zelo, che non solo provvedesse ai mali presenti della casa d' Israele o ne prevenisse i futuri; ma che girando il paterno suo sguardo sopra quell' immensa moltitudine d' ogni tribù, d' ogni lingua, d'ogni popolo, d'ogni nazione ch' è sotto il cielo, o vi confermasse la cristiana fede di fresco introdotta, o ve la stabilisse, ove, per gl'imperscrutabili giudizj di Dio, era ancora ignorata.

6. Qualunque sovrano della terra, mentre dall'alto del suo trono porta le amorose e tenere sue sollecitudini sopra i suoi sudditi, le vede circoscritte da quella linea stessa che separa i proprj dominj da quelli di un altro sovrano. Può ben egli, o per i nodi di una politica amicizia, o per le mire del proprio interesse trovarsi impegnato in qualche modo, a concorrere alla felicità d'un popolo che gli è straniero; ma questi sentimenti o possono estinguersi nel suo cuore, o può rinunziarvi, senza ch'egli tradisca direttamente i proprj doveri, senza che gli altri reclamino da lui un diritto perfetto sopra di ciò, senza che egli diventi reo al tribunale della ragione e dell' umanità. Ma un capo della chiesa e della religione vede dall' Oriente all' Occidente, dall' Austro all' Aquilone su tutta la superfizie della terra distribuiti i suoi figli; tutta la terra è il suo regno, perchè tutti gli abitanti della medesima, o sono

attualmente compartecipi dell'evangelica eredità, o possono diventarvi. Tanta estensione di diritti e di doveri, tanta abbondanza di autorità o di potere, tanta responsabilità al supremo tribunale di Dio, se deve far tremare chi trovasene investito, non dee render meno timorosi e palpitanti quelli che esserne devono gli elettori. Quindi, quanto più il numero di questi è maggiore, tanto più deve esservi luogo all' esame severo ed allo scrutinio scrupoloso: gli effetti e le passioni devono o tacere od occultarsi; diventar men facili le sorprese, e l'elezione, anche umanamente parlando, procedere più matura, più innocente, e più giustificata. Spedironsi adunque lettere circolari per invitare all'augusto conclave tutti quei padri che hanno un incontrastabil diritto d'intervenirvi.

7. Il cardinale di Noailles ed il cardinale Alberoni ricevono con l'invito un salvo condotto, onde portarsi liberamente sugli stati pontificj. Quegli si dispensò di venire a Roma, e questi credette di convenire alle circostanze dei proprj affari di trovarsi nel numero dei porporati elettori. Siccome nel corso di questa storia s'è già parlato del primo (1) quanto basta, onde sia dai lettori conosciuto, e che del secondo non è avvenuto di farne parola, benchè avesse già sostenuto un gran personaggio, prin-

(1) Tomo XXVIII. pag. 66. 69. &c.

cipalmente nei maneggi del secolo e nei raggiri de' gabinetti, credo che non sarà fuor di proposito di dar qualche idea di quest' uomo veramente straordinario e singolare, tanto più che nel progresso di questa storia dovrà comparire novellamente in un' epoca celebre negli annali della Santa Sede.

Origine del cardinale Alberoni, e sua breve storia sino al suo arrivo al ministero di Spagna.

3. Giovanni Alberoni, padre del cardinale, era un povero giardiniere, abitante in uno dei sobborghi di Piacenza. Giulio suo figliuolo, che doveva un giorno essere al caso di dar nuova faccia a tutta l'Europa, nacque nella sua casuccia li 30. marzo 1664. Fu allevato nell' umile ed abbietta sua condizione sino all' età di quattordici anni, quando quell'energia straordinaria di genio che in se sentiva, gli fece cercare i mezzi d' uscire dal niente. Parvegli che il migliore ed il più sicuro partito fosse quello d' abbracciare lo stato ecclesiastico. Siccome era egli dotato d' una somma destrezza e flessibilità d' animo per insinuarsi, così non gli riuscì difficile di conseguire un posto di chierico nella chiesa della sua parrocchia. Colà trovossi un buon religioso, che si compiacque d' insegnare al giovinetto Alberoni a leggere ed a scrivere; ed il discepolo ri-

conoscente, non avendo altro modo onde retribuire le cure del precettore, ricompensavalo co' suoi assidui servigj. Allorchè Alberoni trovossi in istato di non aver più bisogno delle sue lezioni, entrò presso i Barnabiti, ove applicossi a fare il corso delle lettere umane. Con quello stesso impegno con cui ripassava i monumenti del gusto e dello stile presso gli antichi ed i moderni scrittori, teneva fisso lo sguardo a formarsi uno stato nella vita civile. Ottenne l' uffizio di chierico nella cattedrale di Piacenza, e questo fu il primo grado del suo innalzamento. Destro, manieroso, insinuante guadagnò l'animo d' alcuni canonici, col favore e col credito dei quali ottenne gli ordini minori. Ma siccome per mancanza di domestico patrimonio o di benefizio ecclesiastico non potea passare agli ordini sacri, così col mezzo dei suoi stessi protettori conseguì un benefizio, che servendogli di patrimonio, lo fece promuovere al sacerdozio. Formatosi allora uno stato, passò presso monsignor Barni ch' era allora vice-legato di Romagna. Questo prelato gli affidò tutti gl' interessi della sua famiglia; divenuto vescovo di Piacenza diede un canonicato al suo economo, lo scelse per ajo d' un suo nipote, ed allora il canonico Alberoni, l' ajo del giovane cavaliere conoscendo di non aver potuto compiere il corso dei suoi studj e sentendo il bisogno d' avere colto ed ornato l' ingegno,

quanto avea l'anima vasta ed immensa, si fece nello studio delle leggi e della filosofia compagno di quello ch' era il suo allievo ed in certo modo, il suo discepolo.

9. Qualche tempo dopo, il poeta Campistron che viaggiando per l'Italia era stato dai ladri svaligiato si rifiugiò in una casa di campagna dell'Alberoni. Questi l'accolse con molta umanità, lo vestì e prestogli una somma di denaro per andar a Roma. La fortuna dell'Alberoni ebbe origine da questo picciolo avvenimento. Campistron segretario del duca di Vendome avendo seguito in Italia il suo padrone, ricordossi del suo benefattore Piacentino, e ne parlò al principe come d'un uomo che ad una somma intelligenza congiungea una desterità corrispondente. Vendome se ne servì per aver notizia dei grani che quegli abitanti aveano nascosti. Questo servigio l'affezionò al generale, che compiacendosi del suo brio e della sua vivacità, accordogli tutta la sua confidenza. La qualità di agente del duca di Parma presso il general francese che l'Alberoni conseguì poco dopo, diegli l'opportunità di sperimentare i di lui favori. Infatti trattò sì bene gl'interessi del suo signore, che gl' imperiali temendo sempre che il duca Farnese non aprisse le porte della sua capitale ad un presidio francese, non osarono d' inquietarlo.

10. Il duca di Vandomo dopo le celebri

sue spedizioni in Italia fu nel 1706 richiamato in Francia e condusse seco l' Alberoni, ch' era già anticipatamente conosciuto a quella corte. Quattro anni dopo, il consiglio del re di Spagna e la maggior parte dei Grandi, vedendo che non aveano alcun capitano da opporre al generale Guido di Staremberg ch' era riguardato come un secondo principe Eugenio, e che sosteneva le ragioni dell' arciduca Carlo d' Austria contro Filippo V, scrissero in corpo a Luigi XIV. di mandargli il duca di Vandomo. Questo principe, ritirato in Anet, partì immediatamente, per la Spagna, e la sua presenza valse un esercito. E già noto a tutti, che appena entrò egli in quel regno, raccogliendo a Vagliadolid gli avanzi della infausta battaglia di Saragozza, eccitando l' ardore Spagnuolo, inseguendo gl' imperiali vincitori, ricondusse il re a Madrid, obbligò il nemico a ritirarsi verso il Portogallo, passò a nuoto il Tago, fece prigioniero Stanhope con cinque mila inglesi, pose in disordine il generale Staremberg, e colla vittoria ottenuta a Villaviciosa, assicurò per sempre la corona di Spagna sulla fronte di Filippo V.

11. In questo frattempo avendo il duca di Parma bisogno alla corte di Madrid di una persona sua confidente per trattare i suoi affari, ne incaricò l' abate Alberoni, addossandogli varie commissioni. Corrispose perfettamente alle premure del suo pa-

drone, e dopo la morte dello stesso duca di Vandomo, trovandosi in istato di sostenersi da per se stesso, fu nel 1712 eletto dal duca di Parma suo ministro alla corte del re Cattolico. Decorato di questo luminoso carattere cominciò a far conoscere meglio in qual grado possedesse i talenti del vero politico. Due anni dopo, Filippo V perdette la sua sposa Gabriella di Savoja, che avealo lasciato padre di due figliuoli, Luigi e Ferdinando. Alberoni pensa d' approfittare di questo avvenimento. Vede che Filippo nell' età di trentatre anni non avea un temperamento per vivere vedovo, ed avea nello stesso tempo tutti i sentimenti del vero cristiano; che un parentado tra il re di Spagna e la casa Farnese somministrerebbe al duca suo padrone un mezzo sicuro per sostenere quei diritti, dei quali aveasi tentato di spogliarlo nella pace di Utrecht. Alberoni comunica il suo pensiero al duca suo padrone, che non manca di abbracciarlo. Avendolo parimenti comunicato al sommo pontefice ed al re di Francia, questi due principi lo incaricano di trattare il matrimonio di Filippo V con la principessa Elisabetta di Parma ambita già dal principe di Piemonte e dal duca di Modena. La condizione essenziale di questo matrimonio era, che il primogenito della nuova regina come figliuola ed erede dell' ultimo maschio della sua prosapia fosse dichiarato duca e sovrano degli stati di Par-

ma e di Piacenza. Il maneggio andò a seconda delle idee dell' Alberoni. Fa egli intanto credere alla principessa degli Orsini, nata in Francia della casa de la Tremouille prima dama d'onore della corte di Spagna, ed arbitra assoluta in quel momento del gabinetto, che la novella sposa che dall' Italia dovea unirsi al re Filippo, non era dalla natura stata dotata di gran talenti, ch'era la docilità stessa, e che nè vorrebbe, nè saprebbe ingerirsi negli affari del regno. Fatte queste dichiarazioni, volà egli in Italia, conchiude il matrimonio, facendo accortamente ir vuoti tutti i maneggi della Orsini per torgli i già dati poteri. Fa arrestare il corriere che portava l'ordine da Madrid, e celeramente fa le funzioni nuziali in Parma. La regina Elisabetta istrutta di tutto ciò dalla regina Marianna di Noeburgo vedova di Carlo II sua zia materna, e dallo stesso Alberoni, giunta appena alle frontiere della Castiglia esilia dalla corte la principessa Orsini, e si rende padrona dell'animo del re. Non trovò allora l' Alberoni più ostacolo alcuno per avanzarsi nella strada degli onori, della gloria e della fortuna. Sostenuto dalla riconoscenza della novella regina ottenne ben presto l' intera confidenza del monarca, ebbe il principal maneggio del reale gabinetto, e fu dichiarato duca, grande di Spagna, e primo ministro.

Operazioni dell' Alberoni nel ministero.

12. Padrone dell' animo del re, quanto eralo di quello della regina, colmato di tanti onori, dispotico del destino di tante nazioni in tutte le quattro parti del mondo, mancavagli la porpora cardinalizia per contentare la sua giusta ambizione, e questa la ottenne nel 1717 da Clemente XI a cui fece sperare un gran numero di navi spagnuole in soccorso dei Veneziani ch' erano allora in guerra col Turco. Ma tutto ad un tratto la flotta spagnuola che dovea comparire ne' mari d' Italia per passare in Levante, piegò verso la Sardegna, assediò Cagliari, la prese, e v' inalberò le insegne di Leone e di Castiglia. Tutte le lingue si scatenarono allora non tanto contro il re Cattolico, quanto contro il suo ministro creduto universalmente autore di questo tradimento fatto alla Cristianità ed al sommo pontefice. La sorte della Sicilia, ceduta già al duca di Savoja colla pace d'Utrecht, non fu dissimile da quella della Sardegna, e diede luogo a nuove mormorazioni contro il cardinale ministro, a cui s' attribuivano tutti i movimenti di quella corte.

13. Invaghitosi l' Alberoni di rimettere sul trono della gran Bretagna la casa Stuarda, si maneggiò col duca d' Ormond esiliato dall'Inghilterra, che trovavasi in Ispagna. Invitò a venir a Madrid il cavaliere di s. Gior-

gio, ossia il pretendente, che partitosi da Roma vi si portò con tutta la segretezza. Allestì una flotta con genti ed armi, onde fare uno sbarco in Iscozia, e se una crudel tempesta non la dissipava, forse l' incendio rivoluzionario in quelle parti sarebbesi vieppiù aumentato. Questo rovescio non disanimò l' intrepido cardinale. Rivolge lo sguardo da un altro lato, coll' idea sempre di umiliare i nemici del suo padrone. Suscita le pretensioni del re Filippo V intorno alla reggenza del regno di Francia, durante la minorità di Luigi XV, sostenendola devoluta a lui, come al più prossimo alla successione di quel regno. Gl' interessi del duca d' Orleans, allora reggente, non accordavansi colle mire del ministero spagnuolo, posciachè la rinunzia di Filippo V, rendevalo l' erede presuntivo del giovane re Luigi XV suo pupillo. La scoperta d' una congiura tramata in Parigi dal principe di Cellamare ambasciadore cattolico unitamente alla duchessa del Manese ed al cardinale di Polignac, non potè più trattenere l' indignazione del duca d' Orleans reggente contro l' Alberoni, trattandolo da nemico della quiete d' Europa, ed oppressore della monarchia di Spagna.

14. Se la prima imputazione del duca d' Orleans, fatta all' Alberoni, potea in gran parte spacciarsi per vera, la seconda certamente non era punto ragionevole e giusta. Pochi ministri ha avuto quel regno tanto

impegnati per la prosperità e per la gloria del medesimo. Volea l' Alberoni rendere sempre più poderoso e più grande in Europa il suo padrone. Questo era il sentimento che lo dominava, anzi lo tormentava. Bisogna dunque distinguere nell' Alberoni gli oggetti che avea il suo cuore, dai mezzi che ha talvolta impegnato per conseguirli; bisogna separare i suoi talenti da qualche abuso che può aver fatto de' medesimi; bisogna infine non confondere i gran pregj del ministro coi difetti dell' uomo. Più di quaranta dopo io colà intesi a rammemorare con sentimenti di ammirazione e di riverenza da chi avealo personalmente conosciuto l' attività istancabile, la costanza nelle imprese, ed il genio veramente benefico di questo ministro. Infarti il regno di Spagna, mercè dei suoi regolamenti, si era rimesso in un florido sistema, ed era giunto a ricuperare grandissima parte di quello splendore e di quella forza che avea perduto sotto gli ultimi re precedenti. La pubblica economia era fissata sopra solidi principj, le forze di terra e di mare erano sopra un piede rispettabile; una posta istituita per l' Indie occidentali teneva in una regolata corrispondenza il mondo antico col nuovo; erasi fondata una scuola di gentiluomini per istruirli nella navigazione e negli affari di marina; e molti abusi, che aveano snervata quella potente monarchia, erano tolti in gran parte. Tutti questi be-

nefizj erano stati procurati da Alberoni. Ma cose assai più grandi andava egli meditando. Volea accrescere la popolazione della Spagna, volea introdurre manifatture e soprattutto la coltura delle terre, e volea che i tesori del Messico e del Perù, non meno che le preziose lane di Valenza, di Castiglia, e di Andalusia invece di arricchire gli stranieri, arricchissero i nazionali.

Sua espulsione dal ministero e dal regno.

15. Vani progetti! inutili disegni! Venuto era il momento, in cui l'Alberoni, dopo essere giunto all'apice di quelle grandezze, a cui può aspirare un semplice privato, venisse a sperimentarne non solo l'istabilità e l'incostanza, ma il poco conto che dee veramente farne l'uomo saggio. Erasi egli tirata addosso la disavventura di essere mirato di mal occhio dalle principali potenze d'Europa, non tanto per quello che era stato intrapreso dalla Spagna contro l'Imperadore, la Francia, l'Inghilterra e la Savoja, quanto pel sospetto che un uomo di tal carattere, pieno d'idee sì vaste e smisurate non pregiudicasse maggiormente a' loro interessi. Unironsi pertanto le premure di tutti questi collegati per rovinare questo temuto ministro, nè trovando altra via, si rivolsero a Francesco Farnese duca di Parma zio della regina Elisabetta. Trovossi che il duca era anch'egli alcun

po-

poco disgustato dell' Alberoni, perchè non gli rispediva mai i suoi corrieri, ed esigeva che gli affari suoi non arrivassero al re ed alla regina, se prima non si presentavano a lui, e non ne ricevevano la sua approvazione. Sapeva parimenti il suddetto duca essere del cardinale poco soddisfatta la regina stessa per certe imperiose risposte datele dal medesimo.

16. Incaricò dunque il marchese Scotti suo ministro in Madrid di rappresentare liberamente al re Cattolico i gravissimi danni, sotto de' quali erano vicini a soccombere i suoi regni, per cagione del cardinale, con dipingerlo per uomo violento, imprudente e pericoloso; e che se nelle attuali circostanze, in cui era tanto necessaria la pace, sua maestà non si risolveva d' allontanarlo dal ministero, egli non la avrebbe giammai. Il marchese Scotti imbevuto di queste ragioni comunicategli dal suo sovrano, animato ancora dai ministri di Francia e d' Inghilterra, rivelò alla regina le sue commissioni. Essa ordinò al ministro di parlarne al re in ora tale, in cui anch' ella mostrerebbe di sopraggiungere, come persona nuova, al colloquio. Così avvenne. Il marchese Scotti fece la sua esposizione; la regina sopravvenne opportunamente; il re trovossi tra due batterie, sotto i colpi delle quali, e principalmente sotto quelli della regina, che potea tutto sul di lui cuore, restò per modo vinto, che ri-

conobbe finalmente avere gli smisurati disegni del cardinal ministro, coll'inimicar tanti principi, esposto a gravi pericoli e danni non meno i suoi regni, che il proprio onore.

17. Ai cinque di decembre adunque dell'anno 1719 da un segretario di stato fu presentato all'Alberoni un ordine scritto di pugno dello stesso re, con cui gli si vietava d'ingerirsi più negli affari del governo, di presentarsi al palazzo o in altro luogo alle loro maestà, o ad alcun principe della casa reale, e venivagli ordinato d'uscir di Madrid fra otto giorni, e dagli stati del dominio di sua maestà nel termine di tre settimane. Sei giorni dopo ricevuto un tal ordine, ottenuti prima i passaporti dal re e dagli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra, si partì l'Alberoni da Madrid alla volta d'Italia, con disegno di passare a Genova.

Vicende di questo cardinale dopo la sua partenza da Madrid.

18. Traversata la Castiglia, l'Arragona, la Catalogna ed i Pirenei, andò per qualche tempo errando l'Alberoni per la Linguadocca e per la Provenza alla volta del Genovesato, e andò finalmente a prendere riposo in Sestri di Levante. Quando ognuno credea che Roma esser dovesse la meta de' suoi passi, gli fu presentata una

lettera del cardinal Paolucci segretario di stato, in cui veniagli vietato di farsi consegrare vescovo di Malaga, benchè ne avesse ricevute le bolle, e susseguentemente gli fu ordinato di non mettere il piede nello stato ecclesiastico.

19. Era esacerbato fortemente l'animo di Clemente XI contro di questo porporato, pretendendo sua santità di essere stata da lui tradita col consigliare e coll'eccitare la corte di Spagna a muover l'armi contro l'imperadore, dopochè eragli stata data espressamente parola di lasciarlo in quiete, finchè era in guerra col Turco. Scrisse pertanto un breve al doge di Genova, incaricandolo d'assicurarsi della persona del cardinale, d'onde sarebbe poi fatto trasportare e custodire in castello Sant'Angelo. Si mandarono in fatti le guardie per fermarlo a Sestri; ma sì gran copia d'amici e di parziali erasi egli procacciato in Genova nell'auge della sua fortuna, che da lì a pochi giorni prevalse in quel consiglio la deliberazione di lasciarlo fuggire; siccome avvenne, avendo poi finto que' magistrati di farlo cercare, dovunque egli fosse. Allora corse voce, che il cardinale si fosse ritirato presso uno de' liberi vassalli nelle Langhe, suo gran confidente, e forse così fu, da che egli sul bel principio fuggì da Sestri; ma la verità si è, che andò a ricovrarsi negli Svizzeri. Sdegnossi per questo avvenimento il sommo pontefice contro

i Genovesi, i quali perciò spedirono a Roma uno de' loro patrizj per placarlo e per giustificare la loro condotta.

20. Fu dato principio intanto ad una congregazione di cardinali, onde formare un rigoroso processo contro l' Alberoni con pretenderlo autore dell'ultima guerra, con animo di levargli il cappello, qualora si potesse provare in lui simile delitto. Alberoni non si perdette d'animo. Scrisse varie lettere giudiziose (date poi alla luce, e degne d'essere lette) a più d'uno di quei cardinali, mostrando ch'egli non solamente non avea approvato il disegno di quella guerra, ma d'esservisi fortemente opposto. Filippo V passò egli pure a gravi risentimenti contro la repubblica di Genova, per aver lasciato fuggire il cardinale, il quale intanto con la sua penna e con quella dei suoi avvocati attese a difendersi agli occhi di tutta l'Europa, aspettando in segreto asilo che si cambiassero gli affari; come cambiaronsi in effetto con la morte di Clemente XI.

Elezione d' Innocenzio XIII. Sue qualità e suoi meriti.

21. Entrarono in conclave i cardinali elettori, e colà comparve ancora il cardinale Giulio Alberoni. Non si era mai veduta sì piena di gente la piazza del Vaticano, come quel dì, in cui fece egli la sua

entrata in conclave. Concorsero i voti dei porporati nella persona del cardinale Michel Angelo Conti, d' antica e nobilissima famiglia, che avea dati alla Chiesa di Dio altri romani pontefici ne' secoli addietro; e prese il nome d' Innocenzio XIII. Se fu grande il giubbilo di tutta Roma nel vedere sul trono pontificio dopo tanti anni collocato un suo cittadino, non fu minore l' applauso di tutto il cristianesimo per l' elezione d' un personaggio rinnomato per la sua saviezza e pietà, per la pratica degli affari ecclesiastici e secolari, e per la sua inclinazione alla beneficenza. Entrato nella gerarchia ecclesiastica, fu da principio prelato domestico d' Alessandro VIII, e portò a Venezia al celebre doge Francesco Morosini lo stocco ed il pileo militare a nome del pontefice, ch' era pure veneziano. Passò nunzio appostolico in Elvezia, indi ne' Paesi-Bassi, e finalmente in Portogallo. Creato cardinale, fu vescovo di Viterbo, ma rinunziò a quella chiesa per vivere in Roma, ed occuparsi indefessamente al servizio della Santa Sede, come prefetto delle più importanti congregazioni.

22. Terminata la funzione del conclave, il cardinale Alberoni si fermò come incognito a Roma, e benchè fossegli suggerito d' uscirne, ricusò di farlo. Non tardò il novello pontefice a far conoscere la sua prudenza congiunta insieme con l' amore della giustizia. Ai cardinali deputati nella con-

gregazione per processare quel porporato; ordinò che se aveano prove tali da poterlo condannare, continuassero pure il processo, perchè scoperta e provata la reità del medesimo, darebbe mano al castigo; ma che se tali prove mancassero, si mettesse a riposare quel processo. Così in fatti avvenne non molto tempo dopo; e l'Alberoni dopo essere stato un oggetto di stupore e di maraviglia in tutta l'Europa, dopo aver provato quanto ha di più dolce e di più lusinghiero la fortuna quando accarezza un mortale, e quanto ha di più amaro e di più terribile quand'essa si stanca di favorirlo, e se lo mette sotto i piedi, Alberoni, dico, dopo tre anni d'umiliazioni, d'incertezze e di pericoli, acquistò l'antica sua fama in faccia di tutto il mondo, e lo vedremo ricomparire da qui a non molti anni poco o nulla cambiato nel suo carattere attivo ed intraprendente.

Il cardinal di Noailles scrive al novello pontefice. Breve del papa al cardinal di Noailles.

23. Il cardinal di Noailles arcivescovo di Parigi, protettore zelantissimo delle *riflessioni morali*, che promise di sottomettersi alla censura delle medesime, quando fosse fatta dal papa nelle debite forme, che stimolò il re stesso a domandare tal censura, Noailles da Luigi XIV eletto presidente d'un'as-

semblea di prelati del regno per l'accettazione della bolla *Unigenitus*, che poi rigettò solennemente; Noailles che fermo egualmente nella sua pervicacia, e dominanato da uno spirito di mala fede, delase i sinceri sentimenti del cardinal della Tremoglia, e sconcertò i disegni del duca reggente, ed i progetti dell'abate du Bois poi arcivescovo di Cambrai e cardinale; Noailles, dico, saputa l'elezione d'Innocenzio XIII, scrissegli una lettera di congratulazione, in cui, non facendo motto sulle controversie correnti, lo assicurava che non avrebbe trovato in tutto il sacro collegio, e fra tutti i vescovi cattolici vescovo o cardinale alcuno più di lui attaccato alla cattedra di san Pietro, nè più bramoso d'ubbidire a sua santità, e di compiacerla. Innocenzio XIII rispose in termini graziosi alla lettera del cardinal di Noailles a posta corrente; ma desideroso di richiamarlo ai suoi doveri, verso la fine di novembre, dopo lunghi abboccamenti avuti col cardinal di Rohan, che trovavasi allora ministro di Francia a Roma, gli scrisse un breve affettuosissimo, in cui dicevagli fra le altre cose, che avrebbe poi inteso da questo porporato ciò che far dovea per contentare la Santa Sede. In fatti il papa con viglietto di segretaria di stato fece nel giorno stesso sapere al cardinal di Rohan, che il cardinal di Noailles, prima d'ogni altra cosa, dovea accettare la bolla *puramente e*

semplicemente, dichiarar nulli gli *appelli* da lui interposti alle due ultime *Costituzioni Appostoliche*, e rivocare la sua *Istruzione Pastorale*.

Sette Vescovi opponenti scrivono al papa una lettera. Contenuto della medesima. E' rimessa alla Congregazione del Sant' Uffizio.

24. Credendo frattanto i vescovi opponenti di poter esercitare impunemente le loro ostilità contro la Santa Sede, in numero di sette scrissero una lettera al nuovo papa, subito dopo la sua elezione. Erano questi Francesco de la Salle vescovo di Tournay, Gio. Battista di Verthamont vescovo di Pamiers, Giovanni Soanen vescovo di Senèz, Carlo-Gioacchino Colbert di Croissy vescovo di Montpellier, Pietro de-Langle vescovo di Bologna, Carlo de Caylas vescovo d'Auxerre, e Michele Cassaynet de-Tilladet vescovo di Macon. Questa lettera non fu ricevuta in Roma se non dopo sei mesi. Volendo sapere il pontefice il motivo di questa tardanza, seppe che i vescovi opponenti avealla prima mandata a Vienna per procurarsi colà un appoggio, che fu ad essi negato.

25. Questa lettera delle meno circospette che si fossero sino allora vedute, impugnava la bolla tanto nella sostanza, quanto nella forma. Riguardo alla sostanza, ardivano di dire, che la bolla impugnava le

verità e le tradizioni appostoliche, i sentimenti de' santi Padri, le massime della morale, le leggi della Chiesa; e tutto ciò che v' era di più sacro nella religione. Quanto alla forma, pretendevan eglino, che volendo Clemente XI pubblicare la detta sua bolla, avesse dovuto convocare almeno un concilio di cardinali, informare il card. di Noailles delle accuse apposte ad un libro munito della sua approvazione; non condannare il pad. Quesnello senz' ascoltarlo; non riferirsi alle traduzioni alterate e alle proposizioni o falsificate, o mancanti; udire prima il giudizio della Chiesa di Francia; e spiegare tutto ciò che si trovava di oscuro nella bolla. In tal modo esprimevansi i suddetti sette vescovi contro la persona di Clemente XI con una satira pungente e continua. Rimise il papa la lettera alla congregazione del Sant' Uffizio, da cui fu condannata con suo decreto, come contenente molte proposizioni ingiuriose ai vescovi cattolici, specialmente del regno di Francia, alla santa memoria di Clemente XI, al papa regnante, ed alla Santa Sede. Fu fatto questo decreto solennemente in presenza del papa medesimo, e poi affisso in Campo di Fiore, e pubblicato in Roma il dì 29 marzo 1722.

Breve d' Innocenzio XIII al re di Francia, riguardante la lettera de' sette vescovi opponenti. Ricorso fatto dai medesimi al re. Ordini reali in tal proposito. Nuova resistenza de' sette vescovi.

26. Non contento il papa di condannare solennemente la lettera dei sette vescovi, spedì inoltre un breve al giovane re di Francia, in cui dichiarava di non aver potuto leggere quella scrittura senza orrore, nè conoscere il motivo, per cui avessero osato di spargervi tanto fiele. Riguardava come il colmo della temerità l'avere osato di pubblicarla, d' indirizzarla a lui medesimo, e di proporgli di autorizzare la loro ribellione, volendo in tal guisa farlo complice dei loro eccessi. Per giustificare poi la bolla contro la loro falsa accusa, egli diceva, ch'essa non condannava se non gli errori, ed esser falso ch'essa biasimasse i sentimenti dei santi Padri e le opinioni delle scuole cattoliche. " Eccovi (diceva il „ papa nel suo breve al re) eccovi, o fi„ glio carissimo, dove finalmente è andata „ a terminare la dilazione delle pene cano„ niche, e la pace che costoro ci hanno „ tante volte fatta sperare. Voi ben vede„ te, che il lasciare alla custodia delle pe„ core di Cristo siffatti pastori, sarebbe „ non un pascerle, ma avvelenarle. La „ loro irreligione più a lungo tollerata po-

„ trebbe tirare sui vostri popoli i flagelli
„ dello sdegno divino, ed i loro sediziosi
„ consigli tornare in danno non meno del-
„ la Chiesa che del trono. Unitevi con
„ noi a guerreggiare le guerre del Signo-
„ re, e o sforziamo questi pertinaci a rien-
„ trare nell'arca, o mettiamoli in istato di
„ non infestar gli altri. Da un atto così
„ religioso prenda principio il vostro re-
„ gno. Vi attrarrà le benedizioni del Si-
„ gnore, e voi sarete la consolazione e la
„ corona della nostra vecchiaja. "

27. Di questo passo fatto dal papa se ne dolsero i sette vescovi fuor di modo, e desiderarono che il re ne pigliasse un' esatta cognizione. Esaminata dunque la loro lettera scritta al papa, il re con decreto del suo consiglio dichiarolla ingiuriosa al sacerdozio e alla corona. Al primo, perchè oltraggiava la persona del defunto papa, con domandare la ritrattazione d' un decreto già ricevuto generalmente dalla Chiesa, con trattarlo di surrettizio e di obretizio, con dipingerlo come una legge piena d' errori; perchè scagliava molti detti ingiuriosi a tutto l'ordine dei vescovi, e perchè cercava di giustificare un libro solennemente proscritto dalle due potestà. Ingiuriosa alla corona, perchè contravveniva manifestamente alla dichiarazione del re; procurava di eccitare gli animi alla ribellione; rappresentava la Chiesa di Francia come oppressa dalla persecuzione del principe;

erigeva un nuovo corpo nell'episcopato; e finalmente conteneva maneggi segreti e intelligenze nelle corti straniere in disprezzo delle massime inviolabilmente osservate nel regno. Fu perciò dal re condannata come temeraria e ingiuriosa alla memoria del defunto papa, alla Santa Sede, ai vescovi, ed alla Chiesa di Francia, come contraria allo stabilimento, alle dichiarazioni registrate in tutte le corti del regno, pregiudizievole all'autorità reale, sediziosa e tendente alla ribellione.

28. I sette vescovi fecero sì poco conto del decreto del consiglio di stato, che lo riguardarono come se non fosse stato pubblicato per ordine regio, e pochi mesi dopo indirizzarono al re una lettera che impugnava quel decreto in tutte le sue parti, ed ebbero l'ardire di pubblicarla.

Il cardinale di Bissy pubblica un' Istruzione. Contraddizioni che incontra. Si rende giustizia a quel porparato.

29. Enrico di Thiard, poi conosciuto sotto il nome di cardinale di Bissy succeduto nella Chiesa di Meaux al gran Bossuet, per giustificare la bolla contra i sette vescovi, pubblicò un *istruzione pastorale* in cui stabiliva cinque verità principali: prima che la bolla *Unigenitas* era canonica ed ortodossa in tutti i suoi punti: seconda, che non era ambigua, nè equivoca;

terza, che era un giudizio irrefragabile della Chiesa: quarta, che era dogmatica: quinta, che niuno può esimersi dal sottoscrivela di vero cuore, senza incorrere nelle più forti censure. Questi cinque articoli formavano la prima parte della sua istruzione. Nella seconda egli dimostrava che ad esclusione d'ogni altro il papa ed i vescovi hanno il diritto di dichiarare giuridicamente in prima istanza, se una decisione sia o non sia della Chiesa, inducendosi a trattare questo punto per far conoscere la insussistenza delle pretensioni di quelli che asserivano un simile diritto risiedere ancora nei parlamenti, dal che ne nacquero le terribili contrarietà che ebbe poi questa istruzione. Immediatamente comparve una scrittura in cui veniva assai maltrattato il cardinale di Bissy, e indi a non molto ne comparve un' altra creduta composta da un avvocato del parlamento di Bordeaux, perniziosa nei suoi principj non meno della prima. In conseguenza di questi due scritti il parlamento di Parigi si dispose a procedere contro la detta istruzione pastorale; ma il re gliene tolse la cognizione, avvocando la causa al suo consiglio, in cui nominò alcuni commissarj ecclesiastici e secolari a fine di fargliene la relazione.

30. I capi di accusa principali contro il cardinale di Bissy furono questi; che in più luoghi della sua istruzione avea attentato contro i diritti più sacri della corona e sta-

bilito massime affatto contrarie alla libertà della Chiesa gallicana. I commissarj nella loro relazione assicuravano il re essere questa una mera calunnia e che al contrario la istruzione conteneva in più luoghi le massime più conformi ai diritti della corona e alle libertà della Chiesa di Francia. Venendo poi ai due libelli affermarono essere ambidue un complesso di falsità e d'imposture, onde dal Re furono condannati come scandalosi, temerarj, diffamatorj e ingiuriosi al cardinale di Bissy, alla Santa Sede e all'ordine episcopale, come contrarj ai buoni costumi e conducenti alla ribellione.

Dottrina pubblica del professore Fauvel.

31. Perseguitati da tutte le parti dalla forza dell'autorità giudicarono i refrattarj, ch'era oramai tempo di esporre alla pubblica luce il loro sistema contro tutte le legittime potenze, e levarsi la maschera finalmente. Già la scuola di Calvino avea insegnato che *i popoli erano i veri padroni*, che *la sovranità stava nelle mani della nazione*, che *la moltitudine era quella che dava l'autorità ai sovrani*, non esercitandola essi che *a nome del popolo*, e che siccome questo aveali innalzati sul trono, potea a suo arbitrio farveli ancora discendere. Queste dottrine che aveano in altri tempi sconvolta ed insanguinata l'Inghilterra non li distolsero dal farne vieppiù pubblica e

comune la propagazione ; queste dottrine , dico , diventarono il soggetto dei loro discorsi , l'argomento dei loro scritti ed il tema delle loro scuole. Il più ardito tra questi fu il professore Fauvel dottore in teologia nell' università di Caen , il quale fin dal 1714 principiò a dogmatizzare in Coutances. Stabilì per principio che il far le leggi apparteneva alla moltitudine , che il principe o il senato non potea obbligare i particolari ad osservarle , se non a nome della medesima, e che la potenza di cui i monarchi sono rivestiti , non risiede in essi , se non in quanto l'ha conceduta Iddio immediatemente ai popoli , dai quali è stata loro confidata . Rappresentò ancora la Chiesa sotto l' idea d' una repubblica , ove l'autorità è stata conceduta da Gesù Cristo a tutto il corpo , e dove il papa , e i primi pastori , non meno che gli stessi concilj generali , non la esercitano , se non in quanto rappresentano tutto il corpo . Era questo un far risorgere il Richerismo , ossia il dogma di Marc' Antonio di Dominis , principj che devono imprimere un giusto orrore in ogni governo . Informato il re della rea qualità di tali dottrine , ordinò al professore di portarsi alla corte ; ove essendosi ritrattato , ottenne dalla regia clemenza il perdono dei suoi eccessi .

Sommessione simulata de' refrattarj.

32. Se il braccio del principe faceva sentire ai refrattarj ed agli spiriti ribelli e sediziosi il peso della sua autorità e della sua giusta indignazione, il capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo non rallentava punto il suo fervido zelo per isradicare la pestifera zizania dal campo del Signore. Avendo il vescovo d' Auxerre pubblicato una lettera, ove in vece di giustificarsi dagli errori a lui imputati, dava in maggiori traviamenti, ed i due vescovi di Rodes e di Bayeux avendo fatto, il primo un ordine in cui stabiliva novità intorno alla dottrina, ed il secondo un mandamento, in cui cadeva negli errori correnti, il papa fece condannare questi tre scritti come sospetti, temerarj, ingiuriosi alla Santa Sede e favorevoli agli errori già proscritti. Scrisse parimenti un breve al duca d' Orleans per lagnarsi di sua figlia l' abbadessa di Celles che avea preso apertamente sotto la sua protezione i Quesnellisti, e con un nuovo decreto del Sant' Uffizio proscrisse sotto severissime pene una seconda lettera che i sette vescovi refrattarj aveano scritta al Re.

33. Questi smacchi frenarono una sì fatta baldanza, quasi per lo spazio di due anni. Vedendo i Quesnellisti che aveano a che fare con un papa che non risparmiava mezzo alcuno per farli ravvedere dei loro

ec-

eccessi, che gli inseguiva fuori di Roma presso il duca reggente, come nemici dello stato, e conoscendo chiaramente che il principe mostrava una ferma risoluzione di abbattere e di dissipare tutte le loro macchinazioni, si determinarono di sottomettersi alla ferrea legge della necessità, non avendo voluto obbedire alla soave della ragione. Cominciarono ad affettare un contegno riverente tanto verso l'autorità del principe, quanto verso quella del papa. Tutti i loro discorsi, tutti i loro movimenti, sino i loro sguardi stessi erano circoscritti dentro i limiti del rispetto, e quanto per l'addietro ostentavano un'aria di tracotanza e di alterigia, osavano allora di farsi conoscere appena. Terribile estremità a cui riduce gli uomini l'orgoglio. Immenso nei suoi piani questo inquieto sentimento, insaziabile nelle sue pretensioni, prevenuto nel maneggiar le bilancie della giustizia, piuttosto che cedere e confessare il suo errore, quando ha fallato, si ostina, persevera nell'ostinazione, e col riso sulle labbra, e colla serenità sulla fronte, fremendo però internamente, rende un ipocrito omaggio alla virtù, ed incensa quell'idolo che vorrebbe vedere rovesciato.

Morte del duca reggente, sua vita, sue qualità buone e cattive. Reggenza del duca d' Orleans, origine in gran parte dei mali della Francia.

34. Era da credersi, dice Lafiteau (1) nella non mai abbastanza lodata sua *Istoria della Costituzione Unigenitus*, che la calma sarebbe durata, se la morte del duca reggente non avesse dato campo di respirare ai settarj. Questo principe, segue a dire, non si lasciò mai ingannare dai loro artifizj, dicendo sempre che se Dio lo avesse fatto nascere per quel trono da cui prendeva l' origine, egli non avrebbe mai sofferto che tra i suoi sudditi ve ne fosse alcuno, che in una rivoluzione adducesse per iscusa coi Giansenisti, *che eragli mancata la grazia*. Supponiamo pure tra le possibili cose che avesse potuto verificarsi questa presunzione del vescovo di Sisteron, supponiamo pure che il duca d' Orleans si fosse mantenuto costante nelle sue massime dopo di avere scoperto le male arti, ed i sentimenti contumaci dei Quesnellisti, quel che è certo si è, che nel principio della sua amministrazione diede un gran pascolo al Giansenismo con la protezione accordatagli. Sentì che avea bisogno del parlamento di Parigi per annullare il testamento di Luigi XIV,

(1) Libro V. 102.

e per assicurarsi della reggenza; quindi la sua indulgenza e la sua gratitudine per i Giansenisti ch'erano a vicenda protetti dal parlamento, e protettori del medesimo, non ebbero più limite alcuno. Il padre Le Tellier venne esiliato, ed i gesuiti furono cacciati dalla corte. I refrattarj alzarono allora superbamente la fronte, ed ebbero la libertà di spargere impunemente la loro dottrina. La serie progressiva dei mali e dei disordini diede ben presto occasione al reggente di conoscere le loro frodi. Si avvide allora che quegli strumenti da lui impiegati per arrivare ai suoi fini, diventavano fatali alla sua sicurezza, ed al suo decoro; quindi rimise i gesuiti alla corte, che vi restarono poi sino alla loro distruzione in qualità di confessori del re e della reale famiglia. Contuttociò non fece uso contra essi di tutta la sua autorità, lasciò che disseminassero il loro veleno, e se ve ne fu alcuno esiliato, e posto alla Bastiglia, non gli perseguitò, come avrebbe dovuto fare un principe sollecito del buon ordine civile, e zelante per la religione.

35. Prima però di parlare di un altro male gravissimo che deve essere, per consenso di accreditati scrittori (1), imputato al duca reggente, faremo un breve cenno della vita di questo personaggio. Figlio di Fi-

(1) Denina, Vita di Federico. Millot, Elementi di Storia moderna. Barruel, Ristabilimento dei Gesuiti.

lippo d'Orleans fratello di Luigi XIV e di Elisabetta di Baviera nacque egli nel 1674 e fu chiamato il duca di Chartres sino alla morte di suo padre avvenuta nel 1701. Fino dalla sua gioventù manifestò un carattere inquieto ed incostante. Militando sotto Luigi XIV all' assedio di Mons vi si distinse; nella battaglia di Steinkerque ferito in una spalla, e in quella di Merwinda, in pericolo di esser fatto prigioniero, nel 1706 comandò l' armata di Piemonte. Le armi francesi assediavano Torino. Il principe Eugenio n'era alla difesa, e ne fu il liberatore. I vinti costretti a ripassare le Alpi, rivolsero i loro passi verso i Pirinei, sperando di convertire le loro perdite fatte in Italia con altrettante vittorie in Ispagna. L' evento giustificò le speranze. Il duca d' Orleans sfortunato sulle rive della Dora fu vittorioso su quelle dell' Ebro. Sottomise con la rapidità della folgore i regni di Arragona e di Valenza. Distrusse dai fondamenti, e diede in preda alle fiamme l' infelice città di Xativa che ebbe la temerità di voler difendersi. Penetrò in Catalogna, ove conquistò la fortezza di Lerida, lo scoglio dei più grandi capitani.

36. Frattanto la fortuna favorevole a Filippo V lo abbandonò nelle altre parti della Spagna. Si sparse voce che volesse rinunziare alla corona, e si pretese che il duca d' Orleans pensasse di approfittarsene.

Avea di già prese le misure giuste per disputare all'arciduca Carlo lo scettro nel momento che Filippo lo avesse deposto. La principessa degli Orsini arbitra degli affari del gabinetto spagnuolo, ma più di tutto predominante sull'animo di Filippo V penetrò il progetto e rappresentollo al re ed a Luigi XIV sotto l'aspetto della cospirazione più odiosa. Due agenti del duca d'Orleans furono arrestati, e tre signori spagnuoli ebbero la stessa sorte. Essendosi opinato nel consiglio di Versailles di far il processo a colui che si fosse trovato più colpevole, Luigi XIV stimò meglio di seppellire questo progetto informe in un obblio profondo. Non ostante si credè che la memoria di questo avvenimento contribuisse molto agli espedienti che Luigi XIV prese in morte per privare il duca d'Orleans suo nipote della reggenza. Ma questi spedienti furono inutili. Il parlamento gliela deferì, dopo aver cassato il testamento del monarca. Il duca allora si unì strettamente con l'Inghilterra, e ruppe ogni comunicazione con la Spagna. Il cardinale Alberoni, come abbiam già veduto, formò il progetto di procurare a Filippo V suo padrone la reggenza della monarchia francese, e spogliarne il duca. Il maneggio del ministro italiano alla corte di Madrid fu scoperto a quella di Parigi, e non ebbe alcun successo. Il duca d'Orleans per evitare torbidi maggiori, perdonò alla maggior parte dei

congiurati, ma ne fece rinchiudere un buon numero alla Bastiglia.

37. Non entra certamente nel piano della nostra *Storia del Cristianesimo* l'esporre circostanziatamente le calamità prodotte in questo tempo dal sistema di finanze immaginato dallo scozzese Giovanni Laws, abbracciato e promosso poi con tanto fervore dal duca reggente. Quello che risguarda il nostro uffizio si è, di far conoscere il vero modo di pensare del duca in materia di religione e di morale. Da molto tempo era egli sospetto riguardo alla prima, e comechè non osasse durante la vita di Luigi XIV suo zio di manifestare i proprj sentimenti, non lasciò null'ostante d'ispirargli una giustissima diffidenza. Divenuto il depositario della pubblica autorità diede un libero corso alle proprie opinioni. Il palazzo reale, dice l'abate Barruel, diventò il centro di unione dei begli spiriti. Si facevano dissertazioni sulle gravi materie che sono al di sopra della umana ragione, e che la saviezza dei secoli precedenti avea coperto sotto il velame di una fede rispettosa. In quest'epoca appunto l'empietà timida sino allora, e nascosta osò mostrarsi sfacciatamente, e vantarsi delle sue massime. Se merita il reggente la disapprovazione di tutti gli uomini virtuosi per l'impulso da lui dato all'empietà, non la merita meno per l'orribile scostumatezza da lui introdotta in Francia. In ogni tempo e in ogni luogo si sono ve-

duti uomini in preda alle loro passioni, e schiavi del vizio; ma i primi arrossivano della loro debolezza, ed i secondi non ostentavano la loro ignominiosa schiavitù, e sì gli uni che gli altri rispettavano l'esterna decenza, e conservavano le idee del pudore. Ma allora tutte queste sacre convenienze furono violate. L'orgie impure e scandalose che Atene vide celebrarsi nelle case di Aspasia e di Alcibiade, o Roma in quelle di Marc'Antonio e di Volunia non erano nulla in confronto di quelle che solennizzavansi nel palazzo d'Orleans. Tutto ciò che la mollezza ha di più sensuale, la voluttà di più raffinato, ed il libertinaggio di più grossolano e di più rivoltante, tutto trovavasi raccolto e trionfante in quell'abitazione. Voltaire, lo stesso Voltaire, cioè quell'uomo che rispettò sì poco i buoni costumi, e oltraggiò sì empiamente la nostra santa religione, confessa ancor egli (1), che la depravazione, e la scostumatezza cominciarono in Francia in tempo della reggenza, e si propagarono poi anche fuori di quel regno.

(1) Siecle de Louis XV. chap. 11.

Avvenimenti alla China dopo la morte del cardinal di Tournon. Partenza d'Europa di monsignor Ambrogio Mezzabarba vicario apostolico in quel regno. Suo arrivo in Macao ed in Cantone.

38. Ma allontaniamoci per un momento da queste sfortunate contrade d' Europa, ove la morale evangelica era tanto profanata, e trasportiamoci di là dell' Oceano indiano per gemere forse, ma in un altro senso, sulla infausta sorte del Cristianesimo in quelle rimote regioni, ove il vessillo della Croce piantato coi sudori apostolici di san Francesco Saverio, ed innaffiato col sangue di tanti martiri moderni facea sperare ogni giorno nuove conquiste, e nuovi adoratori a Gesù Cristo.

39. Sono già stati i nostri lettori sufficientemente istrutti (1) dei motivi per cui fu spedito all'Indie, ed alla China Carlo Tommaso di Tournon poi cardinale, delle mortificazioni colà sofferte, e della sua morte avvenuta gli 8 giugno 1710. Questa morte compianta da tutta la Chiesa, fu da Clemente XI eloquentemente partecipata al sacro collegio con una orazione funebre in cui esaltò le virtù ed i meriti insigni di quel prelato. Ma bisognava sollecitamente dar compimento ad un' opera ch' era restata in

(1) Bercastel tomo XXVII, pag. 383 e seg.

gran parte interrotta per la morte di quel visitatore apostolico; bisognava mandar sul luogo un soggetto capace di regolare i disordini che eranvi nati di fresco in occasione del decreto pubblicato dal predetto cardinale, che rendesse conto esattamente di tutto alla Santa Sede, che sostenesse con costanza gli ordini pontificj tra quei novelli cristiani e la maestà del Cristianesimo fra gl'infedeli. Monsignor Ambrogio Mezzabarba patriarca di Alessandria fu dal pontefice eletto per questa legazione. Egli partì dunque da Lisbona il giorno 25 di marzo 1720, e dopo una navigazione di cinque mesi si trovò alla vista di Macao. Sceso a terra il legato assolvette dalle censure tutti quelli che eranvi incorsi in vigore del breve colà pubblicato dal cardinale di Tournon, tra i quali era principalmente compreso Antonio de Sousses portoghese capitano di quelle guardie che avevano ritenuto prigioniero il cardinale. Pochi giorni dopo il novello visitatore arrivò a Cantone, ed andò ad alloggiare con tutta la sua famiglia nella casa dei missionarj di Propaganda. Quel vicerè chinese, dopo aver fatto arrestare il padre Cerù francese missionario di Propaganda nella sua anticamera, pretese che il legato si sottomettesse ad un esame, assegnandogli un luogo a questo oggetto. Offeso gravemente il legato nell'intendere che si voleva obbligarlo a tal esame in un luogo indegno del suo carattere e della sua dignità, mi-

nacciò il vicerè che avrebbene portate all' imperadore le sue lagnanze. Il vicerè, sia che avesse promossa tal pretesa da per se, o per insinuazione di altrui, desistette dal volerne l' esecuzione; e in fatti dentro lo stesso giorno, il Tangin, ossia l' inviato dell' imperadore mandò in iscritto al legato quattro domande dettate in lingua chinese, che dai missionarj furono tradotte in lingua latina.

Interrogazioni fatte dal Tangin al legato pontifizio. Risposte del legato. Supplica del medesimo all' imperadore e risposta.

40. Ecco la sostanza e la formola delle interrogazioni fatte a monsignor Mezzabarba dall' inviato imperiale. Prima. Per qual ragione il sommo pontefice ha spedito V.E. in questo impero? Seconda. Avete voi qualche cosa da comunicare alla maestà dell'imperadore per parte del sommo pontefice? Terza. Nel tempo decorso è venuto l'eminentissimo cardinale di Tournon, ed ebbe alcune dispute sopra certi punti di dottrina. Queste dispute le promosse egli di sua testa? Il sommo pontefice erane informato, o no? Quarta. L'anno quarantesimo quinto di sua maestà furono spediti al sommo pontefice i padri Barros e Baudiers, e non ebbe alcuna risposta. Poscia l'anno quarantesimo settimo spedì sua maestà i padri Raimondi e Provana, nè dopo la loro parten-

za, per lo spazio di dieci anni e più, non s'è veduta risposta alcuna; solamente in quest'anno si è sparsa voce che il padre Provana sia morto da infermità nell'Indie. Rispose il legato a questi interrogatorj. Prima. Il sommo pontefice mi ha prima di tutto spedito, per informarmi con la dovuta riverenza dello stato di salute dell'imperadore, e di ringraziarlo con tutta la venerazione delle innumerabili beneficenze dalla maestà sua conferite alla Santa Sede ed ai missionarj. Seconda. Tengo presso di me un breve pontificio da consegnar chiuso e sigillato all'imperadore. Terza. Le cose operate dal cardinale di Tournon circa i punti di dottrina erano a notizia del sommo pontefice che avealo spedito. Quarta. Non è giunta risposta dai padri Barros e Baudiers, perchè perirono in mare prima di arrivare in Europa; similmente il padre Raimondo è morto nel regno di Spagna, ed il padre Provana, non avendo un diploma dell'imperadore, non gli fu creduto; ma quando giunse il diploma, fu dal sommo pontefice onorificamente accolto: temendo però sua santità che il detto padre Provana non potesse arrivare alla China per le sue infermità, come era appunto l'opinion comune dei medici, e come in fatti morì in viaggio, quindi non gli diede risposta alcuna da presentare all'imperadore. Ma facendo un gran conto il sommo pontefice delle virtù esimie di sua maestà imperiale,

e desiderando di mostrarle la sua riconoscenza per i benefizj impartiti alla santa Chiesa, ed ai missionarj, ha stabilito di mandare la mia persona.

41. Dopo queste risposte, ebbe monsignor Mezzabarba la permissione di partire da Cantone e d' incamminarsi per Pekino; ma, quando trovossi dodici miglia lontano dalla capitale dell' impero chinese, vennero per seco lui abboccarsi quattro mandarini, e per conferire sopra certi punti. Dall' abboccamento che ebbero col legato compresero quei signori chinesi, che il fine della sua legazione non era di domandare solamente all' imperadore da parte del papa la sua protezione per la religione cristiana, ma che avea per oggetto di domandar con tutta la premura una permissione di far osservare gli ordini e le decisioni del papa. In tal proposito risposero eglino al legato pontificio mille cose assai spiacevoli: " che direbbe, „ diceano i mandarini, il papa, se l'imperadore volesse riformare i riti di Roma? „ Non avrebbe egli tutta la ragione di re„ starne attonito? Che dovrà dunque pen„ sare sua maestà imperiale, vedendo che „ venite qui da parte del papa, per dar in „ certa guisa legge nei suoi stati? Per al„ tro, come può esser mai che il papa vo„ glia contraddire a ciò che gli altri papi „ suoi predecessori hanno permesso? Che „ pretende egli? Vorrebbe forse sconvolge„ re questo impero? Rispose con molta som-

messione monsignor Mezzabarba " che il
„ papa non pretendea di riformar gli usi
„ della China; ma come capo del Cristia-
„ nesimo, volea correggere gli abusi dei
„ suoi cristiani, e ch'era lontanissimo dall'
„ intentar nulla, nemmen per ombra, con-
„ tra i diritti di sua maestà imperiale da
„ lui rispettata e venerata; che per altro
„ se il papa volea stabilire costituzioni dif-
„ ferenti da quelle dei suoi predecessori, ciò
„ avveniva, perchè avea avverati certi pun-
„ ti finora controversi, intorno ai quali, non
„ essendo per l'addietro stati ben discussi,
„ non aveano gli altri sommi pontefici po-
„ tuto formar decreti se non a tenore delle
„ deposizioni precedentemente fatte; ma che
„ ora le cose avean cambiato faccia, poi-
„ chè aveansi meglio discusse tutte le dif-
„ ficoltà proposte, e pesate più maturamen-
„ te le ragioni d'ambidue i partiti; che fi-
„ nalmente sua santità avea giudicato secon-
„ do la ragione fondata sui principj più in-
„ contrastabili della nostra santa fede.

42. Non ebbero alle risposte ed alle ragioni del legato cosa alcuna da opporre i mandarini; anzi gli fecero tutte le proteste di stima e d'amicizia, assicurandolo che aveali così parlato come amici che s'interessavano in tutto ciò che lo riguardava, e che perciò consigliavanlo d'esser più attento a seguir la volontà dell'imperadore, che non fossero stati il cardinale di Tournon e monsignor Maigrot. Ai loro buoni avvisi

rispose con ringraziamenti il legato, e gli assicurò, che nulla più bramava, quanto la protezione di sua maestà imperiale, lasciando questo suo sentimento in iscritto, come ne fu ricercato, concepito in questi termini: *A nome del sommo pontefice debbo supplicare umilmente sua maestà imperiale di permettere in questo suo vastissimo impero la religione cristiana; di permettere che i Cristiani osservino liberamente la costituzione pontificia che incomincia* ex illa die; *e di permettere a me d'esercitare la parte di superiore di tutti i missionarj che sono alla China*. Partirono i mandarini con questa supplica, che non soddisfece quel principe, il quale fece intendere al legato per mezzo d'altri mandarini che non poteva ammetterlo a motivo di due articoli contenuti nella sua supplica, cioè, l'osservanza della bolla *ex illa die*, ch'era stata il fomite di tante discordie, e la giurisdizione del legato nelle missioni della China.

43. Benchè questa intimazione mortificasse il legato, non si smarrì però d'animo, anzi ripigliò maggior coraggio contro gli ostacoli, e sperò che col tempo la divina Provvidenza cangiar farebbe aspetto alle cose. Pregò instantemente i mandarini che lo compiacessero di significare a sua maestà che la supplicava degnarsi d'ascoltarlo benignamente, sperando che resterebbe soddisfatta, quando spiegato le avesse il breve. E' inutile di riferire la serie infinita d'in-

terrogazioni che si succedevano le une alle altre per parte dei mandarini, e di risposte per parte di monsignor Mezzabarba ; ciò che merita di riferirsi si è, che il prelato, secondo il costume del paese, dovea ad ogni tratto ascoltar ginocchione le volontà dell' imperadore. Finalmente ai 27 dicembre fu fatto intendere al legato di portarsi alla corte di Pekino, per trovarsi pronto, allorchè l' imperadore lo chiamasse alla sua udienza. Venne intanto custodito da soldati armati, come eranlo pure tutte le persone del suo seguito, ed ogni volta che veniva visitato da qualche mandarino dovea prostrarsi, e batter la testa in terra.

Prima udienza pubblicata dall' imperadore della China al legato. Seconda udienza data al medesimo. Altre udienze particolari.

44. Finalmente l'ultimo giorno dell' anno 1720, monsignor Carlo Ambrogio Mezzabarba fu chiamato all'udienza dell'imperadore. Il legato presentò all' imperiale maestà sua il breve del papa, che fu da quel monarca ricevuto con benignità e con dimostrazioni di aggradimento. Fu in seguito presentata a monsignore una sontuosa colazione, offrendo l'imperadore colle sue proprie mani al legato del vino nella sua coppa d'oro. Il padre Viani servita confessore e compagno di viaggio di mon-

signor Mezzabarba, e che ha scritta la relazione di questa legazione, dice, che l'imperadore fece al legato molte domande sopra varie cose, e che fra le altre gli disse: " come può il papa giudicare dei riti „ chinesi, dei quali non ha cognizione? Io „ non ardirei di decidere sopra gli affari „ europei, perchè ne sono all'oscuro." Risposegli il legato, che il papa non pretendeva in conto alcuno di decidere gli affari che riguardano l'impero della China, ma solamente di quelli che hanno per oggetto la religione cristiana; che essendone egli il capo, avea solo il diritto di esaminare e di giudicare ciò che potea essere permesso o vietato. Così finì la prima udienza.

45. Dopo questa, ebbe il legato un'altra udienza, il secondo giorno dell'anno 1721, alla quale fu accompagnato da tutti i missionarj. In questa seconda udienza presentò monsignor all'imperadore i regali che avea ordine di offrirgli, e sua maestà imperiale se ne mostrò molto soddisfatto; anzi corrispose al visitatore appostolico con altri regali assai preziosi. In una terza udienza poi particolare avuta con l'imperadore, questo monarca si trattenne parlando minutamente delle controversie dei missionarj, in modo tale, dice il padre Viani, *che avrebbesi potuto credere che fosse un missionario egli stesso*. In questo abboccamento il prelato si contenne con tanta pruden-

za

za e riserva, che quel principe ne concepì un' altissima stima. Finalmente in una quarta udienza, che fu ai 10 di gennajo, le cose si avanzarono per modo, che avendo concepito il visitatore apostolico delle conseguenze favorevoli alla sua legazione, cinque giorni dopo, cioè ai 15 di gennajo, scrisse al sommo pontefice la lettera seguente. " Spero che grande sarà il contento
„ che riceverà la sollecitudine pastorale di
„ vostra santità da questo mio riverente
„ foglio, che umilio ai suoi piedi. Io mi
„ riempio tutto di un gaudio inesplicabile,
„ non solo nell' atto di scriver ciò alla san-
„ tità vostra, ma al solo pensarvi. Quante
„ grazie, quanti favori mi ha compartito
„ e mi comparte tuttavia questo potentis-
„ simo imperadore! Non solo credo che
„ non saprò riferirle io in questo foglio,
„ ma che anche il pad. Rinaldo da San Giu-
„ seppe, ed il sig. Benedetto Roveda avran-
„ no difficoltà a spiegarle in voce a vostra
„ santità, poichè è difficile che neppur la
„ più fina eloquenza possa esattamente tut-
„ ti descrivere i favori, di cui questo mo-
„ narca ci ha colmati. Soprattutto, mara-
„ vigliosa cosa a vedersi fu la stima con
„ cui trattò me, rispetto alla carica di le-
„ gato della santità vostra, nella pubblica
„ udienza che mi diede. Agli Europei che
„ si trovano qui, ed ai grandi del regno
„ parve una cosa affatto straordinaria, stu-
„ penda, e sino ai dì nostri senza alcun

„ esempio, degnandosi convitarmi a splen-
„ didissimo banchetto, e per sino dal so-
„ glio presentarmi la coppa di propria ma-
„ no, facendomi preziosi doni di ricchissi-
„ me vesti e di rarissime porcellane tolte
„ dalla sua propria credenza, e di mille
„ altre cose finalmente, tutte delle più ma-
„ gnifiche. Moltissimi altri contrassegni mi
„ diede della più distinta attenzione, invi-
„ tandomi più volte ai rinfreschi, ora in
„ presenza della corte, ora nei più rimoti
„ appartamenti del palazzo. Dirò final-
„ mente, che sino ad ora questo mio sog-
„ giorno si può chiamare una catena di fa-
„ vori, e certamente niun motivo io avea,
„ onde sperare di essere ricevuto con tan-
„ ta generosità da un principe sì potente.
„ Tutto ciò, beatissimo padre, proviene
„ dalla stima che egli ha per la santità vo-
„ stra; del resto poi, ha con piacer gran-
„ de ricevuto i di lei presenti, e mostros-
„ si soddisfattissimo della promessa fattagli
„ dalla santità vostra di pregar Dio per la
„ di lui conservazione. Venendo ora al
„ punto essenziale, quel punto, che alla
„ santità vostra, come padre universale di
„ tutto il Cristianesimo, tanto sta a cuore,
„ il quale concerne singolarmente la licen-
„ za di predicare in questo vasto impero
„ la nostra santa legge, purgata a quel se-
„ gno, a cui le decisioni di vostra santità
„ la hanno ridotta, dirò con allegrezza in-
„ dicibile, che jeri insieme con tutti gli

„ Europei ebbi a provare in una pubblica
„ udienza una perfettissima consolazione.
„ Ci disse il sovrano, che *le mie proposi-*
„ *zioni aveangli fatto conoscere la verità;*
„ *che l'affare della nostra santa legge era*
„ *terminato; che non occorreva più par-*
„ *larne; che a mia richiesta permetteva la*
„ *predicazione della nostra santa legge,*
„ *pura come lo desiderava la santità vo-*
„ *stra.* Ordinò poi a tutti che si dovesse
„ mettere in obblio il passato, e vivere in
„ avvenire in una concordia inalterabile,
„ ed in perfetta pace, come se tutti dimo-
„ rassero nella medesima casa. Sentimmo nel
„ più intimo del cuore la grandezza di sì
„ segnalati favori, e ne rendemmo imme-
„ diatamente vivissime grazie a sua mae-
„ stà imperiale. Desideriamo che una sì fe-
„ lice nuova giunga presto al trono della
„ santità vostra, acciocchè con più fervore
„ che mai indirizzi le sue preghiere con
„ quelle della Chiesa al cielo per la con-
„ servazione d'un principe che fa tanti be-
„ nefizj alla nostra santa religione, bene-
„ fizj da tanto tempo desiderati, e che sa-
„ ranno certamente lodati da tutti i sovra-
„ ni d'Europa, ec. "

L' imperadore rigetta la bolla del pontefice. Infelice situazione del legato. Cattivi trattamenti fatti al medesimo. Presenta una supplica all' imperadore, che lo ammette ad una nuova udienza.

46. Quanto mai le umane allegrezze sono spessissimo seguitate dal dolore, e quante volte mai le più solide e le più ragionevoli speranze restano vuote d' effetto! Presentata appena da monsig. legato all' imperadore la costituzione pontificia, quel principe, dopo averla letta ed esaminata, cambiossi tutto ad un tratto, e passando da un estremo all' altro, mostrossi altrettanto corucciato contro i Cristiani, quanto erasi mostrato benigno e propenso per i medesimi, scrivendo egli stesso in caratteri rossi al piede della bolla stessa, che *non tornava conto di lasciare gli Europei alla China a propagare la loro fede*; che *questa dovea assolutamente proibirsi, ed in tal modo metter fine una volta a tante dispute ed a tanti litigi.*

47. A tal improvvisa e terribile mutazione del sovrano restò abbattuto e costernato l' animo di monsignor Mezzabarba e di tutti gli altri missionarj. Prevedevasi imminente la rovina delle missioni, gemevasi su tanto sudore e su tanto sangue sparso inutilmente in quelle rimote contrade per guadagnar le anime a Gesù Cristo, pian-

gevasi in somma vedendosi nel loro nascere estinte tante belle speranze. Dividendo i sospiri ed i gemiti coi desolati Cristiani, che stavangli intorno, il saggio e prudente legato vide, che bisognava tentar tutte le vie di raddolcir l'animo del monarca; quindi fece porgere al medesimo una supplica, in cui proponevagli di ritornar a Roma accompagnato da persone assegnategli da sua maestà imperiale, perchè fossero testimonj della fedeltà e della sincerità con cui esporrebbe al santo padre le intenzioni di sua maestà; che intanto non farebbe novità alcuna, e lascerebbe le cose nello stato in cui si trovano; che finalmente opererebbe in modo, che partendo nuovamente da Roma, e ritornando alla corte, sperava di poter comparire al cospetto di sua maestà degno delle sue grazie e della sua imperiale clemenza. La lettera sottoscritta da tutti i missionarj fu presentata all'imperadore, che ammise il patriarca d'Alessandria ad una nuova udienza. Vi comparì accompagnato da tutti i missionarj del suo seguito, e fu ricevuto dall'imperadore con segni d'allegrezza e di soddisfazione. Il principe lo assicurò che erangli dispiaciute le sue afflizioni, fecegli presentare dei rinfreschi, e gli propose di disputar secolui sopra i riti. Ricusò il legato tal proposizione, rispondendo rispettosamente di non esser venuto per disputare con sua maestà, ma per supplicarla di proteggere la religione. Il ri-

sultato poi di questa udienza si fu, che il legato non pubblicherebbe la bolla, e la bolla non fu pubblicata.

48. Prima di quest'udienza, il visitatore appostolico dovette soffrire molte ingiurie e contumelie, essendosi già sparsa per tutto Pekino la nuova, che il sovrano era malcontento del papa e del suo legato. Un mandarino chiamato Lypincham, che avea da Macao condotto il visitatore appostolico a Pekino, entrò un giorno infuriato nella di lui camera, ed afferrandolo per la veste sotto la gola (atto di sommo disprezzo presso i Chinesi) lo caricò di molte ingiurie, trattandolo da ingannatore e da traditore, dicendogli: *io sono in pericolo di perdere la vita per tua cagione, poichè mi si fu un delitto di non essermi prima abbastanza informato dei motivi del tuo viaggio; quindi s' io dovrò perdere la testa, voglio che tu muoja prima per le mie mani*. Alcuni domestici di altri mandarini entrarono nell' appartamento del legato, e colle più schifose immondezze lo imbrattarono, strapparono la barba al di lui cameriere, dierongli degli schiaffi, e gli fecero mille altre indegnità. Altro non sentiva tutto il giorno che satire, sarcasmi, ed atroci invettive contro il papa, contro la costituzione, contro il cardinale di Tournon, contro monsignor Maigrot, contro i missionarj; e l'imperadore stesso, ch' era naturalmente civile ed uffizioso, e che avea sempre trat-

fato il visitatore con molta distinzione, teneva talvolta un linguaggio pieno di disprezzo e di derisione contro il sommo pontefice e contro i Cristiani.

49. Non avendo dunque potuto il legato ottener la licenza di pubblicare la bolla ossia costituzione pontificia, vedendo l'inutilità d' una più lunga dimora nella China, sollecitò la sua partenza, affine d'abbandonare un paese, che lo minacciava d' una catastrofe simile a quella di monsignor di Tournon. Ebbe finalmente la sua udienza di congedo dall' imperadore della China il primo di marzo. Ricevette sontuosi regali da presentare al papa, ed altri ancora per se, come pure gliene furono assegnati altri ricchissimi pel re di Portogallo, ed augurandogli sua maestà colla maggiore cordialità un viaggio felicissimo, assicurò il legato, che proteggerebbe sempre gli Europei.

Partenza di monsignor Mezzabarba dalla China. Trasporto del cadavere del cardinale di Tournon. Arrivo del legato a Roma.

50. Partì il legato da Pekino li 3 marzo, per portarsi a Cantone, accompagnato dal Tangin, da alcuni missionarj che doveano stabilirsi in quella città, e con altri che faceano ritorno in Europa. Arrivò a Cantone li 9, dove si fermò sino li 23, ed ivi imbarcatosi per Macao, vi

giunse li 27. Tre giorni dopo il Tangin mandogli a casa i regali dell' imperadore, consegnando quelli pel re di Portogallo al pad. Megaleus gesuita, ch' era nativo portoghese. Dovette il prelato fermarsi sei mesi a Macao, prima di poter ritrovare un imbarco per l' Europa, e tutto questo tempo fu da lui impiegato ad esortar per via di lettere i missionarj ad essere ubbidienti alla Santa Sede.

51. Venuto alla fine il tempo, in cui il legato dovea imbarcarsi, si portò a far visita al governatore, e gli significò, come avea incombenza di trasportare a Roma il cadavere del cardinale di Tournon, presentandogli a tal effetto un ordine del suo padrone il re di Portogallo. Varie furono su ciò le difficoltà promosse dal governatore, ma bisognò alla fine ubbidire agli ordini del suo sovrano. Monsignor Mezzabarba andò a prendere il vescovo della città al suo palazzo, e portatisi insieme alla cattedrale, collocarono in una cassa a tale effetto preparata l' ossa del cardinale, che subito fu imbarcata, ed egli pure il dì seguente ai 9 di decembre imbarcossi con tutta la sua comitiva per l' Europa. Giunto in Portogallo vi si trattenne molto tempo, e non arrivò a Roma se non nell' aprile del 1723, cioè tre anni dopo essere partito d' Europa, e quasi due anni dopo aver preso congedo dalla corte di Pekino. Presentò al sommo pontefice Innocenzio XIII i preziosi rega-

li del monarca chinese; ma il padre de' Cristiani ed il capo della religione ricevette con incredibile esultanza la cassa che conteneva il cadavere del cardinale di Tournon.

Cristiano Ulderico duca di Wirtemberg-Oels abiura il Luteranismo.

52. Se il predecessore d'Innocenzio XIII vide ritornare nel seno della santa Chiesa romana Federigo Augusto principe elettorale di Sassonia, Federico conte palatino del Reno, ed Antonio Ulrico duca di Brunswik colle sue figlie Dorotea-Augusta, ed Enrichetta-Cristina, il suo lungo pontificato di più di vent' anni dovea naturalmente procurare queste deliziose consolazioni all' amoroso e paterno suo cuore sacerdotale. Nulla dirò, che nel fine del secolo XVII, e nel principio del susseguente, dopo le lunghe guerre di religione, dopo i furori dell' eresia, i popoli ed i principi d' Alemagna hanno avuto agio ed opportunità di riconoscere i caratteri sacri, eterni, ed indelebili della vera religione, e dall' altra parte di smascherare l' insidie ed il finto zelo dell' errore, dello scisma e dell' apostasia. Dio mi guardi ch' io fare entrar voglia nelle divine conquiste della grazia queste terrene considerazioni. In queste prodigiose e sorprendenti trasmutazioni dell' uomo, tutto è opera, tutto è lavoro della grazia di Dio. Essa parlò al cuore di Cri-

stiano Ulderico duca di Wirtemberg-Oels, essa dissipò dalla sua mente quel fosco velo che rendealo cieco, essa gli fece vedere l'abisso in cui da due secoli adietro eran caduti i di lui progenitori. Lascia Cristiano Ulderico le paterne sponde dell'Oder e dell'Elba, si porta a Roma, viene a prostrarsi alla tomba degli Appostoli, e ai piedi del successore di san Pietro depone il suo errore, abiura quella credenza ch'avea col latte bevuta, agli occhi di tutta Roma spettatrice abbraccia la fede cattolica, e rinnova sul pacifico Vaticano trionfi più belli e più gloriosi di quelli che Roma antica vide sul suo guerriero campidoglio.

Zelo del cardinale di Belluga per rimettere la disciplina ecclesiastica nelle chiese di Spagna. Il conte di Bonneval si fa maomettano.

53. La Chiesa di Spagna oggidì sì edificante pel contegno veramente appostolico dei suoi vescovi, sì commendabile per la morigeratezza dei suoi prelati inferiori e dei suoi sacerdoti, ammaestrata ed illustrata dagl' Isidori e dagl' Idelfonsi, nella fine del secolo XVII, e molto più nei principj del XVIII, dopo i contrasti e le guerre per la successione a quella corona, la Chiesa di Spagna, dico, era caduta in qualche rilassamento, riguardo all' ecclesiastica disciplina. Tutto sentiva il disordine e lo scon-

volgimento, e non potea essere altrimenti. Un diluvio d'armati raccolti da tante differenti nazioni, avea già per tredici anni successivamente inondato tutte quelle contrade. Un'emola rivalità avea dominato in quelle provincie, parte impegnate a sostenere i diritti della Casa d'Austria; e parte persuasi di sostenere quelli della Casa di Borbone. Tanti uomini scostumati per carattere o per abitudine, avendo passati i Pirenei per cercar fortuna in tempo di sconvolgimenti, aveano introdotto col loro esempio il mal costume, e raffreddata l'antica pietà. Bisognava provvedere a tanti mali. Alcuni vescovi zelanti per l'onore delle loro Chiese aveano intrapreso di correggere certi abusi ch'eransi introdotti, e sfortunatamente autorizzati nel clero, contro i saggi regolamenti del concilio di Trento. Il vivo zelo dei prelati dovea continuamente lottare contro l'indocilità degl'inferiori. Questi davano il nome di capricci ai saggi regolamenti o proposti, o insinuati dai loro superiori, e chiamavano novità o violenza le regole dettate dalla ragione, dallo spirito della Chiesa, e dall'unanime tradizione. Ostacoli per una parte, e mormorazioni per l'altra rendevano malagevole questa riforma tanto desiderata. La sincera pietà di Filippo V secondava quella dei zelanti prelati, e scrisse su questo soggetto molte lettere ad Innocenzio XIII. La tardanza delle risposte, il bisogno di rimedio, il timo-

re che il male diventasse peggiore col differire, indussero il cardinale Luigi di Belluga vescovo di Cartagena di portarsi a Roma per sollecitare questo affare con tutto quell' impegno ch' era in lui noto per l' onore della religione, pel ristabilimento dell' ecclesiastica disciplina, per la salute, in somma, del gregge non meno che dei pastori. Il papa Innocenzio XIII animato dallo stesso zelo per la bellezza della casa di Dio, quanto esser potealo il benemerito cardinale, diede la sua costituzione, che comincia da queste parole, *Apostolici Ministerii*, e che rinchiude in 27 articoli i principali capi sui quali era necessario il fare una riforma nel clero secolare e regolare di Spagna. Alcuni di questi articoli riguardavano la nascita, l' età, la vocazione, ed i costumi di quelli che voleano essere ricevuti nel clero. Altri riguardavano la condotta, l' onestà, gli studi di quelli che trovavansi già impegnati al servizio degli altari. Eranvene pure che riguardavano l' esercizio del santo ministero, la predicazion del Vangelo, l' amministrazione de' sacramenti, ec. La bolla fu data li 13 maggio 1723.

54. Da quel tempo tutto cominciò a rientrare nel buon ordine. La bolla pontificia pubblicata in tutta la Spagna, fu (se fosse permesso di servirsi d' una immagine puramente poetica e favolosa in un argomento di tanta maestà) fu lo scudo d' Ubaldo, che presentato agli occhi di Rinaldo fecegli

vedere tutte le sue sconvenevolezze e deformità. Il porporato, che avea promosso sì grand'opera, continuò sempre a distinguersi in opere degne d'un principe d'Israele. Lasciò molti scritti pieni di dottrina e di pietà. Fece tradurre in arabo un'opera sulla *Verità Ortodossa*, perchè sulle rive della Mauritania, ove da tanti secoli signoreggiano i seguaci di Maometto, fosse conosciuta la divinità della nostra santa religione.

55. Che fatalità! In questi tempi appunto che il cardinale di Belluga affatticavasi tanto per un oggetto sì santo e sì augusto, videsi con orrore un cristiano rinunziar empiamente al nome, al titolo, all'eredità di figliuolo di Gesù Cristo. Questo orribile spettacolo fu dato all'Europa dal conte Claudio Alessandro di Bonneval. Nato costui da un'antica famiglia del Limosino, si diede nei suoi primi anni al mestiere dell'armi, e servì in Italia sotto Catinat e Vendome. Sarebbe passato ai primi gradi militari, se alcuni dispiaceri non l'avessero indotto ad abbandonar la patria nel 1706 per mettersi al servizio dell'imperadore. Il ministro Chamillard che non lo amava, lo fece l'anno dopo condannare ad essergli tagliata la testa, se veniva mai preso. Avendo l'imperadore nel 1716 dichiarata la guerra al gran-signore, il conte di Bonneval divise col principe Eugenio, ch'era passato molto prima dal servizio della Francia a

quello di Casa d'Austria, i prosperi avvenimenti coi Turchi, e diede gran prove di valore nella battaglia di Petervaradin, essendo maggior generale dell' armata. In quel celebre conflitto non avea secolui che circa duecento uomini del suo reggimento, allorchè un corpo numeroso di Giannizzeri lo circondò. Si difese egli contro coloro con una somma intrepidezza. Finalmente rovesciato di cavallo e ferito da un colpo di lancia, trovasi calpestato sotto i piedi dei proprj cavalli. I suoi soldati sul momento fangli un riparo coi loro corpi. Allontanano i più coraggiosi fra i Turchi, fanno fuggire gli altri, ma in mezzo a tanti prodigj di valore, di fermezza, e d'eroismo periscono quasi tutti. Dieci solamente involatisi fortunatamente alla morte, possono sollevar di terra il loro generale, liberarlo dal sommo pericolo, e condurlo all' armata vittoriosa. Nel 1720 avendo tenuto dei discorsi poco misurati sopra il principe Eugenio, e sopra la marchesa di Prié sposa del comandante generale dei Paesi-Bassi, perdette tutti gl'impieghi, e fu condannato ad un anno di prigione. Subito che fu messo in libertà passò in Turchia colla speranza di vendicarsi un giorno non tanto del principe Eugenio, quanto di Carlo VI imperadore. Giunto a Costantinopoli, più scellerato di Giuliano l' apostata, si fa circoncidere, professa la religione maomettana, e prende il nome di Osmano. Divenuto bassà delle

tre code di Romelia, generale dell' artiglieria, e finalmente tapigi-bachi, non potè però guadagnar mai la confidenza della sospettosa corte ottomana, che se lo decorò di titoli e di fregi, non gli assegnò nelle sue armate se non posti subalterni. Tanto è vero che sino tra gl' infedeli, tra i seguaci stessi dell' alcorano, il passaggio che fa un uomo dalla materna ad un' altra religione, vien considerato per lo più o capriccio, o interesse, o poca onestà.

Filippo V rinunzia la corona di Spagna, e poi la riprende.

56. Di là di quelle altissime montagne che separano dalla nuova la vecchia Castiglia, in fondo d' una vasta pianura che comincia da una parte al piede delle dette montagne, e dall' altra termina col vago spettacolo della città di Segovia e del bel acquedotto di Trajano, trovasi un ridotto pittoresco e teatrale, dove la natura, epilogando quanto offre altrove di più delizioso, di più selvaggio, e di più solitario, pare che inviti gli uomini a colà stabilirsi in seno della pace e dell' innocenza. Filippo V occupandosi nel consueto esercizio della caccia, osservò un giorno questo luogo singolare. Restò colpito dalla selvaggia amenità del medesimo, e disse: *voglio che qui sorga Versailles*. Disse, e fu fatto. In brevissimo tempo, dove non compariva-

no, prima che schiene di monti coperte da alberi non mai tocchi da scure, ove acque indocili precipitavano al piano in abbondanza senza freno e senza leggi, dove un muto e religioso silenzio non era interrotto che dai canti lugubri dei volatili notturni, o dal gorgheggiamento dei queruli uccelli, s' alza e torreggia *Sant' Idelfonso*, che oltre presentare un' abitazione degna del dominatore del Messico e del Perù, offre tutte le delizie e tutte le magnificenze, che Luigi XIV raccolse nei giardini di Versailles. Tutte l' arti allora più nobili e più coltivate in Europa si fecero tributarie al genio del monarca spagnuolo. Vi mandò l'Italia coi pennelli, cogli scalpelli, e colle seste i suoi pittori, i suoi scultori, ed i suoi architetti; vi spedì la Francia quei preclari ingegni che sforzano l' acque condotte per sotterranei tubi a sollevarsi ad altezze prodigiose, ed a discendere poi emole nella copia e nell' abbondanza ai fiumi ed ai torrenti, ma variate per leggiadria di scherzi e di figure; e l' Inghilterra e l' Olanda vi mandarono non solo quegli esperti cultori che sanno rendere più vaga e più gentile la natura nelle sue produzioni più gentili e più vaghe, ma vi mandarono sino le piante loro già adulte, e gli alberi coll' ampie loro radici e con la stessa terra materna. Bisogna aver veduto questa dolce violenza fatta alla natura, per essere convinti che la spesa di tale metamorfosi abbia oltrepas-

sato trentamilioni di scudi. Colà nella buona stagione solea tratto tratto portarsi Filippo V, ed alternava gl'innocenti esercizj della caccia con altri più puri di pietà e di religione.

57. Sazio adunque delle grandezze terrene, e stanco, dice un nostro giudizioso annalisra (1), delle caduche corone del mondo, prese la risoluzione d'attendere unicamente al conseguimento di quella corona che non verrà mai meno nel regno beatissimo di Dio. Scrisse pertanto a don Luigi principe d' Asturia suo primogenito una grave ed affettuosa lettera, in cui espresse i principali doveri d' un saggio re cristiano, e nel dì 16 gennajo 1724 rinunziogli solennemente il governo della Spagna, dichiarandolo re. Riservossi Filippo V soltanto il suo caro ritiro di *Sant' Idelfonso* col vicino bosco di Balsain, oltre un'annua pensione di centomila doppie per se e per la moglie, avendo di convenevoli appannaggi provveduto gli altri suoi tre figli, Ferdinando, Carlo, e Filippo.

58. Ma quanto mai sono poco stabili que' disegni che l' uomo crede più sicuri! Sorpreso da' vajuoli il re don Luigi, dopo aver goduto per poco più di sette mesi il regno, terminò in età di diciasette anni il corso della sua vita, e fu dalle lagrime di ognuno onorato il suo funerale. Avrebbe,

(1) Muratori. Annali 1724.

secondo le costituzioni, dovuto a lui succedere il principe Ferdinando suo fratello, ma trovandosi egli in età non per anche capace di governare, il real consiglio supplicò il re Filippo V di ripigliar le redini dell' impero, richiedendo ciò la pubblica necessità. Innamorato Filippo V piucchè mai della quiete e del ritiro, ove senza distrazioni attendeva a coltivare il suo spirito nell' opere d'un vero cristiano, si difese per molto tempo dall' accettare il diadema, allegando in giustificazione, che avea fatto voto di perseverare nella sua abdicazione, e nella sua privata ritiratezza. Volle però sua maestà intendere il parere de' teologhi, che dichiararono nullo il suo voto. Il pad. d'Aubenton, ch'era il direttore della sua coscienza, s'unì al parere dei teologhi. Finalmente, vedendo che tanto il parere del consiglio reale, quanto le decisioni degli ecclesiastici erano conformi al sentimento del suo confessore, uscì dalla sua perplessità, pubblicò un decreto, ossia protesta di riassumere lo scettro come re naturale e proprietario, finchè il principe d'Asturia don Ferdinando fosse atto al governo; riservandosi nulladimeno la facoltà di continuare nel regno, se così portasse il pubblico bene; siccome dippoi avvenne, poichè finchè visse, cioè per più di ventiquattro anni ancora, governò quella monarchia.

Controversia del sommo pontefice Innocenzio XIII con la corte di Portogallo. Carattere fermo e risoluto del Santo Padre. Aggiustamento tra le due corti.

59. Niun principe cattolico eravi stato che non si fosse compiaciuto assaissimo dell'esaltazione del cardinal Conti al trono pontifizio. Più degli altri rallegrossene Giovanni V re di Portogallo, giacchè in addietro non solamente era egli stato nunzio apostolico a Lisbona, ma anche nel cardinalato era stato protettore della sua corona in Roma. Questi mutui legami però tra la Santa Sede e la corte di Portogallo, tra Innocenzo XIII e Giovanni V ebbero fatalmente a sciogliersi.

60. Mandato monsignor Vincenzio Bichi, ad instanza del cardinal Carlo Bichi suo zio, da Clemente XI nunzio apostolico a Lisbona, fu da principio poco ben veduto dal re di Portogallo. Era quel principe stato prevenuto dai lamenti avanzatigli da suo cognato, che fu poi l'imperadore Carlo VI, perchè tenendo egli allora la sua corte a Barcellona col nome di Carlo III re di Spagna, monsignor Bichi, nel passarvi andando a Lisbona, non si fosse fermato a salutarlo. Il nuovo nunzio nondimeno seppe presto guadagnarsi talmente la stima ed il favore della famosa monaca che dominava lo spirito di sua mae-

stà portoghese dato alla divozione, che la indusse a far gustare al re il progetto di ottenere dalla corte di Roma per i nunzi di Portogallo la distinta prerogativa che godono quelli di Vienna, Spagna e Francia di partire dalle loro nunziature promossi al cardinalato. Chiese dunque il re al papa il cappello per monsignor Bichi, e Clemente sempre costantemente gliel negò, parendogli ingiusta una tal pretensione. Innocenzio XIII, dopo la morte di Clemente, fortemente sollecitato dal re di Portogallo a favore di monsignor Bichi, ebbe così poco riguardo alla di lui raccomandazione, che richiamollo da Lisbona, sostituendovi in suo luogo monsignor Giuseppe Firrao, che non fu dal re riconosciuto, come neppur fu lasciato partire il Bichi. Le cose andavano prendendo di giorno in giorno un aspetto più serio e più brusco.

61. Fu costume del re di Portogallo, giacchè non poteva con l'angusta estensione del suo regno uguagliar le principali potenze della Cristianità, di superarle colla magnificenza dei suoi ministri che risiedevano negli esteri paesi. Roma principalmente godeva di questa profusione portoghese, perchè quel monarca invogliatosi di avere nel suo patriarca di Lisbona un ritratto del sommo pontefice si procacciava con mano liberale ogni dì nuovi privilegj dalla Santa Sede. Ora l'ambasciadore di Portogallo vedendo che le pretese del suo sovrano non

erano bene accolte dal papa, s' avvisò di intimorirlo, e di farlo piegare, maneggiando un' arme, che quanto non dovrebbe essere mai efficace sopra un'anima veramente cristiana, dovea poi per certo essere inefficacissima sull' animo del padre e del capo di tutti i cristiani. Ito dunque all' udienza del papa, e non avendo ottenuta risposta alcuna favorevole a quanto esponevagli; *ho ordine dal mio padrone*, dissegli, *di partire da Roma*. A questa intimazione il saggio pontefice, senza punto commuoversi, o turbarsi, risposegli immantinente, *andate dunque e obbedite al vostro padrone*. L' ambasciadore continuò a fermarsi a Roma, e non andò punto dal suo padrone.

62. Qualche anno dopo, volendo il successore d' Innocenzio XIII tentare tutti i mezzi di sopire questa discordia tra la corte pontificia e quella di Lisbona, elesse una congregazione di cardinali. Il cardinale Corradini uomo d' animo forte, ch' era alla testa della detta congregazione, sostenne risolutamente di non compiacere quel monarca; perchè non potea mettersi in controversia, se un principe possa, quando lo crede e lo vuole, richiamar i proprj ministri residenti alle altrui corti; e perchè non si dovea permettere un esempio di tanta prepotenza in pregiudizio dell' avvenire. In conseguenza di tal risoluzione la corte di Portogallo richiamò il suo ambasciadore

e tutti i prelati portoghesi ch' erano a Roma e nello stato pontificio. Monsignor Firrao, che non era mai stato riconosciuto per nunzio ebbe ordine da quel sovrano di uscire dai suoi stati, e a monsignor Bichi non fu permesso di uscire da Lisbona, tuttochè fosse chiamato dal papa coll' intimazione delle censure in caso di disubbidienza, e nulla desiderasse tanto quanto d' ubbidire ai comandi del sommo pontefice. Il re Giovanni sdegnato vietò a qualunque dei suoi sudditi di metter piede nello stato ecclesiastico, di cercare dignità, o benefizj dalla Santa Sede, di mandare, o portar danaro a Roma. Infine cacciò dal suo regno ogni italiano suddito del papa, con proibizione che alcun di essi non entrasse nei suoi dominj.

63. Per altri tre anni continuarono ancora i maneggi per una parte e per l' altra, con la mediazione della corte di Spagna; ma le cose s' avanzarono assai debolmente. Il papa sostenne il decoro della sua dignità coll' esigere che monsignor Bichi uscisse di Portogallo, ed in fatti passò a Madrid, e vi si fermò gran tempo. Nell' anno 1731 andò a Firenze, e non passò oltre. Clemente XII, fece allora una promozione di cardinali, e fu in essa compreso il Bichi, come anche monsignor Firrao, laonde si potè poi trattare con maggior facilità di rimettere la buona armonia fra la Santa Sede ed il re don Giovanni.

La Corte di Roma reclama contro l'investitura dei ducati di Parma e di Piacenza fatta in favore di don Carlo infante di Spagna. Innocenzio dà l'investitura del regno di Napoli a Carlo VI imperadore.

64. Il sommo pontefice, padre comune di tutti i fedeli, capo visibile della Chiesa, e vicario di Gesù Cristo, trovasi ancora col carattere di principe temporale. In questa qualità ha dei dominj, ed oltre i dominj attuali, anche dei diritti. Succeduto ai suoi predecessori nel privilegio di maneggiare le chiavi del regno dei cieli, custodisce egualmente quelle del regno della terra. Legato dalla santità dei suoi giuramenti, quando fu posto sulla cattedra di san Pietro, deve difendere e conservare quella eredità che passata nelle sue mani, deve egli poi trasmettere in quelle de' suoi successori. Quindi avendo il re di Spagna, col trattato di Siviglia ratificato poi a Londra ed a Cambrai, assicurato a don Carlo suo terzo genito, la successione dei ducati di Parma e di Piacenza, che in mancanza di maschj della casa Farnese doveano ricadere nella corte apostolica, e che erano stati già dichiarati feudi imperiali, non lasciò Innocenzio XIII di scrivere molti brevi, e di far molte amare doglianze a tutte le corti interessate in questo affa-

re; anzi al congresso di Cambrai, contro la disegnata investitura di questi stati fece fare una solenne protesta dall' uditore di monsignor Massei nunzio apostolico a Parigi. Ma è un gran pezzo, dice il Muratori (1) in tal proposito, che la forza regola il mondo, ed è da temere, che lo regolerà anche nell' avvenire.

65. Se dovette Innocenzio XIII trovarsi in una condizione poco differente da quella in cui trovossi allora il gran duca di Toscana Giovanni Castone, che vivente lui, vide dalle potenze disporsi dei suoi stati, e darglisi un successore; almeno la corte di Vienna fece delle gagliarde istanze alla Santa Sede per ottenere l' investitura di Napoli e di Sicilia. In tutto il corso di quel secolo, sino al 1722 non avea Roma ricevuto il solito omaggio. Nel 1700 Filippo V re di Spagna si pose in possesso di quei due regni senza averne l' investitura come feudi della Chiesa romana, tuttochè per l' uso invecchiato di questa formalità l' avesse domandata a Clemente XI, a prova coll' arciduca Carlo suo competitore. La mancanza appunto dell' investitura servì di pretesto ad una sollevazione in Napoli procurata dal nostro cardinal Grimani ministro della corte cesarea in Roma. Filippo V venne a Napoli nell' aprile del 1702, e benchè non avesse l' inve-

(1) Annali d' Italia anno 1723.

stitura, nella breve sua dimora in quella capitale ricevette il cardinale Barberini col carattere di legato *a latere*, per attestargli a nome del papa la paterna sua benevolenza.

66. Daun con una picciola armata di circa ottomila uomini occupa il regno di Napoli nel 1707 a nome dell'arciduca Carlo, che ne scaccia i Francesi, ma nemmen per questo gliene vien spedita l'investitura. Colla pace d'Utrecht la Sicilia fu assegnata a Vittorio Amadeo duca di Savoja, che la possedè sino al 1718 senza averne parimenti l'investitura. Finalmente passata questa in potere di Carlo VI nel 1720, per essere già stato messo al possesso della Sardegna Vittorio Amadeo, il papa Innocenzio XIII accorda l'investitura di Napoli e di Sicilia a Cesare, i quali regni già possedeva senza contrasto. La sua bolla dei 9 giugno 1722 che incomincia *Inscrutabili* fu sottoscritta da lui, e da ventotto cardinali radunati in concistoro. Il sommo pontefice ricevette il giuramento di fedeltà formalmente dal legato del medesimo Carlo VI imperadore, e gliene concesse l'investitura, mediante la promessa di dare una mula bianca detta *Chinea*, e di pagare alla santa Sede ducati 7000, nella vigilia di san Pietro, ogni anno.

67. Non può certamente negarsi che questa docile e rispettosa sommessione dell'imperadore non debba aver prodotto una ben

giusta consolazione nell'animo del papa Innocenzio XIII. Ma altre cure più gravi doveano tenere l'animo suo angustiato. Il regno di questo mondo, giacchè se ne trova in possesso, deve a ragione occupare i suoi pensieri; ma il regno che non è di questo mondo, cioè quello ch'egli stesso e tutti i suoi figliuoli in Gesù Cristo stanno aspettando, deve e dovrà esser sempre, il primo ed il più grande di tutti i suoi pensieri.

68. Chiamati per tanto dall'impegno assuntoci di continuare in qualche modo, la Storia del Cristianesimo, ripiglieremo il filo degli avvenimenti che sono più analoghi alla natura del medesimo, quindi, giacchè abbiamo, benchè rapidamente, trascorso quanto è avvenuto nella Chiesa di Francia sotto l'attuale pontificato, giacchè abbiamo sufficientemente informato i nostri lettori di quanto è avvenuto alla China, quasi nello stesso periodo di tempo, ci fermeremo ad esaminare i successi della Chiesa d'Olanda.

Stato della Chiesa d'Olanda dopo la morte dell'arcivescovo di Sebaste. Distinguonsi in quella sventurata Chiesa tre sorte di refrattarj.

69. Noi abbiamo lasciato l'autore dello scisma (1) nella Chiesa d'Olanda, avvinto

(1) Fercastel tom. 27. pag. 311.

da replicate censure, refrattario notorio alle costituzioni apostoliche, il malaugurato arcivescovo di Sebaste steso impenitente sul letto della morte. Furongli però da' settarj celebrate l'esequie colla più pomposa solennità in Utrecht, in Delft, e in Roterdam. Gli onori renduti alle spoglie esangui ed alla cara memoria del Sebasteno assai rassomigliarono, dice (1) il non mai abbastanza commendato sig. Canonico Mozzi, a quelli che presso s. Agostino leggiam prestati da' massimianisti al loro scismatico Salvio Membresitano. Il nunzio di Colonia appena riseppe il disgraziato fine di quell'arcivescovo, non tanto per infamare la di lui memoria, quanto a salutare spavento dei refrattarj, in virtù di due decreti della congregazione del sant'uffizio, a norma e sulle traccie dei padri e dei concilj, dichiarollo indegno dei consueti suffragi, che dai cattolici si offrono per le anime dei trappassati, ed incapace dell'ecclesiastica sepoltura.

70. Il santo rigore, continua a dire il sig. canonico Mozzi (2), usato da Roma contro le ceneri del Sebasteno scosse non pochi dei partitanti, gli ricondusse nel seno della Chiesa, ed alienò interamente dai ribelli l'animo dei Cattolici. Un' eccellente istruzione sulle diverse classi dei novelli refrattarj fatta spargere in quel tempo dal

(1) Storia delle Rivoluzioni della Chiesa d'Utrecht lib. 3. §. VII.
(2) Ivi.

nunzio di Colonia per tutta la missione contribuì essa pure non poco a questa felice rivoluzione.

71. Distinguevansi in questa istruzione dal suddetto prelato tre classi di sacerdoti ribelli ai decreti della Santa Sede. La prima era di coloro, coi quali, siccome nominatamente scomunicati, non potevasi avere comunicazione alcuna nè civile nè spirituale. Di questi dicevasi, che i sagramenti da essi amministrati e la validità dei quali dipendeva da una legittima giurisdizione, erano nulli e di niun valore. La seconda classe era di quelli, che essendosi da se medesimi e senza canonica missione intrusi nel governo di qualche parrocchia, erano incorsi nella scomunica maggiore minacciata loro dal pontefice Clemente XI con suo breve del 1703, e intorno a questi si stabilisce non potersi nemmen da essi ricevere i sagramenti, se non in alcune difficili circostanze, e quello del matrimonio essere sempre invalido, quando sia celebrato colla sola loro assistenza. Per ultimo nella terza classe riponevansi dal nunzio coloro che previamente investiti del loro benefizio da un legittimo superiore, si erano di poi praticamente sottratti dalla debita ubbidienza alla Santa Sede. Questi dicevasi, che amministravano validamente i sagramenti, ma insegnavasi non potersi da essi ricevere se non sacrilegamente da chi conosceva la loro disubbidienza.

I disordini si vanno aumentando in quella Chiesa.

72. Non si potrebbe dare un'idea più giusta dello stato a cui era ridotta la missione d'Olanda, che riferendo ciò che ne scrisse il sig. Lenglet du Fresnoy (2) nel 1715. „ I Parrochi del partito di Quesnel „ predicano pubblicamente contra il potere „ che ha la chiesa di portar censure e pe„ ne canoniche, come sono le scomuniche. „ Hanno eglino messa la Chiesa d'Olanda „ in così grandi divisioni, che alcuni cat„ tolici della campagna sono stati costretti „ di chiedere alla Santa Sede un parroco „ cattolico, della fede del quale non aves„ sero a temer nulla. La più parte sono „ obbligati di fare le cinque e le sei leghe „ per sentire la messa d'un sacerdote sot„ tomesso alla Sede Apostolica. Altri si „ fan portare moribondi nelle parrocchie vi„ cine per evitare di ricevere gli ultimi „ sagramenti dai curati scismatici che sono „ preposti alle loro comunità. Avanti che „ costoro turbassero questa Chiesa, segue „ a dire il detto sig. Lenglet, tutto vi era „ tranquillo, tutto vi era edificante, e vi „ respirava la pietà dei primi secoli, la „ pietà che si respira ancora tra quei fedeli „ che sono sottomessi alla Santa Sede. Non

(1) Traité des Libertés de l'Eglise Gallic.

„ v'ha artifizio che non abbian messo in
„ opera costoro per farne uscire i ministri,
„ di Gesù Cristo, e sono infine venuti al
„ termine di far cacciare tutti i regolari
„ da molte delle Provincie Unite e di far
„ chiudere le loro chiese, senza mettersi in
„ pena del privarsi, ciò facendo, del soc-
„ corso tanto necessario dei sagramenti. "

73. Questo clero però scismatico e contumace andava di giorno in giorno notabilmente scemando, perchè da più di quindeci anni non erasi promosso alcuno agli ordini sacri. Bisognava riempiere questo vuoto. I sedicenti canonici d' Utrecht, dopo essersi appropriati tutti i diritti dei veri capitoli in vacanza della sede episcopale, dopo aver consultato il Witasse, il Van-Espen, il Du-Pin, il pad. Natale Alessandro, ed altri, rilasciarono le dimissorie a molti chierici, e come se invaso questo diritto capitolare, non avesse più limiti la loro giurisdizione, si attribuirono quello altresì di dare gli *extra-tempora*, il che appartiene al solo papa.

74. Ma non bastava accordare delle dimissorie ai chierici per averne dei sacerdoti. Conveniva oltraciò trovar vescovi, che in virtù d' esse imponessero loro le mani. Dei circonvicini non ve n'ebbe pur uno che piegar si volesse alle loro brame; bisognò rivolgersi altrove. Un vescovo irlandese, fatto poi arcivescovo di Dublino, uomo vecchio e credulo, fu il primo che ordinò do-

dici sacerdoti olandesi sulle dimissorie del capitolo d'Utrecht. Ma un vescovo solo e di paese non cattolico, non bastava ai disegni del partito. Fu dunque mestieri rivolgersi altrove, e si gettarono gli occhi principalmente sulla Francia, ove alcuni vescovi avevano preso a proteggere gl' interessi dei Giansenisti. Si tentò monsignor di Langle vescovo di Bologna in Francia, ma non riuscì il colpo. Si fece lo stesso tentativo coll'arcivescovo di Parigi cardinale di Noailles, ma fu egualmente inefficace. Si ricorre ai vescovi di Brieux, di Blois, di Montpellier, di Chalons, e di Senez, che trovansi disposti a secondare pienamente i desiderj del capitolo d'Utrecht, e i chierici mandati ad essi dall' Olanda ricevono l'imposizione delle mani, e sono ordinati sacerdoti.

75. Un abisso chiama un altro abisso. Il pad. Quesnel apostata del suo ordine per non soscrivere il formolario d'Innocenzio X e d'Alessandro VII, esule dalla patria per non volersi piegare alle saggie e cattoliche prescrizioni dei vescovi e del re, fuggitivo dalle carceri vescovili di Malines, ove gettato aveanlo le sue guaste dottrine e i suoi sediziosi raggiri, autore primario e fomentatore ardente dei torbidi d'Olanda, faceva da più anni un'aspra guerra al vicario di Gesù Cristo. Il suo maggior impegno era di sovvertire e ribellare i Cattolici dalla costituzione *Unigenitus*, da cui, oltre il

cardinale di Noailles, eransi appellati i nostri quattro vescovi di Mirepoix, di Senez, di Bologna, e di Montpellier, ed al cui appello aveano aderito le facoltà teologiche di Parigi, di Reims, di Nantes, e di Poitiers. Non poteva il pad. Quesnel portarsi in pace, che il capitolo d'Utrecht, presso cui avea egli tanta autorità, non avesse imitato questi esempj. Propone dunque che si convochi un'assemblea straordinaria del suddetto capitolo, che in essa si stenda nelle migliori forme un atto capitolare di adesione all'appello del cardinal di Noailles, degli altri vescovi, e delle sopraddette facoltà; che quest'atto sia sottoscritto da tutti i canonici e parrochi, segnato dal segretario del capitolo, e munito del sigillo grande della metropoli impresso in cera. Passa quindi a prescrivere che nell'atto stesso apparisca e si esprima essersi esso effettuato dopo più giorni d'orazione, dopo celebrata la messa alla presenza di tutti i capitolari, e dopo invocata l'assistenza dello Spirito Santo.

76. Dopo tante tergiversazioni e ritardi risolvettero finalmente gli Ultrajettini di secondare i voti di questo vecchio impaziente, e l'atto si fece con tutte quelle religiose cerimonie, ch'egli stesso avea prescritte. L'adunanza capitolare fu intimata pel giorno 9 di maggio del 1719 nell'oratorio di Giacomo Timmer parroco di Roterdam. Colà in pelliccia e berretta pavonazza, udi-

ta

ta la messa dello Spirito Santo, celebrata dal decano Van-Erckel, che da oltre otto anni era nominatamente scomunicato, intonato l'inno *Veni Creator Spiritus*, consumarono il grand'atto, appellando dalla costituzione *Unigenitus*, dalle lettere apostoliche, cioè dalla celebre bolla *Pastoralis Officii*.

77. L'istrumento d'appello, comechè fatto dagli Ultrajettini con tanta solennità, non fu allora pubblicato. A questo passo non si venne, che quindici mesi appresso, quando col pubblicarlo credettero i canonici d'Utrecht di guadagnare al lor partito i vescovi appellanti; speranza che non ebbe il contemplato effetto. Il Quesnel non ebbe il contento di veder questa pubblicazione. Egli era morto circa undici mesi prima in Amsterdam, e fu sepolto in quello che chiamasi dai settarj *il sepolcro dei Santi*, per essere ivi sepolto l'arcivescovo Sebasteno, ove seppellironsi dappoi lo Steenoven ed il Barckman, e dove voleasi ancora trasportare, se non vi fosse stato divieto, il corpo del falso taumaturgo Paris. Il cuore del Quesnel posto in una teca di cristallo fu poi mandato, come preziosa reliquia, al suo antico amico il dottore Petitpied, di cui s'è già parlato (1).

78. Non contenti di quanto aveano meditato ed eseguito gli spiriti rivoltosi della

(1) Bercastel tomo XXVIII, pag. 269.

Chiesa d'Olanda, procurarono d'inasprir le potenze protestanti e di confermarle nelle loro false prevenzioni contro la Santa Sede e contro la Chiesa, ed ottennero in fatti, che fossero nuovamente sbanditi i gesuiti nel 1720 dagli stati d'Olanda e di West-Frisia, e dagli Stati Generali. Nè si fermarono a questo passo i sediziosi. Pretesero privatamente la nomina e l'elezione d'un vescovo independentemente dalla Santa Sede. Questa nomina, quest'elezione, e ciò che più importa, questa consacrazione, ebbe il suo effetto.

Parte grandissima che ha nello scisma d'Olanda Domenico Maria Varlet vescovo di Babilonia.

79. Domenico Maria Varlet francese, e dottore parigino, era vicario del vescovo di Quebek, quando Clemente XI nel 1718 lo elesse vescovo d'Ascalona, e coadjutore di Babilonia. L'anno dietro fu consegrato in Parigi dal vescovo di Condom.

80. Risaputasi la morte del vescovo di Babilonia, il coadjutore ebbe ordine dalla sacra congregazione di Propaganda di presentarsi prima al nunzio Bentivoglio in Parigi, indi passare in Olanda, e di là prendere la via di Persia. Ma siccome il novello vescovo babilonese era intimamente unito alla fazione degli appellanti, e temea che il nunzio l'obbligasse a sostcrivere

la bolla *Unigenitus*, così sotto pretesto di conservar meglio l'incognito, che diceva essergli raccomandato da Roma, partì senza visitare il nunzio pontificio. Per lo stesso motivo e sotto lo stesso pretesto non si lasciò vedere dall'internunzio di Brusselles, e s'imbarcò in Amsterdam per la sua Chiesa di Babilonia.

81. Il papa ne fu ragguagliato, e se ne sdegnò giustamente. Era informato de' sediziosi maneggi di quel prelato, delle sue guaste dottrine, della sua fede sospetta, e sopra tutto, della spiegata sua opposizione alla bolla *Unigenitus*. Con lettere dunque della sacra congregazione mandò ordine al vescovo d'Ispahan di sospenderlo al primo di lui ingresso da ogni esercizio dell'ordine e della giurisdizione. Il decreto fu segnato dal vescovo d'Ispahan in Casbin, e fu intimato per di lui ordine al vescovo di Babilonia nel 1720 a Schamacke. A questo colpo che gli giunse inaspettato, tuttochè rigettasse poi con un suo atto d'appello alla Chiesa cattolica la sospensione come *nulla*, *ingiusta*, *irregolare*, *e calunniosa*, non osò il Varlet d'inoltrarsi nel suo viaggio, e ricondottosi in Europa, tornò in Olanda.

82. Morto Clemente XI, credette di trovare nel di lui successore Innocenzio XIII un pontefice meno istrutto della sua causa, o più favorevole ai suoi disegni. Gli scrisse due lettere in sua giustificazione, ed una

terza pure ne scrisse alla sacra congregazione di Propaganda, nelle quali, dice il sig. canonico Mozzi (1), negando ciò che non potea difendere, dissimulando ciò che non potea negare, e difendendo come ben fatto ciò che non voleva nè dissimulare, nè negare, diceva in termini apertamente rispettosi, che non si sarebbe mai ritrattato.

83. Roma s'avvide da questa lettera, che poco o nulla v'era da sperare per la conversione del vescovo Varlet, e che le sue lettere erano d'una natura da aggravar maggiormente le sue colpe. Ad ogni modo Innocenzio XIII, niente dipartendosi dal piano di moderazione del papa suo predecessore, gli fece intendere, che cominciasse dall'acquietarsi ai giudicj della Sede apostolica, ne abbracciasse la fede, ne sottoscrivesse le decisioni, rompesse ogni comunicazione coi refrattarj, partisse da Amsterdam, si portasse in qual più gli piacesse città cattolica, in cui potesse il pontefice fargli liberamente sapere i suoi ordini e la sua volontà; che altrimenti non isperasse d'essere riconosciuto per cattolico, di ricevere risposta alle sue lettere, o d'essere ammesso alla comunione cattolica.

84. Ma il vescovo babilonese era determinato di non partire dall'Olanda, se non quando Roma si fosse piegata alle sue vo-

(1) Storia delle Rivoluzioni della Chiesa d'Utrecht, lib. III, §. XII.

glie, annullando tutte le censure fulminate contro di lui, ed approvando la di lui condotta. Diceva, che tolta la sua Chiesa di Babilonia, non v'era per lui luogo più opportuno dell'Olanda; che non conosceva refrattarj in quelle parti; e che molto meno, avea legame con alcuno d'essi; e in quanto al formulario ed alla costituzione, rispose che non potea, nè volea sottomettersi; e perchè niuno avesse a molestarlo mai più su questo proposito, nel febbrajo 1723 appellò solennemente dalla suddetta costituzione, dalla censura intimatagli per parte del vescovo d'Ispahan, da tutte le conseguenze che poteva aver quest'atto, e da tutti i brevi e decreti pubblicati e da pubblicarsi.

85. Questo appello del Varlet fu uno dei colpi più felici per gli autori del nuovo scisma. Il ribelle e contumace prelato con questo passo erasi posto nella necessità di star sempre più unito ad essi, dai quali soli in appresso potea sperare una comoda sussistenza. Non dubitarono essi punto, che non fosse per secondarli in tutte le loro intraprese, e dar mano alla consacrazione stessa del nuovo vescovo, quando fosse piaciuto loro di passare effettivamente alla progettata elezione. Erasi già scritte su ciò dal capitolo ultrajettino due lettere al papa, che trattandoli da veri scismatici, non avea fatta loro veruna risposta. Perduta allora ogni speranza d'accomodamen-

to con Roma, non pensarono più gli ultrajettini, che a consumare il detestabile loro attentato, confortati a ciò ancora dall'oracolo d'alcuni loro teologhi, e del Van-Espen, che, dopo la morte di Quesnello, dominava come capo la setta intera.

Il capitolo d'Utrecht elegge un vescovo, e ne dà parte al papa.

86. Dopo essersi cominciato dallo stendere un decreto, in cui ordinavasi che gli elettori si unirebbero tutti a' 27 aprile 1723 per l'elezione d'un nuovo arcivescovo, dopo aver ottenuto dalle LL. AA. PP. il *placet* per radunarsi all'Aja, si raccolsero insieme nel giorno prescritto in numero di otto elettori, avendo alla lor testa, come decano, Giovanni Cristiano Van-Erkel, amico intimo del Van-Espen, e già da molti anni scomunicato e denunziato solennemente. Tutti i voti concorsero in favore di Cornelio Steenoven, ch'era uno degli elettori, e fu concordemente eletto primo pseudo-arcivescovo d'Utrecht. Era egli già stato alunno in Roma nel collegio di Propaganda, uomo di somma eloquenza, ed era stato attaccato alla Santa Sede, quanto altri mai, fino a tanto che non fu deposto il Sebasteno vescovo Pietro Coddé. Benchè fosse stato ammonito amorosamente di ricordarsi del suo antico voto e giuramento, con ostinato silenzio però ebbe egli in dis-

pregio le lettere della sacra congregazione, che avealo in madre affettuosissima nodrito ed allevato, e stavasene in Leiden col titolo di vicario generale dei due capitoli d'Harlem e d'Utrecht.

87. Comechè i pretesi capitolari fossero ben persuasi, dice il Bachusio (1), che non fosse da sperarsi dal sommo pontefice la confermazione dell'eletto vescovo; pure per dare a divedere ai men saggi d'aver adempiuti i loro doveri, non molto dopo con lettera scritta ad Innocenzio XIII gli fan sapere l'elezione dello Steenoven; gli domandano la conferma dell'eletto, ed insieme chieggono istantissimamente la facoltà che un vescovo, qual avesser potuto trovare, insieme con due preti potesse fare la consacrazione dell'eletto. Se da lettera tutt'ora non esistesse, soggiunge il Bachusio, si crederebbe tutto ciò una favola, perciocchè la Sede apostolica avea tante volte dannati e proscritti questi ribelli coi suoi decreti. Rinnovano pertanto le loro suppliche al romano pontefice, e facendo uso delle parole di s. Bernardo ad Innocenzio II, gli dicono: *alle prime preghiere, alle prime suppliche, aggiungiamo suppliche nuove e nuove preghiere; non tralasceremo di rinnovarle dieci volte ancora; noi non desistiamo, perchè siamo animati dalla speranza, la nostra causa è giusta, e il*

(1) Trattato istorico pag. 91. Edit. d'Assisi 1793.

giudice nostro conosce l'equità. Innocenzio XIII era troppo istrutto delle prescrizioni dei sacri canoni per secondar le loro istanze. Non degnolle pertanto di risposta, e stava già per fulminare con nuove censure gli autori di quell'atto sacrilego, quando fu rapito dalla morte ai 7 di marzo 1724.

I cardinali dal conclave scrivono all'internunzio a Brusselles.

88. I cardinali raccolti in conclave per l'elezione del nuovo pontefice, al risapere che colle stampe d'Amsterdam erasi pubblicato un empio libro anonimo in cui si stabiliva; che negando il pontefice senza giusta causa la conferma dell'eletto Steenoven, poteasi, anzi doveasi procedere alla consacrazione del vescovo per la Chiesa d'Utrecht; che questa eseguir poteasi da un solo vescovo, quando non si avesse potuto averne di più; e che ad ogni vescovo era permesso, anzi ingiunto, per obbligo di coscienza, di soccorrere alla Chiesa d'Utrecht colla consacrazione eziando del vescovo di quella Chiesa; i cardinali, dico, commisero di comun accordo all'internunzio di Brusselles con una lettera patetica e commovente di mettere sotto l'occhio di quei Cattolici la necessità in cui erano di non discostarsi punto dalla Santa Chiesa Romana; di non tenere commercio ecclesiastico, nè ricevere i sacramenti da quei contumaci disubbidien-

ti, i quali violati i decreti apostolici, le prescrizioni dei sacri canoni, ammassavano sul loro capo tesori d'ira pel giorno dell'ira del Signore. Raccomandano inoltre quei padri al suddetto internunzio d'avvertir prontamente i vescovi vicini dei perversi consigli e disegni dei fazionarj, e di vegliare colla maggior attenzione alla custodia della loro greggia, perchè non entrino a depredarla lupi rapaci.

Appena l'internunzio ricevette la lettera del sacro collegio, comunicolla sollecitamente a tutti i Cattolici delle Provincie-Unite che perseveravano ancora nell'ubbidienza e nella comunione colla Santa Sede apostolica, ed accompagnolla con altra sua lettera, in cui quel prelato zelantissimo faceva loro vedere con espressioni vive ed interessantissime la cura da lui sempre avuta di conservar mondo e fiorente quel campo malaugurato, procurando d'estirpare la zizzania che l'uomo nemico aveavi soprasseminato.

90. I refrattarj si scossero a queste due lettere. Divorati da un amaro dispetto scagliavansi con termini indecenti principalmente contro l'internunzio. Un diluvio di libelli scandalosi e maligni inonda l'Olanda. Il vescovo di Babilonia, che nella lettera dei cardinali era troppo bene caratterizzato, ne fa le sue doglianze con un libello, e mette se stesso sotto la protezione di Dio, della Santa Chiesa e del concilio generale.

Elezione di Benedetto XIII. Breve compendio della di lui vita, prima d'essere eletto pontefice.

91. La Chiesa di Dio ebbe in tanti guai di che consolarsi per la elezione del nuovo pontefice. Fu questi il celebre cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento che prese il nome di Benedetto XIII. Era egli nato il dì 11 febbrajo 1649 da Ferdinando duca di Gravina e da Giovanna Frangipani ed ebbe il nome di Pier-Francesco. La sua casa avea nei secoli addietro dato alla Chiesa di Dio quattro sommi pontefici, cioè Stefano III. Paolo I. Celestino III. e Niccolò III.

92. Chiamato Pier-Francesco da Dio alla religione di s. Domenico, fino dalla sua puerizia, benchè primogenito, e per la morte del genitore già erede d'amplissimo patrimonio, arrivato all'età di vent'anni tentò tutte le strade per essere accettato in qualche convento del regno di Napoli. Ma essendosi sparsa voce che dai suoi genitori fosse stato promesso in isposo ad una donzella di nascita eguale alla sua, trovò egli in ognuno di quei superiori ecclesiastici la negativa, temendo essi d'incorrere nello sdegno della di lui genitrice. Per superare però ogni ostacolo, continuando Pier Francesco sempre nel suo santo proponimento, portossi a Venezia, ove sperava di poter

effettuare il suo disegno. In fatti giunto in questa città, portossi immediatamente al convento di s. Domenico di Castello, e fatte le sue istanze a quel padre superiore, che riconobbe la verità della di lui vocazione, vestì l'abito di s. Domenico nel 1668, cambiando il nome di Pier-Francesco in quello di Vincenzo Maria.

93. Ad una tal nuova i di lui congiunti usarono tutti i tentativi per farlo uscire della religione, e finalmente impegnarono l'autorità del pontefice Clemente IX che, chiamatolo a Roma, esaminata la di lui vocazione, e trovatolo costantissimo nella risoluzione già presa, non solo non credette d'opporsi al di lui santo proposito, anzi abbreviatogli il noviziato colla dispensa di sei mesi, fece la solenne sua professione nel convento di s. Sabina a Roma, e con dispensa pontifizia ordinato sacerdote in età di 22 anni, celebrò la sua prima messa in Gravina coll'intervento e giubbilo della duchessa sua madre, la quale imitando l'esempio del figliuolo, si fece essa pure religiosa domenicana nel monistero di s. Maria da lei fabbricato in Gravina.

94. Terminati i suoi studj fu da' suoi superiori mandato a Brescia ad insegnare filosofia, ove diede alle stampe un'orazione funebre in lode del cardinal Antonio Barberini protettore dell'ordine domenicano, come pure un'epistola ecclesiastica erudita a favore dell'abito regolare da dover essere

ritenuto dai vescovi regolari. Da Brescia passò a Bologna ad esercitare l'uffizio di sacro oratore, e contra ogni sua aspettazione nell'età di 23 anni fu dal pontefice Clemente X creato cardinale nel 1672. Con raro e memorabile esempio d'umiltà avendo egli ricusata una dignità sì cospicua, addottane questa fra l'altre ragioni, che a solo fine di vivere privato nei chiostri avea abbandonato le grandezze del mondo e della sua casa, fu necessario che il pontefice l'obbligasse ad accettarla con un risoluto comando, che in forma di breve fu a lui spedito per mezzo del p. Roccaberti maestro generale di tutto l'ordine.

95. Trasferitosi pertanto a Roma ai piedi del sommo pontefice, addussegli le ragioni per le quali credeva di non dover ricevere quella dignità; ma il pontefice, ben lungi dall'accordargli la desiderata dispensa, ammirando tanta umiltà, colle proprie sue mani gli pose in capo la berretta cardinalizia. Colà non fece mutazione alcuna nel suo piano di vita: parco nel vitto, modesto nel vestito, assiduo nell'orazione, occupato nella lettura dei libri sacri, fece vedere, che cogli esercizj di religione e coll'opere di pietà volea ricambiare tutto il lustro che venivagli dalla dignità conseguita. Entrò nelle principali congregazioni, mostrando quanto grande fosse il suo sapere. Rinunziò la prefettura di Roma, a cui aspirar sogliono i principali porpora-

ti, ed ardendo di voglia d'impiegarsi interamente per la salute dell'anime, accettò nell'età di 26 anni l'arcivescovato di Sipponto sulle sponde dell'Adriatico, lontano da Roma, distrutto poco tempo prima dai Turchi, insalubre, aggravato di pensioni, preferendolo a quello di Salerno ben provveduto di rendite, celebre ed in amena situazione, che venivagli offerto da Carlo II re di Spagna e delle due Sicilie. Cinque anni dopo da Innocenzio XI fu trasferito al vescovato di Cesena, e poi dallo stesso pontefice altri sei anni dopo, cioè nel 1686, fu dalla Chiesa di Cesena traslatato all'arcivescovato di Benevento.

96. Infiniti furono i vantaggi spirituali e temporali che ricevettero tutte e tre queste Chiese da un pastore sì pio, sì zelante, e nel tempo stesso sì dovizioso. Chiese metropolitane riparate e rifabbricate, seminarj eretti, ospitali aperti per infermi e pellegrini, monti di pietà per soccorso dei poveri, furono le principali sue occupazioni. Aggiungasi a questo, missioni istituite per istruire il popolo nella religione e nel buon costume, editti per la disciplina del clero, sinodi celebrati con tutto il decoro e con tutta la maestà dei primi secoli della Chiesa, elemosine quasi profuse in seno agl'indigenti ed ai bisognosi, sollecitudine a tutti i doveri dell'episcopato, assiduità in tutte le funzioni e ceremonie ecclesiastiche, la sua abitazione, come quella ap-

punto di sant' Ilario a Poitiers, e di san Leandro a Siviglia; o per avvicinarsi ai nostri tempi, come quella di san Carlo Borromeo a Milano, era l' unione di tutti i dotti ecclesiastici di quei giorni, che andavano ad erudirsi sotto tale maestro nel vero modo di governare la Chiesa di Dio. Amministrando i sacramenti, e spezzando egli stesso il pane della parola ai poveri ignoranti, lasciò un gran numero di prediche, dette in tempo di quaresima e di pasqua, oltre due volumi di lezioni sull' esodo, ed altre opere, potendosi dire di lui ciò che san Girolamo scrive di Nepoziano, che *coll' assidua meditazione e lettura, era il suo petto divenuto la biblioteca di Gesù Cristo.*

97. Con queste virtù, con questi meriti sì luminosi e preclari nell' appostolico ministero, fu egli dato per successore al gran Clemente XI; ma posto sul trono pontificio non perdette la memoria del suo primo stato, cioè di quello stato, a cui avea posposto le grandezze della sua casa. Volle perciò che nel palazzo appostolico fosse apprestata una stanza alla foggia di cella claustrale, con un picciolo letticiuolo, e colle lenzuola di lana, chiamando questa la cella di fra Vincenzo Maria, ed il restante del Vaticano il palazzo di Benedetto XIII. Nel progresso della nostra storia, si vedranno presentarsi a questo insigne pontefice moltissime occasioni, che confermeranno vie maggiormente l' alta idea ch' erasi concepi-

ta del suo merito, allorchè dai cardinali fu creato capo della Chiesa e sovrano di Roma.

Gli Ultrajettini domandano al papa la conferma dello Steenoven.

98. Appena gli Ultrajettini intesero la nuova dell'elezione di Benedetto XIII, umiliarono ad esso pure nuove suppliche per la conferma del loro pseudo-arcivescovo; e come se il chiedere con ostinatezza, dice il canonico Mozzi (1), alla Sede apostolica, che li confermasse nei vani diritti, che a manifesto lor pregiudizio aveano iniquamente usurpati, fosse un accordare alla medesima quanto può mai essa da un cattolico esigere e desiderare, si vantarono solennemente d'avere con questo atto posto il colmo alla loro deferenza verso Roma, e di averle dato la più luminosa prova della loro sommessione.

99. Benedetto XIII penetrò tutta la malizia di questo nuovo tentativo; ma prima di vendicarne l'insolenza, volle sperimentare se la dissimulazione potea richiamare sul retto sentiero quell'anime traviate: non diè loro risposta. Un mese però prima di ricevere questa lettera, avendo mandato ai prelati di tutte le chiese da pubblicarsi il solito giubileo universale per la sua esalta-

(1) Rivoluzioni della Chiesa d'Utrecht, lib. III, §. XVI.

zione al pontificato, avea Benedetto XIII avvertito tutti i fedeli cristiani, che non intendea mai di commetterne la pubblicazione a quelli ch' erano separati dalla Chiesa romana, e che anzi, quando fosse mai per accidente una siffatta pubblicazione per mano loro avvenuta, dichiarava esser ciò contro la mente sua, la sua volontà, e la sua intenzione. Benchè queste formule fossero generali, la bolla di Clemente XI, che separava dalla santa romana Chiesa i vescovi appellanti, era sì recente, l'atto del loro appello dalla costituzione *Unigenitus* era sì solenne, che dovevano ben accorgersi che si parlava d'essi.

110. Il silenzio pertanto del papa non valse che a renderli più audaci. Attribuitosi questo ai raggiri dei loro emoli, o presolo per un tacito concorso del papa alle loro pretese, si credettero con ciò gli Ultrajettini sciolti da ogni debito di dipendenza, e invitarono alcuni dei vescovi vicini, cioè d'Arras, di Namur, di Sant'Omer, d'Anversa, e di Ruremonda alla consacrazione del nuovo arcivescovo. Questi prelati non si degnarono di porgere ascolto alle loro suppliche, e sdegnarono per sino di dar ad essi una semplice officiosa risposta. Allora, non saprei dire, se umiliati e confusi, o superbi e contenti si diressero al vescovo di Babilonia, supplicandolo di prestar loro quella caritatevole opera, che dai vescovi vicini si era ad essi fin allora co-

stan-

stantemente ricusata. Il vescovo di Babilonia, o come lo chiama Venceslao Bachusio, il vescovo *della Confusione*, non si fece pregar lungamente. Egli non ebbe cuore, come s' esprime in una lettera scritta a Benedetto XIII sotto li 15 gennaro 1725, di negar loro il suo ministero, ed il giorno 15 ottobre dell'anno 1724 fu il giorno destinato alla detestabile consacrazione; ed al solenne stabilimento della nuova scismatica Chiesa d' Utrecht.

Lo Steenoven è consacrato vescovo. Epoca in cui comincia il vero scisma della Chiesa d' Utrecht. Alcune particolarità del monaco Teodorico de Viaixnes.

101. Ravvivare una sede estinta da oltre due secoli, mettervi un vescovo, e dare un pastore ordinario ad una Chiesa che da 244 anni erane priva, farsi tutto questo senza l' opera, senza il consenso dei vescovi connazionali, circonvicini, contro l' espresso divieto della Sede appostolica, da pochi preti senza missione, senza diritto, senza autorità, sospesi, scomunicati, consacrarsi il neoletto vescovo da un vescovo solo, senza commissione, anzi malgrado la più severa proibizione del romano pontefice, da un vescovo sospeso, interdetto, irregolare: ecco l' atto sacrilego con cui i refrattarj d'Olanda consumarono il loro scisma.

102. Giunto il dì prescritto alla consa-

crazione, il neoletto arcivescovo verso le 5 ore della mattina si portò coi principali del suo clero, con alcuni ecclesiastici della diocesi d'Harlem, e con pochi laici alla casa del vescovo di Babilonia. Questi con l'assistenza di due falsi canonici l'Erkelio ed il Dalenoort, invece dei due vescovi prescritti dai sacri canoni, impose le sacrileghe mani sopra l'eletto d'Utrecht. Il luogo in cui si fece detta ceremonia, non era una chiesa, ma bensì la casa del celebre Arnoldo Brigode, mercatante d'Amsterdam, già segretario ed ospite del pad. Quesnel, ed in questo tempo albergatore di monsignor Varlet. L'atto di questa funzione è segnato dai due vescovi, da dieci preti, da due benedettini, e da quattro secolari; ed il pad. D. Teodorico di Vialxnes, che nella consacrazione fece il personaggio di diacono, di maestro delle ceremonie e direttore, rappresentò poi quello di notajo nel segnarsi il pubblico registro, in cui si dice, che non avendo il papa Innocenzio XIII risposto a due lettere, e Benedetto XIII ad una terza del capitolo d'Utrecht, si è venuto alla consacrazione a norma dei diritti del capitolo, dei canoni, e della necessità.

103. Siccome in questa mostruosa e sacrilega funzione ecclesiastica ebbe gran parte il pad. D. Teodorico de Vialxnes benedittino della congregazione di s. Vannes, così merita bene ch'egli sia pienamente co-

nosciuto. Dopo i celebri appelli del cardinal di Noailles, dei quattro vescovi di Montpellier, di Senez, di Mirepoix, e d'Auxerre, dei parrochi di Parigi, delle *sorelle Grigie* d'Abbeville, dei *fratelli Tailleurs*, dell'università di Parigi, vi furono pure dei semplici particolari che vollero distinguersi anch'essi. Uno dei più distinti è il monaco sopraddetto, e per farne rilevare il suo fondo di pensare ed il suo carattere, sentiamo come egli parla nella sua denunzia *alla Chiesa universale ed al futuro concilio generale, libero ed ecumenico*, denunzia che porta la data d'Amsterdam del dì 13 aprile 1727, ove il buon religioso erasi ritirato, per sottrarsi dall'aria contagiosa e pestilenziale della Chiesa romana, e vivere santamente alla giansenistca. " Io sottoscritto, dopo avere lungamente e maturamente esaminato dinnanzi a Dio i torbidi terribili che hanno agitato la Chiesa cattolica, sopra tutto in questi infelici e deplorabili tempi, nei quali la Chiesa è così violentemente agitata dalla malaugurata bolla *Unigenitus*, denunzio non solo a mio nome, ma a nome ancora di tutti i *Tomisti* e degli *Agostiniani*, e sopra tutto dei miei confratelli i Benedittini, che non mi sapranno disapprovare, denunzio, dico, alla Chiesa e al futuro concilio, libero, generale ed ecumenico il Molinismo, il Suarismo, e lo Sfrondatismo come insegnanti eresie formali, e a que-

" sta denonzia unisco quella della bolla *Uni-*
" *genitus*, come racchiudendo tutti questi
" eccessi mostruosi." Tutto questo non contentò il nostro monaco zelante: richiese ancora in nome di Dio, che il *formolario* d' Alessandro VII, e la bolla *Vineam Domini Sabaoth* fossero egualmente annullate e condannate, conchiudendo; " non dubito
" punto, che in un concilio libero e gene-
" rale, quale lo richiedo nel nome di Dio,
" la bolla non venga infamemente bruciata
" in pieno concilio, e che il suo autore
" (Clemente XI) non sia dichiarato ere-
" tico ed ancora eresiarca." Qual maraviglia è mai da farsi, che un uomo animato da questi sentimenti, sia stato complice, anzi uno strumento principale nella consacrazione del pseudo-arcivescovo d' Utrecht.

Lo Steenoven dà parte al papa della sua consacrazione. Scrive ai vescovi vicini. Accoglienza che ne riceve. Il vescovo di Babilonia scrive parimenti al papa.

104. Uno dei primi passi che fece lo Steenoven dopo essere stato eletto arcivescovo d' Utrecht, fu quello di partecipare la sua elezione al pontefice, mandandogli insieme un' artifiziosa professione di fede, che non conteneva alcun errore, ma che nemmeno escludeva quelli che la Santa Sede voleva espressamente dannati.

105. Queste lettere dello Steenoven erano niente meno che le precedenti, ripiene delle più ampollose proteste di sommessione e di rispetto verso la Santa Sede, e raccoglievano in breve quanto di più spezioso poteva dirsi a difesa della sacrilega e irregolare sua promozione. Dopo le lettere scritte al papa, ne scrisse lo Steenoven ai vescovi vicini, che ricusarono fino di dargli risposta. Quanto al sommo pontefice, mosso da una paterna clemenza, sospese per qualche tempo il fulmine, e tentò colla pazienza e con salutevoli ammonizioni di richiamare a più sani consigli quegli sviati. Ma tutto fu vano.

106. Pochi giorni appresso anche monsignor Varlet scrisse al papa una lunga lettera, in cui dopo le consuete doglianze contro il vescovo d' Ispahan, si avanza sino a domandare, che il santo padre avvalori con sua approvazione l' opera da se non potuta ricusare, dic' egli, ai refrattarj d' Utrecht in una necessità così straordinaria e così urgente; indi soggiunge, che quando gli Ultrajettini avessero tutto d' un colpo consumato da se soli quest' affare, senza nè parteciparlo a Roma, nè attenderne di là veruna risoluzione, sarebbersi meritate le lodi, che nella vita di s. Fulgenzio si danno gli Africani, i quali sotto il re Trasimondo fecero sul momento benedire e consacrare tutti i preti e diaconi, sopra i quali era caduta l' elezione. Ma il vescovo

babilonese, dice il lodatissimo sig. canonico Mozzi, immaginavasi senza dubbio di trovare in Benedetto XIII un pontefice affatto digiuno nella storia ecclesiastica, quando si lusingò di giustificare presso lui la condotta dei refrattarj con un esempio, che preso in tutte le sue circostanze, non può che aggravare e rendere meno scusabile il loro fallo; poichè, sotto quel principe Ariano, la Chiesa d' Africa gemendo sotto la più crudele persecuzione, i vescovi erano strappati dalle loro sedi, e deportati nell' isola di Sardegna; poichè quella sventurata greggia era in pericolo manifesto di restar senza guida e pastore; e perchè finalmente nella precipitazione stessa di riparar sollecitamente una perdita sì funesta, non ricorsero quei fedeli a vescovi separati dalla comunione della santa Chiesa romana, ma a vescovi legittimi ed ortodossi.

Breve del papa contro l' elezione e consacrazione dello Steenover.

107. Dopo essersi da Roma presa la saggia risoluzione di consagrar vescovo l'Internunzio di Brusselles e di lasciarne a lui ed ai suoi successori la giurisdizione ordinaria dell' Olanda, metodo che ha poi servito sì bene ad accrescere e mantenere in tanta quiete quella missione, e vedendo il sommo pontefice che un' ulteriore indulgen-

za con quei figli contumaci e ribelli era senz'effetto, e che il debito dell'apostolico ministero non gli permetteva d'abbandonar più a lungo una porzione sì cara del gregge universale alla sua cura supernamente affidato, fece nel mese di febbrajo 1725 stendere un breve diretto a tutti i Cattolici delle Provincie-Unite, in cui dichiarò con autorità appostolica irrita e nulla affatto l'elezione, onninamente illecita ed esecrabile la consacrazione del nuovo pseudo-arcivescovo, e lui sospeso da ogni esercizio dell' ordine e della giurisdizione: vietogli sotto pena di scomunica, da incorrersi sul momento, il conferire parrocchie e l'amministrare i sacramenti; proibì l'avere con esso lui alcuna comunicazione, principalmente nelle cose sacre, il riconoscerlo, riceverne gli ordini o i sacramenti.

108. Il breve di Benedetto fu pubblicato in Olanda verso la metà del sopravvenente marzo, e partecipato allo Steenoven stesso, mentre disponevasi a celebrare la santa messa. L'internunzio non lo fece intimare giudicamente e personalmente ai refrattarj, perchè la Santa Sede non ha costume di praticar questi atti con coloro che sono già separati dalla sua comunione; ma lo mandò ad alcuni principali Cattolici di quelle provincie, affinchè lo sapessero i ribelli, non essendo possibile altronde, pei contrari decreti degli Stati Generali, verun' altra più solenne pubblicazione.

Scritto del vescovo di Babilonia contro il breve pontificio. Morte dello Sternaven.

109. In mezzo al rigore, di cui Benedetto XIII dovette in fine far uso in questo breve coi refrattarj d'Utrecht, non omise il saggio pontefice certi riguardi, che convincerli sempre più doveano della moderazione del suo animo e della dolcezza dell'amoroso suo cuore; poichè non lanciò veruna nuova censura nè contra gli elettori, nè contra il vescovo consacrante. Non desistettero nulladimeno i contumaci di scagliarsi contro il detto breve nei termini i più impropri ed i più imprudenti. Fra tutti si distinse il vescovo di Babilonia con una satira velenosa, in cui prende a combatterlo, imitando gli eccessi furiosi di Lutero stesso, quando scrisse contro la bolla di Leone X. Poco tempo prima quel vescovo scomunicato avea messo fuori una solenne protesta, ed un previo appello *al futuro concilio generale da ogni sentenza che potesse esser portata contro di lui per parte o con l'autorità del papa all'occasione e per causa della consacrazione dell'arcivescovo d'Utrecht*. Non contento però di questo primo passo, scrisse di nuovo al sommo pontefice, come pure scrisse ai padri del concilio che tenevasi allora in san Giovanni Laterano, accusando di perfidia tutti i passati giudizj, e sostenendo pertinacemen-

te, nulla da lui, nulla dai refrattarj essersi fatto o scritto, che discordasse dalla disciplina e dalla fede della Chiesa.

110. Non avea lo Steenoven occupato quella cattedra immaginaria che cinque soli mesi, quando Dio stese la pesante sua mano sopra di lui e sopra i refrattarj. Aveva egli osato di conferire la cresima e gli ordini sacri ai 17 di marzo; ma poco dopo, sorpreso da grave malattia, fu chiamato a render conto di sua condotta al tremendo tribunale divino. Morì pure contemporaneamente, senza dar segno alcuno di penitenza, un sacerdote ch' era stato primo motore dell' esecrabile consacrazione, come pure l' albergatore del vescovo babilonese.

In luogo dello Steenoven è eletto arcivescovo d'Utrecht Giovanni Cornelio Barchman, ch' era già stato ordinato sacerdote dal vescovo di Senez.

111. Morto lo Steenoven ai 3 d'aprile 1725 e fatteglisi le consuete esequie, i canonici d'Utrecht si raccolsero per l'elezione del vicario capitolare prescritta ai veri capitoli dal concilio di Trento, dentro otto giorni, dalla vacanza della sede episcopale. Due ne furono eletti Giberto Van-Dyck e Giovanni Cornelio Barchman; ed ai 15 di maggio dello stesso anno raccoltisi nuovamente i capitolari d'Utrecht nella città di Leiden elessero per nuovo arcivescovo il predetto Gio-

vanni Cornelio Barchman. Era egli nato in Utrecht da padre cattolico e da madre eretica, ed avea fatto i suoi studj a Parigi. Avendo in vano tentato di farsi ordinare sacerdote dal cardinal di Noailles arcivescovo di Parigi, il che era molto desiderato dai refrattarj e principalmente dal pad. Quesnel, si rivolse al vescovo di Senez, che non aveva più nel suo operare ritegno alcuno, e che vi si prestò prontamente. L'anno stesso, in meno di sei settimane monsignor di Senez conferì al Barchman la tonsura e tutti gli ordini sacri, dispensandolo senza legittima autorità dagl' interstizj e dall' osservanza dei tempi prescritti dai sacri canoni e dal concilio di Trento. Dopo ciò il Barchman si restituì a Parigi, d' onde un anno appresso, inquisito dalla corte per la sua sfacciata opposizione alla bolla *Unigenitus*, se ne fuggì, e tornosene in Olanda.

112. Quanto poi i refrattarj fossero stati colpiti dall' inaspettata morte dello Steenoven, e quanto temessero di perdere il loro nuovo arcivescovo Barchman, si può manifestamente rilevarlo dalla fervida preghiera che in lor lingua profana e bestemmiatrice osarono di porgere a Dio Signore in tal incontro, e che ci è stata da Bachusio (1) fedelmente conservata. *O reggitore dell' universo* (dicevan essi) *deh prescrivete voi un termine inalterabile alla morte*,

(1) Bach. pag. 98.

perchè innanzi tempo non ci tolga questo personaggio. Giacchè voi, o Signore, avete dato alla Chiesa lo sposo, concedeteci ancora, che per moltissimi anni possiamo goderne. Tutti però, tutti quanti noi siamo, preferiam che la morte eserciti contra di lui il suo rigore, e ce ne privi immediatemente, se mai fosse egli per piegare il ginocchio dinnanzi a Baal (cioè sottoscrivere al formolario ed alla costituzione *Unigenitus*) *e macchiar quindi con tal eccesso la sua sant' anima.*

113. L'essersi a quest'ora più d'una volta nominato il vescovo di Senez, parmi ben giusto, prima d'inoltrarci in altre narrazioni, di dare un'adeguata cognizione di questo prelato, tanto più, che da qui a non molto ci avverrà di rappresentarlo come un personaggio, che si è singolarissimamente distinto tra i refrattarj della Chiesa di Francia.

Vita, azioni, e carattere del vescovo di Senez.

114. Giovanni Soanen figlio di un procuratore nel presidiale di Riom in Alvernia, e di Gilberta Sirmond nipote del celebre gesuita Giacopo Sirmondo, nacque in Riom stesso nel 1647. Nel 1661 entrò nella congregazione dell' oratorio di Parigi, ove prese per confessore e per suo diretto-

re di spirito il p. Quesnel. Sotto un tale maestro non potea formarsi che un discepolo ben degno. Uscendo dal noviziato insegnò le belle lettere in varie città di provincia. Consacratosi alla predicazione, per la quale avea molta disposizione, predicò in Lione, in Orleans, in Parigi ed alla corte nelle quaresime del 1686 e 1688 e ne fu ricompensato col vescovato di Senez nel 1695. Il suo vivere frugale ed economico lo pose in istato di fare molte elemosine. Essendoglisi un giorno presentato un povero, e sul fatto non avendo come supplire alla di lui indigenza, diegli il suo anello, azione che fu altamente celebrata. Finattanto che visse Luigi XIV. mascherò i suoi sentimenti, ma alla di lui morte alzò la visiera, e non ebbe alcun riguardo. Si unì ai vescovi di Mirepoix, di Bologna e di Montpellier, ed ai 5 di marzo del 1717 diede al mondo cattolico la scandalosa scena di appellare dalla bolla *Unigenitus*. Dopo la morte di Clemente XI, ai 29 giugno del 1721 si unì parimenti ai sette vescovi opponenti, scrivendo al papa Innocenzio XIII una lettera piena di veleno contro la costituzione, caratterizzandola *da giudizio che Roma pagana medesima non avrebbe tollerato*, e dicendo chiaramente non potersi in altro modo render la pace alla chiesa, se non che rivocandola. Nel 1726 ai 28 di agosto pubblicò una lunga *istruzione pastorale* nella quale rende il suo cle-

ro ed il suo popolo depositarj degli ultimi suoi sentimenti sulle contestazioni che agitavano allora la chiesa, e quindi alzando lo stendardo dello scisma e della ribellione in una maniera sfacciatissima, tirossi addosso quel fulmine inemorabile, che lo rendette e rendrallo sempre un oggetto di disprezzo e d'orrore universale.

Benedetto XIII riprova l'elezione del Barchmon, ch'è consacrato dal vescovo di Babilonia. Terzo breve del papa ai cattolici di Olanda.

115. Erano già tre mesi, dice il sig. canonico Mozzi (1), che i refrattarj aveansi eletto il nuovo loro arcivescovo, e Roma non si era ancora fatta sentire. Benedetto XIII temette dunque che si prendesse nuovamente il suo silenzio per un tacito consenso e risolvette in fine di riprovar l'elezione. Scrisse dunque un breve ai cattolici di Olanda ai 23 di agosto del 1725, in cui rigettando l'elezione del nuovo arcivescovo, la dichiara irrita e nulla, gli divieta sotto pena di scomunica di lata sentenza la consacrazione ed ogni esercizio di episcopale giurisdizione, ed esorta i Cattolici a non aver con lui commercio alcu-

(1) Rivoluzione della Chiesa d'Utrecht. Lib. IV, §. V.

no, ed anzi a fuggirlo, come un refrattario ed un contumace.

116. Ma i contumaci e ribelli canonici di Utrecht, nulla curando i fulmini del Vaticano, pensarono ad eseguire la consacrazione del loro capo, e invitarono da prima a questa cerimonia i vescovi di Anversa, di Ruremonda, di sant' Omer e il vescovo di Rodiopoli *in partibus*, suffraganeo di Colonia; ma non avendo dai medesimi alcuna risposta, ricorsero finalmente al vescovo di Babilonia. Sapevano ben essi, ch' egli era disposto a compiacerli interamente. Essendoglisi lasciata la libertà di scegliere il tempo, il luogo e tutte l'altre circostanze di questa funzione, monsignor Varlet coll'assistenza degli stessi due pseudo-canonici che aveano assistito alla consacrazione dello Steenoven, consumò per la seconda volta quest' opera d' iniquità all' Aja nel settembre del 1725. Il nuovo arcivescovo non differì punto di dar parte al papa della sua consacrazione, e cinque giorni dopo gli scrisse una lettera, pregandolo *di confermare ciò ch' era stato fatto secondo i canoni, d' accordargli il Pallio e di rendere a quella chiesa la pace, che i di lui stessi ministri aveanle tolta.*

117. Il papa non gli diè alcuna risposta; ma due mesi dopo diresse un breve ai Cattolici d'Olanda, in cui, dopo avermesso in vista i disordini di quella chiesa, deploratane la disgrazia e lo scisma, dete-

sta, rigetta, dichiara affatto vana e nulla l'elezione del nuovo arcivescovo, sacrilega la sua consacrazione, ed anatematizza coll'autorità di Dio onnipotente, dichiara separati dalla comunione della Chiesa, e da dover essere da ora innanzi riguardati come onninamente scismatici e scomunicati, non solo l'eletto arcivescovo e quegli ecclesiastici che col mentito nome di canonici Ultrajettini lo elessero e quelli che prestarono l'opera loro alla sua sacrilega consacrazione, ma quanti loro aderirono, e ne seguirono il partito o diedero loro in qualsivoglia maniera, soccorso, ajuto, favore o consenso.

Caso proposto al Van-Espen circa la consacrazione dell' arcivescovo d' Utrecht. Risposta del medesimo. La sua lettera è proibita negli stati Cesarei; ed egli, sospeso dagli ordini sacri, privato della sua cattedra, si ritira in Olanda.

118. Essendosi sparsa in Lovanio la nuova della consacrazione dell'arcivescovo d' Utrecht fatta dal vescovo di Babilonia, senza esservi assistenti, come vien da' canoni ordinato, due altri vescovi, Ermanno Damen dottore di sacra teologia in quella università e difensore costantissimo della fede Ortodossa, nulla curando i furori de' Giansenisti, fu il primo che nelle pubbliche

scuole condannò questa consacrazione esecranda, sostenendo essere non solo illecita, ma anche invalida, perchè fatta da un solo vescovo. Indi a non molto pubblicò una dissertazione *sul numero di Vescovi ricercato per la validità dell' Ordinazione*, nella quale dimostra, che, secondo la dottrina ricevuta dalla Chiesa, perchè sia valida l'ordinazione di un vescovo, almeno di legge ordinaria per istituzione di Cristo si richiedono tre vescovi; ma che il solo pontefice romano, per la medesima istituzione di Cristo, può in caso straordinario commettere quell' ordinazione a due vescovi ed anche ad un solo, ogni qual volta lo giudichi utile o necessario; e dopo aver ben fondata la probabilità di questa sentenza, dimostra doversi nel tempo stesso per legittima conseguenza iterarsi l'ordinazione fatta da uno o da due vescovi senza la dispensa e commissione apostolica.

119. Divulgatasi per tutta l'Olanda questa dissertazione, l'Erkelio decano del capitolo d'Utrecht, già da molti anni scomunicato e denunziato solennemente, amico intimo del Van-Espen, considerando che per essa sarebbersi turbati gli animi d'alcuni della fazione, ricorre all'amico giureconsulto e domandagli il suo parere circa l'*ordinazioni dei vescovi fatte da un solo vescovo, massimamente nei casi di necessità; e se abbia apparenza alcuna di vero,*

che

che secondo il gius divino richiedansi per tali ordinazioni tre vescovi, cosicchè fatte altrimenti debbansi stimare irrite ed invalide.

120. Il Van-Espen risponde senza indugio alla domanda con una lettera lunghissima, e, perchè se avesse riconosciuta come speculativamente probabile la sentenza del Damen, prevedeva che nella pratica sarebbe stato dubbioso ed incerto il valore dell'ordinazione dello Steenoven, e che però dovrebbe rinnovarsi da tre vescovi canonicamente, quindi per isbrigarsi nella sua risposta dichiara la sentenza del Damen *strana*, *insulsa*, *frivola*, *del tutto improbabile*, *non insegnata fino a quel momento da alcun uomo erudito*, *e solo immaginata per riempire di scrupoli le coscienze dei semplici e degl'incauti*.

121. Se il Van-Espen per sostenere il valore dell'ordinazione vescovile fatta da un vescovo solo si fosse degnato di produrre argomenti teologici e prescindere dalla recente ordinazione d'Utrecht, avrebbesi potuto tollerare, dice il sopraccitato Bachusio; ma uscito il dottore di Lovanio fuori di tai limiti, non dubitò d'asserire nella sua risposta come canonica e valida l'elezione dello Steenoven, e la sua consacrazione come lecita e come fatta secondo lo spirito dei sacri canoni; tutto che sapesse, che da Benedetto XIII erane stata dichiarata invalida l'elezione e la consegrazione

illecita, sacrilega ed esecranda. Non nega il Van-Espen nella detta lettera, che la consacrazione era stata eseguita contra l'esterno rigore dei sacri canoni; ma non dubita punto di far sapere all' amico Erkelio, che sono degni di scusa quei della Chiesa d' Utrecht, se avean negletta l'osservanza dei sagri canoni, trattandosi di provvedere alla salute del popolo e di prevenire maggiori disordini e rovine.

122. Giunta questa risposta alle mani dell' Erkelio, la fece immediatamente pubblicare colle stampe e disseminare dovunque, ed essendo morto lo Steenoven servì opportunamente per l'elezione e per la consacrazione del Barchman. In Lovanio poi il dottore Damen secondato dal p. Livino de Mayer profondo teologo della compagnia di Gesù, con invittissimi argomenti presi tanto dalla tradizione apostolica, quanto dall' autorità di gravissimi teologi e canonisti confutò la risposta del Van-Espen, e provò con sodissime ragioni che la sentenza della necessità dei tre vescovi era per verità speculativamente probabile, il che negavasi dal suo avversario; ch' era dubbiosa e del tutto incerta in pratica quella che da lui sostenevasi; che finalmente l' ordinazione del Steenoven fatta dal solo babilonese, doveasi per necessità iterare condizionatamente da tre vescovi, giusta i canoni. Giacchè l' occasione lo domanda e l'argomento stesso l'esi-

(2) De Synod Diœces. lib. XIII. c. 12.

ge, diremo: che (1) l'ordinazione d'un vescovo fatta da un vescovo solo senza particolare dispensa della Sede appostolica sia illecita, è cosa così indubitata, che non si troverà nè teologo, nè canonista cattolico, ch'abbia pensato altrimenti. Non è poi così, quando entriamo nella questione, se tale ordinazione sia pure invalida. Vero è che il cardinale Gaetano, il Bellarmino, il Vasquez, l'Habert, il Morino, il Tournely ed altri la vogliono invalida; non di meno può dirsi col gran pontefice Benedetto XIV (2), che la sentenza la quale difende per valida una siffatta ordinazione è la più probabile. Ma ciò non fa nulla al caso della ordinazione dello Steenoven, del Barchman e degli altri loro successori; perchè è stata costantemente dichiarata nulla dai sommi pontefici l'elezione dei medesimi.

123. Portate essendo le accuse contro questa lettera del Van-Espen presso il consiglio di stato, sua maesrà cesarea, secondo la deliberazione del conte Daun governatore della Fiandra austriaca, per parere dello stesso consiglio di stato, uditi prima i consiglieri fiscali del gran consiglio di Malines, incontanente comandò, che la detta risposta, come ingiuriosa al breve pontifizio e ad altri decreti della Santa Sede,

(1) Ab. Zaccheria, note al Bachuio pag. 88.
(2) De Synod Diœces. lib. XIII, c. 13.

come scandalosa e di perniziosa conseguenza, si lacerasse pubblicamente; il che fu eseguito. Al rettor poi dell' università di Lovanio fu da sua maestà comandato di procedere alle pene stabilite e alle censure ecclesiastiche contra Van-Espen, qualora fosse convinto d' essere autore della detta lettera o risposta epistolare. Gli fu intimato di portarsi a Brusselles, perchè si esaminasse se ne fosse l' autore. Ma non comparve, ed il giudizio per lungo tempo restò sospeso.

124. Venne frattanto a governar le Fiandre l' arciduchessa Maria Elisabetta figlia di Leopoldo imperadore e sorella di Carlo VI, e comandò che si ripigliasse l' affare di Van-Espen. Chiamato questi dall' arciduchessa governatrice, si oppose all' intima fattagli, e in un grosso volume presentolle le ragioni per le quali pretendea, secondo le leggi fiamminghe di non essere soggetto a personal citazione, se non venivangli fatte le previe informazioni. L' arciduchessa ne informò il fratello a Vienna, da cui ricevette ordine d' agire immediatemente contra il Van-Espen. Munita la principessa di questo decreto, comanda al promotore dell' università di Lovanio, che senza indugio chiami in giudizio il Van-Espen, imponendogli che dentro lo spazio di quindici giorni si presenti a Brusselles nella segretaria del consiglio di stato. Il promotore eseguì gli ordini dell' arciduches-

sa, andò a trovare il Van-Espen, e gl'intima il decreto dell' imperadore. Van-Espen risponde che ubbidirà; ma non avendo potuto portarsi a Brusseles da malattia impedito, vi si portò in di lui nome il presidente del collegio di Granendonk. Procuratasi questi una copia autentica della nota lettera, ritornato in Lovanio consegnolla al Van-Espen, il quale interrogato dal promotore, confessò d' esserne l' autore, soggiungendo però con tutti i termini più esprimenti la sua deferenza all' altrui correzione, che non credea che quella risposta epistolare, ossia risoluzione canonica meritasse veruna censura e riprensione.

125. Per nuovi ordini ricevuti dalla governatrice delle Fiandre, il rettore dell' università ingiunse al promotore della medesima di portare al tribunale della principessa l' istanza dei gravami contro quel professore. Non tardò questi molto ad eseguire la sua commissione, accusando il Van-Espen d'avere colla sua risposta epistolare fatto grave oltraggio al sommo pontefice. A queste accuse rispose il Van-Espen con due scritture, nelle quali messa in dubbio la sincerità del breve apostolico pretendeva, che quand' anche fosse esso indubitato, aver non potesse veruna forza per non essere rivestito del regio *placet*. A queste due scritture stava dietro a comporne una terza intitolata *motivum juris*. Ma mentre occupavasi nella mede-

sima, e che la lite era pendente, egli inferma. Il cardinal d' Alsazia arcivescovo di Malines al cui spiritual reggimento è soggetto Lovanio avvisato di ciò, commette ad Ermanno Daman decano della chiesa collegiata di s. Pietro di portarsi con due testimonj al letto dell' infermo per chiedergli se accettava il formolario Alessandrino e la costituzione *Unigenitus*, ed in caso di resistenza negargli i sagramenti.

126. Per tutta risposta protestò il Van-Espen di non riconoscere in conto alcuno la giurisdizione del cardinale, da cui come accademico e membro dell' università pretendeva di andar esente; ma poi con una scrittura d' un foglio segnata di sua mano, e da non pubblicarsi se non dopo la sua morte, dichiarava di non voler sqscrivere al formulario, nè accettare in alcun modo la bolla *Unigenitus*.

127. Buon per lui, dice il Bachusio, che tolto fu dalle fauci della morte, ed a sanità restituito; ma non seppe approfittarsi delle divine misericordie, anzi al suo giudice competente presentò il sopraccennato *Motivum Juris*, protestando, che nella equità di lui e nei consigli di savissimi personaggi confidava di trovar conforto e protezione.

128. Aveasi in questa causa avuto la saggia precauzione d' escludere da essa giudicatura ogni giudice su cui cader potesse qualche legger sospetto d' animosità contra il reo.

tutte vi furono maturamente disaminate le ragioni, le risposte, e le scritture di lui, dalle quali venne maggiormente convinto d' oltraggiata maestà pontificia, e d'ostinata disubbidienza alle decisioni della Chiesa. Dopo tre anni che stette pendente ed indecisa questa causa, e che se ne sospirava da tutti i buoni la sentenza, questa dal rettore dell' università fu pronunziata, ed il Van Espen fu condannato alla ritrattazione della risposta epistolare, sospeso provvisionalmente *a Divinis*, dalla cattedra e da ogni suo uffizio nell' università, e condannato nelle spese.

129. Divulgatasi questa sentenza, tanto ne restarono conturbati i Giansenisti, dice il Bachusio, quanto confortati i Cattolici. Il Van Espen appellò ai cinque giudici delle appellazioni della università, non già perchè miglior sorte ne sperasse, ma perchè fatta l' appellazione gli avanzasse tempo da poter disporre i suoi domestici affari, e darsi poi alla fuga, essendo fermo e risoluto a non voler cedere per nulla. Scorsi dunque pochi giorni, dato sesto alle cose sue, e costituito il procuratore che proseguisse la di lui causa, partì nascosamente da Lovanio, e si ricovrò a Mastricht, città soggetta alla signoria degli Stati Generali.

130. Alcuni Cattolici suoi amici, tocchi da compassione per l'infelice sorte dell' antico professore, e desiderosi della di lui

salvezza; portaronsi a Mastricht per abboccarsi con lui, e tentare tutti gli sforzi di condurlo sul buon sentiere, col sottomettersi all' infallibil giudizio della Chiesa romana. Stretto dagli argomenti e dalla forza delle ragioni non era molto lontano dal trionfare di se stesso; anzi era fama costante che si recasse in mano la penna per segnare il foglio di sua sommessione. Ma frastornatone dai settarj, e principalmente da Antonio Ciuk pressidente del collegio di Granendonk, desistette da sì lodevole proponimento; e credendo che la dimora in Mastricht non fosse per lui sicura per la molta autorità del vescovo di Liegi, stabilì di portarsi in Olanda, e scelse per luogo di sua dimora il seminario di Amesfort, che da pochi anni era stato eretto coi fondi dei Cattolici per perpetuarvi la setta dei Giansenisti.

Morte di Van-Espen.
Suo merito nella scienza canonica.
Suo carattere morale.

1731. In questo suo soggiorno, che durò tuttavia poco tempo, è difficile da esprimere, continua a dire il Bachusio, quante dimostrazioni d' onorificenza, quanti incensi abbia ricevuto il deposto professore di Lovanio. Era continuamente lodato e corteggiato dal Barchman, dal vescovo di Babilonia, dall' Erkelio, dal monaco Viaixnes,

Ma tutti questi onori, tutti questi incensi non poterono da lui tener lontana la morte. Contava già ottantatre anni. Pregiudicata la sua salute dalla mutazione dell'aria, dalla diversità dell'alloggio, dai disagj della fuga, dalla molestia delle inquisizioni, dalla perdita della cattedra, dalla sospensione dell'ordine sacro, dai rimorsi della coscienza, terminò i suoi ultimi giorni ai 28 ottobre del 1728, persistendo nell'errore e nello scisma come era vissuto. Il di lui cadavere fu portato nella chiesa riformata, e sotterrato in un sepolcro della nobil famiglia di Hemeklaar. Stupisce il Bachusio, che l'ossa di lui non sieno state riposte nel *sepolcro dei santi*, ove giacevano Pietro Codde arcivescovo di Sebaste, il pad. Quesnel, Cornelio Steenoven, Egidio di Wite, celebratissimo per le satire contro la Santa Sede, e dove furono poi seppelliti il Barchman, e, per quanto crede l'ab. Zaccaria, anche il Varlet vescovo di Babilonia.

132. Zegero Bernardo Van-Espen fu uno di quei geni, dice il sig. canonico Mozzi, il cui nome dovrebbe far l'onore del secolo, in cui vissero, se abusato non avessero dei loro talenti a pregiudizio della religione, e se l'ambizione di singolarizzarsi non gli avesse distaccati dalle dottrine cattoliche. Avea egli una vasta erudizione, una forza di pensare, una profondità di dottrina, una facilità di scrivere, un metodo, che

non sono sempre comuni neppure ai più grand' uomini. Il suo *Jus Ecclesiastico Universale* è senza contraddizione il suo capo d'opera, e potrebbe forse dirsi uno dei migliori libri che sieno stati scritti in questo genere; se non fosse qua e là seminato di massime e di principj che gli han meritata giustamente la censura della Santa Sede, e che han portato alla religione assai lagrimevoli conseguenze. Il suo *Trattato Storico-Canonico delle Censure Ecclesiastiche*, e quello della *Promulgazione delle Leggi Ecclesiastiche* sono due opere, che insegnano apertamente a non temere le scomuniche, ed a togliere la forza alle leggi della Chiesa. In poche parole può dirsi, che le sue opere portano in fronte il carattere proprio dei Novatori, che studiano di rendere odioso il papa, e d' ispirare del disprezzo per la sua autorità.

133. Avea delle virtù. Amava lo studio e la solitudine. Modesto, semplice e frugale facevasi amare e rispettare. Non solo dava ai poveri le rendite della sua cattedra, ma una parte ancora del suo patrimonio. Ma a che pro tante virtù, se possono pure chiamarsi veramente con tal nome? La storia delle eresie è piena d' esempj di queste false ed ipocrite virtù. Se non conviene giudicare della dottrina dalle persone, come dice il Bercastel (1), ma delle

(1) Bercastel tomo XXV, pag. 107.

persone dalla dottrina, se come ci avvisa Tertulliano (1) non deesi misurar dai costumi la fede, ma dalla fede argomentare i costumi; uno che insegna a disubbidire alle legittime potestà, uno che non rispetta il vicario di Gesù Cristo, uno che non si sottometta alla Chiesa, quand' essa ha pronunciato ed ha dettato la ferma regola della fede; uno che pensa ed opera in tal modo, sarà sempre un pessimo cristiano ed un malvagio cittadino.

Appello del vescovo di Babilonia.
Altro simile del Barchman.

132. Divulgatosi tra i Cattolici d' Olanda il summentovato breve di Benedetto XIII, fu nell' anno seguente 1726 dal vescovo di Babilonia colle stampe d' Amsterdam pubblicato un voluminoso appello al breve medesimo. Gli appelli nel vescovo babilonese, dice il sig. canonico Mozzi, erano quasi divenuta una indisposizione abituata. Questo era il quarto, e in tutti sembra che prenda egli a modello Lutero, quanto almeno lo soffre la diversità delle circostanze, e la natura dell' affare. La notabile differenza però che passa tra gli appelli del professore di Vitemberga e tra monsignor Varlet è questa, che il primo appellò dal pontefice avanti che fosse spedita, indi ap-

(1) De præscrip. cap. 3.

pena fatta pubblica la sua bolla, e quando non poteva ancor dirsi accettata dal corpo episcopale; ed il secondo appellò da una bolla, cioè dalla bolla *Unigenitus*, che da più anni era stata riguardata da tutti i Cattolici come un giudizio dogmatico e irreformabile della Chiesa universale. Aggiungasi a ciò, che l' appello di Lutero, almeno il primo, è assai meno oltraggioso al pontefice di quelli di monsignor Varlet; e che laddove quegli offresi a ritrattare tutto ciò che pel caldo della passione potesse per avventura uscirgli dalla penna di men giusto e misurato, questi par che voglia, che il pontefice abbiagli buon grado, se nel male che di lui dice, non dice assai più.

135. L' appello di monsignor Varlet non fu il solo che scandalezzasse in quest' anno i Cattolici d' Olanda. Il Barchman appellò anch' egli dall' ultimo breve di Benedetto, e con una dichiarazione apologetica, che aggiunse a quest' atto, pretese di mostrare in tal guisa la nullità delle censure portate dal papa contro di lui, che niuno potesse più farvi alcun fondamento.

Mortificazione che l' arcivescovo Barchman riceve dagli Stati Generali.

136. Desideroso il Barchman di estendere la sua episcopale giurisdizione sopra tutti i Cattolici dell' Olanda, si portò cogli altri capi dei refrattarj presso i principali

signori di quella repubblica, e sì a voce, come in iscritto, procurò d' indurgli a dichiarare con pubblico editto, che, rigettata ogni altra ecclesiastica potestà, sia di nunzio, sia di vicario mandato dal papa, la plenaria giurisdizione ecclesiastica sopra tutti i Cattolici risiedeva nel solo arcivescovo d' Utrecht, e che in avvenire non si dovesse ammettere alcun sacerdote, se non riconoscesse e rispettasse la di lui autorità.

137. Sparsasi per tanto la voce per l' Olanda, che la fazione giansenistica era tra non molto ad avere questo suo intendimento, e trovandosi perciò gli affari dei Cattolici in gravissimo rischio, due di questi fra i primarj di Amsterdam ad insinuazione di alcuni zelanti ecclesiastici nominati dal Bachusio (1) colle sole lettere iniziali, formarono il progetto di presentare una supplica alle L. L. A. A. P. P. sottoscritta dai principali Cattolici dello stato, per ottenere di non essere sommessi all'immaginaria giurisdizione del Barchman, ma sì bene di poter essi pure, come gli altri sudditi della repubblica, vivere liberamente a norma delle leggi della lor propria religione.

138. Siccome avvicinavasi il tempo dei comizj, nei quali dicevasi essere le L. L. A. A. P. P. disposte a formare un editto a seconda dei suggerimenti del Barchman, e

(1) Bachusio pag. 107.

siccome la supplica summentovata era già stata stesa, fu dessa affidata ad uno zelante ecclesiastico, il quale, quantunque fosse di fitto verno, tutta corse l'Olanda e la Vestfrisia, e di città in città, di villaggio in villaggio presentatosi a tutti i primarj Cattolici, ed esposto loro il pericolo in cui era la religione ortodossa, ottenne, che tutti segnassero la supplica da presentarsi agli Stati. Di quei che segnaronla di propria mano, il primo era il nobilissimo uomo Simone Barchman, zio del falso arcivescovo, che avealo sin dagli anni teneri educato, e che non cessò, se non col finir della vita, di compiangere l'apostasia lagrimevole del nipote. Dietro a lui veniano i nomi di coloro, che per sangue erano prossimi al Barchman, ed indi un gran numero di altri, che fra i Cattolici erano i più ragguardevoli.

139. Venuto il dì prefisso dell'assemblea degli stati, alcuni dei sottoscritti portaronsi all'Aja, e in nome ancora degli altri presentarono agli Stati il foglio protestando ad una voce, che non potevasi per niuna ragione chiamare il Barchman vescovo cattolico, e quindi non esser lecito a' Cattolici romani, salva la loro religione, di riconoscere la di lui autorità, o di avere comunione ecclesiastica veruna con lui reo della violazione dei canoni, e cacciato colla scomunica dalla Chiesa ortodossa: essere però essi risoluti di non riconoscerlo

mai per loro pastore: supplicare umilmente di non essere costretti di soggettarsi a lui, ed instare perchè fosse ad essi permesso di esercitare, come per l'avanti, in pace il culto della lor religione sotto il governo del vicario appostolico.

140. Somma fu la sorpresa degli Stati Generali all'udir questa supplica corredata da tante soscrizioni, non essendosi sin allora mai persuasi, che i Cattolici fossero colà in tal modo contrarj ai Giansenisti. Diedero dapprima buone parole ai supplicanti, infine si piegarono a secondare in tutto le loro istanze, e decretarono che il Barchman non istendesse in avvenire il suo imperio sovra altre persone da quelle della sua setta in fuori, e che contento di quella parrocchia che al presente occupava, s'astennesse dal metter le mani nelle altre, che aveansi in cura dai Cattolici romani. Qui ebbe fine la pretesa ed usurpata giurisdizione, nè da quel tempo in poi ardì più il Barchman gittarsi su veruna parrocchia dei Cattolici, nè esercitar sopra essi giurisdizione veruna.

141. La divisione dei Cattolici dai Giansenisti fu in certo modo dunque fatta sin d'allora, prosegue a dire il Bachusio, dagli Stati medesimi, ed il Barchman fu da essi dichiarato *pontefice* non già dei Cattolici, ma dei Giansenisti; ond'è che dipoi venne colà l'arcivescovo di Utrecht denominato dai protestanti medesimi col volgar

nome *di vescovo dei Giansenisti*. Quindi il nome di Cattolici nell' Olanda rimase da quel tempo a coloro soltanto che erano strettamente uniti e sinceramente sommessi al romano pontefice, e quelli che ubbidivano al Barchman ed ai suoi successori ebbero il nome di *Giansenisti* e di *Quesnellisti*.

Benedetto XIII ricupera Comacchio.

142. L' istanze reiterate della Santa Sede presso l' imperadore Carlo VI per la restituzione di Comacchio e suo distretto ebbero infine il loro effetto. Correano già molti anni che il fisco imperiale manteneasene in possesso. Agitata in Roma la controversia di chi ne fosse legittimo padrone, se la camera appostolica, o il duca di Modena, la cui nobilissima casa Estense da più secoli riconoscea quella città dalle investiture cesaree, e non già dalle pontificie, la controversia, dico, tuttavia restava pendente. Si distinsero allora l' abate Lorenzo Zaccagni bibliotecario della Vaticana, monsignor Giusto Fontanini, ed il prevosto Ludovico Muratori; i due primi sostenendo le ragioni dei romani pontefici, ed il secondo quelle del duca Rinaldo suo padrone. Quest' ultimo eruditissimo scrittore, occupandosi allora nella ricerca di questa importantissima scoperta, trovò che gli Estensi erano insigniti col titolo di marchesi

fin

fin dal secolo X, che discendevano dagli Adelberti, che dopo l'anno 800 furono signori della Toscana, che finalmente la reale ed elettorale Casa di Brunswich discende dal medesimo stipite, con esser passato in Germania Guelfo IV figlio del celebre marchese Azzo II circa l'anno 1055. Ma venghiamo a Comacchio.

143. I principi longobardi nell' ottavo secolo essendosi colla forza dell' armi impadroniti di quella città, i re di Francia la ritolsero loro ben presto, non per goderne, ma per metterla sotto l'ubbidienza ed in potere dei papi. Il re Pipino, l'anno 756, avendone scacciato le truppe d'Astolfo re dei Longobardi, diede la piazza a Stefano III, e Carlo Magno non la riprese sopra il re Didier, parimenti longobardo, nel 774, che per metterne in possesso Adriano I. Nel principio del secolo XIV i principi della Casa d' Este furono riconosciuti duchi di Ferrara, ed in questa qualità signori di Comacchio, pagando un annuo tributo alla Santa Sede. Dopo la morte d' Alfonso II duca di Ferrara, il sommo pontefice Clemente VIII nel 1597 entrò in possesso di questo ducato e della città di Comacchio, come d' un dominio, la proprietà del quale dovea per diritto ritornare alla Santa Sede.

144. Questo possesso non era stato da poi interrotto, allorchè all' occasione della guerra accesasi in Italia per la successione

di Spagna, gli uffiziali dell'imperatore Giuseppe I attaccarono il Ferrarese, e posero guarnigione in Comacchio l'anno 1708, sotto il pontificato di Clemente XI. Uno storico moderno (1) attribuisce la condotta di questo principe non ad alcun diritto che avesse o credesse d'avere su quel paese, di cui impossessavasi con la sorpresa e con la forza, ma al solo disegno d'inquietare il papa, e d'obbligarlo a riconoscere l'arciduca suo fratello in qualità di re di Spagna. Un altro autore osserva (2) che gli Imperiali misero questa iscrizione sulle porte di Comacchio, il governo della quale era stato dato al troppo famoso e troppo infame conte di Bonneval: *l'imperadore Giuseppe re dei Romani rinnova i suoi antichi diritti sull'Italia.*

145. Tutte le rappresentazioni e le più giuste querele del papa furono allora senza effetto. L'imperador Giuseppe era un principe vivo e risolutissimo nelle sue volontà. Il suo successore non parve dapprincipio più favorevolmente disposto. Clemente XI spedì alla corte di Vienna il cardinale Alessandro Albani per sollecitare quest'affare, ma in quel frattempo l'ottimo pontefice morì. Il papa Innocenzio XIII lo riprese nuovamente con qualche speranza di successo, ma morì egli pure senza aver avuto la

(1) Hist. de Louis XIV, tom. 3.
(2) Hist. des Papes, tom. V, pag. 413.

consolazione di finirlo. La Provvidenza avea riservato a Benedetto XIII la cura di porvi l'ultima mano, e la gloria di terminarlo nell'anno del giubileo, tempo in cui, come osserva un dottissimo prelato (1) ciascuno nell'antica legge ricovrava il possesso dei suoi beni e delle sue terre. Essendosi dunque felicemente terminate tutte le differenze tra la corte di Roma e di Vienna, le truppe imperiali evacuarono la piazza, ed il santo padre vi mandò le sue, mettendovi un governatore dopo 17 anni che quella città era per sorpresa stata in potere degli Alemanni. I due cardinali Paolucci e Cinfuegos plenipotenziarj delle parti conchiusero in Roma l'accordo di tal restituzione. Il papa accordò a sua maestà cesarea le decime ecclesiastiche sopra tutti i suoi regni, con rilasciare le rendite percette, e poscia premiando con un cappello cardinalizio il figlio del conte di Zinzendorf, primo ministro cesareo, che avea cooperato non poco alla conclusione dell'affare. La condizione però con cui fu eseguita questa restituzione, e che è riferita dal Muratori nei suoi annali sotto l'anno 1724, merita d'essere considerata. *Sua maestà cesarea dimette il possesso di Comacchio con questo patto solamente, che sia nel medesimo restituita la Santa Sede appostolica, come era prima, in modo però che per que-*

(1) Borgia. Vita Benedicti XIII.

sia restituzione non sia dato alcun nuovo diritto nè alla Santa Sede apostolica, nè si creda levato alcun diritto nè all' impero, nè alla casa d' Este; ma che tutti i diritti di sua maestà imperiale e dell' impero e della Casa d' Este, tanto riguardo al possessorio, quanto riguardo al petitorio, restino salvi ed intatti, nè da quest' atto s' intenda portato pregiudizio a chi che sia, finchè si riconosca a chi appartenga Comacchio. Roma tutta se ne rallegrò, soggiunge il Muratori, ma non così la Casa d' Este.

Lettera del cardinal di Noailles al sommo pontefice Benedetto XIII, che gli risponde con un breve. Procura il papa di distruggere la principale difficoltà del cardinale, e fa una bolla in favore dei domenicani.

146. Appena assunto al pontificato Benedetto XIII, il cardinal di Noailles inviogli una lettera esprimente il piacere che avea avuto della sua esaltazione, a cui rispose il papa con un breve pieno d' affettuose espressioni, non solo affine d' ammolirlo, ma di farlo ancora riflettere ai propri doveri, pregandolo a voler rendere la pace alla Chiesa con una pronta e sincera ubbidienza; dichiarandogli che non potea scostarsi dalle mire e dalle operazioni dei suoi antecessori, colle quali parole volea il papa accennargli la condotta tenuta

con lui da Clemente XI, e la formula d'accettazione che gli prescrisse Innocenzio XIII. Il cardinale rispose al breve con una lettera, in cui usava tali espressioni, che quasi più non permettevano di dubitare della sua sommessione. Vero si è, che non racchiudevano la promessa di quella perfetta sommessione che la Santa Sede era in diritto d'esigere da lui, ma bensì ciò che poteva farla sperare.

147. La maggior difficoltà che aveva il Noailles riguardo alla bolla, consisteva nella libertà delle scuole e particolarmente nella dottrina di s. Tommaso, ch'egli credeva esservi intaccata. Stimò dunque il papa, che col pubblicare una bolla in favore della scuola di s. Tommaso, verrebbe nello stesso tempo a mostrare tutto il suo affetto verso l'ordine di s. Domenico, del quale era stato religioso, quand'egli fu fatto cardinale, ed a fissare tutte le incertezze ch'avea il Noailles nella bolla circa la dottrina del dottore angelico. A tal fine compose una bolla, in cui dopo avere approvati e confermati tutti i privilegj concedutigli dai suoi predecessori all'insigne ordine di s. Domenico, proibiva d'asserire tanto in voce, quanto in iscritto, che *la opinione della grazia efficace per se stessa*, e quella *della predestinazione alla gloria*, indipendentemente *da ogni previsione di merito*, abbiano qualche conformità con gli errori condannati dalla costituzione *Unige-*

nitus. Quindi il papa non dubitando che il cardinale di Noailles non compisse la buona opera da lui incominciata, rispose alla sua lettera con un nuovo breve, in cui pregavalo d'impegnare gli altri col suo esempio a rimediare a tutto ciò ch'erasi intrapreso contro la bolla.

Dodici articoli proposti dal card. di Noailles al papa, per essere approvati.

148. Ben presto il Noailles diminuì le già concepite speranze di pace coll'avere spedito a Roma una scrittura che conteneva dodici articoli di dottrina dei più fraudolenti che mai si fossero veduti o sentiti; talchè l'approvare i medesimi, sarebbe stato lo stesso che approvare tutte le calunnie vomitate contra la bolla, essendo quelli stati distesi con tutta l'arte, di cui è capace lo spirito dell'uomo per abbagliare e sorprendere gli animi. Niente di meno esigeva il cardinale che il papa gli approvasse, con dire, che da ciò dipendeva la sua sommessione, e per ottenere il suo intento più facilmente li mandò al cardinal di Polignac, incaricato allora degli affari del re presso il papa, con pregarlo di parlarne col pontefice da solo a solo.

149. Per dare una breve idea di questi dodici articoli in generale, basta dire, che tutti insieme erano equivoci e sospetti di

un cattivo senso; che alcuni erano falsi per le troppo generali espressioni, colle quali erano concepiti; che altri insegnavano manifesti errori; che molti davano luogo a necessarie conseguenze, ma perniciose; che finalmente la maggior parte erano contrarj ai sentimenti comuni dei teologhi e alla libertà delle scuole cattoliche.

150. Ma ciò non basta. Quand'anche fossero essi stati ortodossi, come non lo erano, non poteva il Noailles chiederne l'approvazione, come un preliminare necessario per accettare la bolla, senza far ingiuria alla medesima, e senza far credere ch'essa impugnasse quelle verità che fossero negli stessi contenute. Per esempio, il *decimo articolo* diceva tra le altre cose, che si deve differire l'assoluzione a quelli che non vogliono nè rendere i beni mal acquistati, nè riparare lo scandalo dato ai loro prossimi, nè abbandonare l'attuale volontà di persistere nel peccato. Ora il domandare l'approvazione d'una verità sì manifesta, come una condizione, senza la quale egli si dichiarava di non poter ricevere la bolla, era un dire tacitamente, che la bolla avesse condannato questa verità, e in conseguenza l'approvare questo articolo, sarebbe stato, dice saviamente monsignor Lafiteau (1), un autorizzare la calunnia con-

(1) Storia della Costituzione *Unigenitus*, lib. V, §. 113.

tra la bolla. Ma essi erano, soggiunge il detto scrittore, in se medesimi tanto cattivi, che non si poteva mai concepire, come i Quesnellisti si fossero lusingati d' ottenerne l'approvazione. Questo dunque non era altro che un velo spezioso per cuoprire il pensiero che aveano di perpetuare le dissensioni. Perciò il vescovo di Senez, che abbiamo già veduto uno dei più fervidi appellanti, diceva loro: *Cosa guadagnerete con ottenere l'approvazione dei dodici articoli? Avrete contraddetto alla bolla, sopra dodici capi, ma che sarà del resto d'essa?* Egli spacciavala per cattiva in tutti i suoi punti.

Il cardinal di Noailles riceve un breve dal papa, che stabilisce una congregazione di cinque cardinali per facilitare il ritorno di quel porporato. Progetto della congregazione su tal proposito.

151. Frattanto il cardinal di Noailles veniva persuaso, che i suoi dodici articoli fossero buoni, veniva lusingato che il papa non avrebbe avuto difficoltà alcuna d' approvarli, e che il cardinal di Polignac per tal effetto impegnava le più forti istanze, e parevagli di poterne sperare un felice successo.

152. Pochi giorni dopo che il cardinal di Noailles ebbe spediti i detti articoli a

Roma, ricevette un breve del papa. Rispose il cardinale al santo padre, con esprimere nella sua lettera la maraviglia da lui concepita nel sentire che sua santità desiderava da lui qualche altra cosa, quando egli credeva d'aver fatto tutto col promettere di sottomettersi, e collo spedire i dodici articoli, dei quali chiedeva l'approvazione; e rivoltando contro il papa le medesime parole del breve, terminava la sua lettera con pregarlo di voler egli stesso ultimare l'opera già incominciata.

143. Il papa, senza parlare degli articoli sopraddetti participatigli dal cardinal di Polignac, avea stabilito una congregazione particolare composta dei cardinali Paolucci, Ottoboni, Corradini, Tolomei, e Pipia, con ordine di cercare un mezzo per indurre e facilitare il ritorno al cardinal di Noailles. Adunaronsi spesso i detti cardinali, e impiegarono due mesi in cercare i modi più facili per ottenere la bramata riconciliazione. Finalmente dopo molte consulte dichiararono tutti ad una voce, che per essere il cardinal di Noailles ricevuto in grazia dalla Santa Sede, doveva accettare *puramente* e *semplicemente* la bolla *Unigenitus*, rivocare il suo appello, e generalmente tutto ciò che avea fatto, detto, o scritto contro di essa, e condannare espressamente la sua *Istruzione Pastorale*, i quali doveri aveva esatto da lui anche Innocenzio XIII.

154. Udita dal papa una tal risoluzione, desiderò che fosse steso dalla medesima congregazione un progetto di *Mandamento rivocativo* delle cose suddette da pubblicarsi dal cardinal di Noailles, ove egli in sostanza doveva dire, che essendo stata la sua condotta contro la bolla riprovata dalla Santa Sede, egli ancora riprovava ciò che da essa era riprovato nelle sue azioni, nei suoi discorsi, nei suoi scritti, e specialmente nella sua *Istruzione Pastorale*, e in conseguenza, che accettava la bolla *puramente* e *semplicemente*, con ordinare a a tutti gli altri di sottomettersi alla medesima colla stessa ubbidienza. Fatta dunque un mese dopo dai cinque cardinali la minuta di tale *Mandamento*, e approvata dal papa, ne fu data una copia al cardinale Polignac, che attestò di gradirla con un viglietto di sua propria mano.

155. Vedremo nel libro seguente quanto furono poco fortunate le vive sollecitudini che si prese su tal proposito il santo pontefice Benedetto XIII, quanto furono frustranei gli studj, ed inutili le applicazioni dei cinque suddetti cardinali, quanto fu inefficace la mediazione del cardinal di Polignac. Iddio, secondo gl' imperscrutabili arcani della sua sapienza, volea lasciare al mondo nel primo prelato della Chiesa di Francia un memorabile esempio di quante stravaganze è capace il cuore dell' uomo, quanto diventa prosuntuoso e caparbio, al-

lorchè è lasciato in balia di se stesso, e non è governato dalla divina grazia. Noi frattanto adoreremo in un santo timore e tremore questa divina economia, finchè le piaccia consolare i gemiti dei buoni e dei giusti, e far risplendere agli occhi del mondo attonito i suoi trionfi medesimi.

Fine del Libro ottantesimosesto.

STORIA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO OTTANTESIMOSETTIMO.

Dal concilio romano tenuto sotto Benedetto XIII nel 1725, sino alla morte del detto pontefice avvenuta nel 1730.

Concilio provinciale convocato da Benedetto XIII in s. Giovanni Laterano.

156. Benedetto XIII, che prima d' essere assunto al pontificato, avea in tutte le sedi vescovili da lui governate, tenuto varj concilj diocesani, e che in quella di Benevento aveane celebrato due provinciali, cioè, nel 1693 e nel 1698, essendo più che mai penetrato del vero spirito della chiesa, che per tenere i fedeli fermi nel dogma, lontani da ogni errore, puri nella pratica esteriore dell' ecclesiastica disciplina, queste sacre solenni adunanze rendonsi necessarie e salutari, stabilì di convocarne una provinciale in Roma stessa, della

quale, fosse come in altri tempi Leone IX. Alessandro II e Gregorio VII., Capo e presidente egli medesimo. Fino dal dì 24 decembre dell'anno 1724 con sua bolla d' indizione a tutti i vescovi di quella provincia, agli arcivescovi, ai vescovi immediatemente soggetti alla Santa Sede e agli abati di niuna diocesi che avendo giurisdizione quasi vescovile non si elessero alcun metropolitano, avea intimato di trovarsi a Roma per la domenica in Albis che cadeva agli 8 di aprile dell'anno seguente. Ma siccome in quel giorno ricorreva appunto l'ottava di Pasqua, nel qual tempo non avrebber potuto i vescovi lasciar facilmente le loro chiese per portarsi a Roma, fece il papa una seconda bolla, con cui ne trasferì l'apertura ai 15. dello stesso mese, e venne celebrato nella Basilica Lateranense.

157. Erano già passati più di cinque secoli, dacchè Roma nel 1210 sotto Innocenzio III avea veduto convocarsi nel suo seno l'ultimo concilio provinciale, ed erane passati più di due, cioè, sotto Leone X, che avea ne veduto convocarsi un altro solennemente. Benchè veramente quello tenuto sotto Leone X fosse un concilio generale, con tutto ciò questo di Benedetto XIII avea un carattere spezioso di grandezza e di maestà, per trovarvisi personalmente il sommo pontefice stesso, trentadue cardinali, cinque arcivescovi, trentanove vescovi, tre

abati, e sedici procuratori di quei prelati assenti che legittimamente intervenir non poterono, oltre due segretarj del concilio medesimo. Volle il sommo pontefice che i vescovi non sentissero il peso della loro dimora in Roma, onde dalla camera apostolica furono ad essi somministrate tutte le spese necessarie. Nelle otto sessioni di questo concilio si fecero savissimi regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, essendo state esaminate e discusse profondamente le gravi materie da valenti teologi. Tra i decreti che vi furono fatti intorno al dogma, uno si fu quello che la bolla *Unigenitus* dovesse da tutti esser tenuta per regola di fede, proibendo generalmente tutti i libri manoscritti o stampati contro la medesima.

Motivi di fare nel concilio un decreto sulla bolla Unigenitus.

158. Due furono i motivi che indussero l'animo del papa e dei padri convocati alla promulgazione di tale decreto. Era persuaso il sommo pontefice che per questa via ridurrebbe più facilmente il cardinale di Noailles a rendere alla bolla la stessa ubbidienza, e a conformarsi al progetto mandamento inviatogli da Roma, anzi per impegnarvelo più strettamente, fu decretato, che dopo essersi sottomesso e averlo pubblicato, il papa scriverebbegli un breve di ringraziamento a nome della Santa Se-

de, per mostrargli d'aver gradita la sua sommessione facendogli sapere che si avrebbe quest'attenzione verso di lui. Vedremo in breve a che si ridussero le concepite speranze dell'ottimo pontefice.

149. Il secondo motivo che impegnò Benedetto XIII alla promulgazione del suddetto decreto, fu questa. Erasi il cardinale di Bissy vescovo di Meaux querelato col cardinal Pignatelli arcivescovo di Napoli; e col cardinale Orsini arcivescovo allora di Benevento, perchè i vescovi d'Italia e nominatamente del regno di Napoli non avessero nelle loro sinodali adunanze solennemente accettata la bolla. Quest'ultimo adunque, cioè Benedetto XIII, rispose con due lettere al cardinale francese, il contenuto delle quali era questo: esser verissimo, che di cento e trenta vescovi che sono in quel regno, non eravene stato alcuno, che nei suoi sinodi diocesani avesse creduto espediente o necessario d'informare il proprio gregge circa la costituzione *Unigenitus*, perchè non si conoscevano le già condannate proposizioni di Quesnel; perchè l'opere di quel cattivo teologo non erano arrivate in mano d'alcuno, perchè erano scritte in lingua francese, e perchè il nome stesso di questo scrittore che avea fatto e facea tanto rumore in Francia, non era nemmen noto nel regno di Napoli. Soggiungeva poi, che col consenso dei suoi vescovi suffraganei, celebrando il terzo con-

cilio provinciale Beneventano, come proponeasi di far trapoco, sperava d'essere il primo in Italia, che pubblicasse quella costituzione come dogmatica, prevenendo l'irruzione di quegli errori che potessero mai introdursi nel regno di Napoli, dal quale erano allora tanto lontani. Ecco dunque la ragione per cui quel saggio e virtuoso pontefice giudicò di dover cogliere la prima opportunità d'un sinodo provinciale tenuto in Italia per rendere un dovuto omaggio a quella pontificia costituzione, e distruggere la mala opinione che aveasi in Francia del silenzio dei vescovi Italiani sulla medesima, e perchè quelli che col loro cuore già credevano alla medesima per essere giustificati, promovessero ancora l'altrui salute facendone una pubblica confessione solenne con la bocca.

Dispute nate nel concilio circa il decreto risguardante la bolla Unigenitus.

160. Questo decreto non fu già fatto nella prima sessione del concilio tenuta li 15 aprile 1725, ma fu riletto solo nella sessione quinta dei 13 maggio, non senza grandissime dispute e controversie. La prima controversia si fu, se doveasi dal concilio pubblicare la bolla e confermarla con un nuovo decreto. Pareva ad alcuni padri e inutile e pericolosa cosa il farlo. Ma il papa era fermo di volerla ad ogni modo con-

confermare per le ragioni dette di sopra, cioè per chiuder la bocca agli anticostituzionarj ed ai maligni di Francia, e per fare un colpo decisivo sull'animo del Noailles. Il desiderio del papa, e desiderio sì giusto fece, che i padri dopo breve contrasto si determinassero alla soscrizione del decreto.

161. Ma molto più calda fu la contesa (1) insorta sul modo che dovea tenersi nel prescriverne l'ubbidienza. Il segretario del concilio Mons. Fini arcivescovo di Damasco, lesse ai padri una formola in cui, dopo le debite lodi date alla bolla diceasi, che si dovea procurare con ogni studio che da tutti fosse con la *dovuta venerazione ed ubbidienza ricevuta ed osservata*. Rizzatosi in piedi il cardinal Salerno gesuita con una fortissima aringa dimostrò quanto pericolosa cosa fosse e soggetta ai cavilli degli anticostituzionarj usare quella formola *sia ricevuta*, non essendovi nulla di più facile, quanto che coloro prendessero quindi occasione di dire, che i vescovi della provincia romana allora per la prima volta aveano accettata la bolla, e che il concilio riconosceva la necessità dell'accettazione, perchè la bolla avesse forza di obbligare. Replicò il papa, che non doveasi intender ciò dei vescovi, ma bensì degli altri, sui quali vegliar doveano i vescovi,

(1) Difesa di tre sommi pontefici pag. XXXV.

perchè la ricevessero, e massimamente alcuni vescovi d'Alemagna, di Fiandra e di Francia ch' erano immediatemente soggetti alla Sede romana, e però aveano mandato al concilio i loro procuratori, e che nelle lor diocesi aver poteano, più facilmente che i nostri vescovi d'Italia, dei refrattarj alla bolla.

162. Non si rimosse il cardinale Salerno dalla sua opinione, e con tutto il rispetto soggiunse a sua santità, che questa sua interpretazione *sia ricevuta* non era sì ovvia, nè sì naturale, che potesse a chius' occhi esser ammessa; esser quindi necessario, trattandosi di persone tutte intese a raggiri, a cabale ed a maligne cavillazioni, quali erano i refrattarj, di scegliere una formola la più sicura, e quindi fosse tolta almeno quell'espressione, *sia ricevuta* troppo soggetta ad equivoci. E bene? ripigliò il pontefice, prendansi su ciò i voti dei padri. Così fu fatto; ma con tanto tumulto, che il papa avendo inteso dai raccoglitori che soli quattordici voti erano contrarj all'espressioni da lui divisate, voleva già che omninamente passassero. Ma la maggior parte dei Padri reclamò, protestando alcuni d'aver dato il voto senza ben sapere ciò che voleasi, ed altri, ch' erano i più, di non averlo dato in alcun modo. Ordinò quindi il pontefice che si tornasse allo scrutinio; Il sentimento uniforme si fu che le due parole *sia ricevuta*

ed osservata si cassassero, e vi si sostituissero questi altri due termini sia *tenuta e sia conservata*. Ma essendo persuaso il papa, che il voto non fosse caduto se non sulla espressione *sia ricevuta* mantenne l'altra *sia osservata;* al che non si fece alcuna opposizione, per non esser parola tanto pericolosa.

163. Da una contesa si passò ad un'altra. Il cardinale Salerno, che non avrebbe voluto che dal concilio si facesse menzione della bolla, se non in termini che dalla malizia dei novatori non potessero torcersi a sensi men giusti, e fatto animoso dal buon successo della sua prima opposizione al proposto decreto, prese a glossare le parole *colla venerazione e colla dovuta ubbidienza* ed a mostrarle poco opportune al bisogno, come quelle che potevano facilmente eludersi dai vantatori dell'ossequioso silenzio con dire, che questo solo era la sommissione *dovuta* alla bolla. Propose però, che invece si dicesse *onnimoda ubbidienza*. Il papa condiscese bensì che si togliesse la parola *venerazione*, ma volle nondimeno che si ritenesse il *dovuta*. Perchè tuttavia i padri a piena voce si dichiararono per l'*onnimoda* ch'era molto più forte ed esprimeva bastevolmente l'interna sommessione di mente, e di cuore, come pure l'esterno rispetto che alla bolla doveasi in parole ed in iscritto, Benedetto XIII si contentò che al suo *dovuta* si

unisse l'aggiunto *onnimoda* tanto applaudito dai padri. Così fu conchiuso ciò che riguardava questo importante decreto, in cui la costituzione di Clemente XI fu riconosciuta come *regola di fede.*

Se il testo del decreto sia stato corrotto coll'inserirvi le parole regola di fede. *Inventori e propagatori di questo racconto calunnioso. Sono convinti d'impostura dalla stampa stessa del concilio confermata da Benedetto XIII.*

164. Che gli appellanti studiar dovessero (dice l'ab. Zaccaria) qualche raggiro onde sottrarsi da un decreto che troppo opprimevagli per l'autorità d'un concilio romano preceduto e confermato da un papa e da un papa tomista, era facile l'immaginarlo; ma chi sarebbesi avvisato mai che dovessero eglino gittarsi al disperato sutterfugio di spargere, che quelle parole del decreto, *riconosciamo la costituzione di Clemente XI come regola di fede*, eranvi dopo il concilio state inserite da monsignor Fini arcivescovo di Damasco, segretario del concilio, ad istigazione dei gesuiti nel loro noviziato romano di s. Andrea? Eppure ciò è avvenuto. L'apostata D. Teodorico Viaixnes è quello che ha disseminato questa impostura primo di tutti, come avverte il signor canonico Mozzi, e che

si ha guadagnato dei seguaci e degli aderenti alla sua maligna ed insussistente invenzione. Ma il suddetto signor canonico Mozzi (1) ed il sig. ab. Zaccaria (2) hanno vittoriosamente distrutto questa fraudolenta asserzione.

165. L' hanno distrutta mostrando l' inverisimiglianza, anzi l' impossibilità, che tanti cardinali, tanti vescovi, tanti abati tanti procuratori intervenuti a quel concilio, che sapevano quali fossero i decreti da loro sottoscritti, che sapevano le dispute insorte all' occasione di stenderne quello, che riguardava la costituzione di Clemente XI, o non siensi accorti del tristo inganno, o avendolo riconosciuto, siensi raciuti. L' hanno distrutta con l' autorità del concilio d' Avignone tenuto da monsignor di Gonteris nel 1725, poco dopo il romano, che avea addottate le stesse espressioni di questo, chiamando la costituzione *regola di fede*; con l' autorità del concilio provinciale di Fermo tenuto nel 1726 da monsignor Alessandro Borgia, in cui si dice *che la costituzione* Unigenitus *deve essere osservata da tutti con la dovuta ubbidienza*, come *regola di fede*, i quali concili furono approvati e commendati da Benedetto XIII.; l' hanno distrutta con l' autorità di monsignor Lafiteau, il quale nella sua *storia della costituzione* ha detto, che

(1) Comp. Storico-Cronologico.
(2) Difesa di tre sommi pontefici pag. XLI.

il concilio romano ha riconosciuto la detta bolla per *regola di fede;* con l'autorità del cardinale di Bissy, che nella sua lettera pastorale impressa a Parigi nel 1728 e mandata al sommo pontefice Benedetto XIII dice, che il *concilio romano del* 1725 *riconosce la bolla* Unigenitus *per regola della sua fede, dichiarando refrattarj e ribelli alla chiesa tutti quelli che rifiutassero di renderle un' intera sommessione;* finalmente l'hanno distrutta, riportando una lettera stessa di Benedetto XIII scritta nel 1726 tutta di suo pugno a monsignor Tencin arcivescovo d'Embrun. Erasi egli indirizzato al sommo pontefice, significandogli le voci che maliziosamente correano intorno a ciò, e supplicandolo che degnar si volesse di scrivergli, s'egli errasse, riputandole invenzioni scellerate di spiriti turbolenti. Il santo padre, ricevuta ch'ebbe la lettera dell'arcivescovo, gli rispose, dicendogli: *circa le voci sparse intorno al decreto del nostro sinodo ultimo romano, ella ed i prudenti non devono prestar fede a coloro che di qua falsamente scrivono ciò che hanno creduto o voluto che si creda del capo II del titolo primo del detto concilio. La verità è quella che sta ivi impressa e sottoscritta da noi, e da tutti i padri. Onde ci maravigliamo che da costà si metta in controversia una sì palese e canonica sanzione.* Questa lettera è degli 8 giugno dell'anno sopraddetto.

Continuazione del cardinale di Noailles. Altri passi fatti dal medesimo.

166. L'autorità imponente e rispettabile d'un concilio tenuto a Roma colla presidenza del pontefice stesso e coll'assistenza di tanti prelati non fece impressione alcuna sull'animo ostinato dell'arcivescovo di Parigi. Stette egli fisso, dice Lafiteau, in aspettare il breve approvativo dei dodici articoli, e differì alcuni mesi di rispondere al progetto del mandamento ch'eragli stato mandato. Anzi per tirare il papa al suo volere, fecegli supporre, che i suddetti dodici articoli erano stati fondati sopra un corpo di dottrina della Facoltà di Parigi, aggiungendovi poi alcune note, ch'egli diceva essere state estratte da un corpo di dottrina *puramente immaginario*. In Parigi al contrario egli fingeva, che i suddetti dodici articoli fossero spiegazioni spedite dal papa intorno alla bolla e vennero impressi a nome del papa.

167. Non compariva il Noailles in queste scene e nell'edizione dei dodici articoli neppure si diceva ch'egli avessegli fatti stampare. Questa scrittura nel comparire a nome del papa fece un grandissimo strepito in tuttoe il regno di Francia, non potendosi intendere come mai potesse il papa esserne autore. Volle il re essere informato di questo fatto, e avendo trovato non

avervi avuto il papa parte veruna, per punire l'autore che avea ardito di farla stampare a nome del papa e d'aggiungervi note artifiziose da lui fondate sopra un preteso corpo di dottrina non mai riconosciuto opera della facoltà di teologia di Parigi, ordinò con decreto del suo consiglio di Stato la soppressione di detta scrittura, e la consegna di tutti gli esemplari per essere lacerati.

Monsignor di Beaumont vescovo di Saintes condanna i dodici articoli. Monsignor di Fleury vescovo di Frejus fa lo stesso, e ne scrive al papa, che lo crea cardinale. Carattere e meriti di questo porporato.

168. Vedendo monsignor di Beaumont, vescovo di Saintes, degno nipote del gran Fenelon, che l'impostura dei dodici articoli andava sempre più a prendere consistenza e vigore, risolvette di mettere in chiaro la verità, onde pregò monsignor nunzio ch'era a Parigi di scrivere a Roma per informarsene, assicurandolo che frattanto egli disponevasi a condannare quell'opera, come fece effettivamente, proibendone la lettura ai suoi diocesani. Un mese dopo il cardinal Paolucci segretario di Stato scrisse al nunzio, che il vescovo di Saintes avea operato perfettamente condannando i dodici articoli, e che per mezzo del suo manda-

mento avea smentito l'artifiziose calunnie dei refrattarj, che il papa gliene era obbligato e che avea applaudito a questa nuova dimostrazione del suo fervido zelo verso la sana dottrina.

169. Monsignor di Fleury vescovo di Frejus dichiarossi parimenti contro i detti dodici articoli, ne scrisse al santo padre con tutto il calore per mettergliene in vista l'artifizio ed il veleno. Il papa si mosse per questo a farlo cardinale, e nel breve con cui rispose alla lettera di ringraziamento del detto porporato, dice espressamente d'averlo promosso a tal dignità in vista dell'ardentissimo zelo di lui per la sana dottrina. Il posto che ha occupato questo cardinale nel regno di Francia, l'influenza ch'egli ha avuto per lungo tempo negli affari di Europa, ci obbligano a presentare succintamente il ritratto delle qualità e del carattere del medesimo.

170. Eletto vescovo della Chiesa di Frejus, fu da Luigi XIV nominato precettore di suo pronipote. Il maresciallo di Villeroi sollecitò vivamente il monarca a nominarvelo col suo codicillo. Il prelato si dimise del suo vescovato nel 1715 e si occupò nel formare il suo allievo alle cure del regno, al secreto, ed alla probità, e conservò in tutte l'agitazioni della corte, durante la minorità, la benevoglienza del duca reggente e la stima generale, non cercando di farsi valere, non lamentandosi d'

alcuno, non esponendosi ai rifiuti, non entrando in alcun intrico, ma istruendosi bensì in secreto sull' amministrazione interna del regno e della politica straniera. Colla circospezione della sua condotta e coll' amabilità del suo ingegno fece desiderare alla Francia di vederlo alla testa degli affari, ed il desiderio della nazione fu compiuto. Nell' età di settantatre anni, età in cui la maggior parte dei vecchj si ritirano dal mondo, prese in mano le redini del governo; e se fino allora era riguardato come un uomo dei più amabili e d' una società deliziosa, da quel momento in poi fu riguardato come il modello dell' uomo saggio. Dal 1726 sino al 1742, ogni suo disegno riuscigli prosperamente, e conservò sino a novant' anni una testa sana, libera e capace d' attendere agli affari. Non prese il titolo di primo ministro, come avean fatto precedentemente Richelieu, Mazzarino e du Bois, ma si contentò d' essere assoluto. La modestia però era il carattere distintivo del cardinale di Fleury. Fu semplice ed economo in tutto, senza giammai smentirsi. Mancava al suo carattere l' elevazione, cioè quella grand' aria che impone tanto in una corte ed agli occhi della moltitudine; ma questa mancanza, qualunque foss' ella, era ricompensata da molte belle virtù; dalla dolcezza, dall' eguaglianza, dall' amore dell' ordine e della pace. Il suo posto non cangiò per nulla i suoi

costumi. Fece stupire di vedere il primo ministro essere tra tutti i cortigiani il più amabile ed il più disinteressato. Il ben del regno s'accordò lungo tempo colla sua moderazione. Lasciò che la Francia riparasse tranquillamente le sue perdite e s'arricchisse con un commerzio immenso, senza fare innovazione alcuna, e trattando lo stato come un corpo gagliardo e robusto che si ristabilisce da se stesso. Sostenne vivamente la religione, protesse i corpi religiosi, e l'esterno decoro del culto, mostrandosi avverso egualmente ai reftattarj ed agli uomini dotti che mancavano di rispetto alla religione.

Ostinazione del cardinale di Noailles. Il papa rimette un mandamento del medesimo ad una nuova congregazione.

171. Non ostante tutto ciò che dal vescovo di Saintes e da quello di Frejus era stato fatto contro i dodici articoli, il cardinale di Noailles persisteva sempre in domandare al papa la loro approvazione, e che questa approvazione fosse posta nel breve ch' egli aveagli promesso di scrivere, pubblicato che avesse in Parigi il mandamento speditogli da Roma. Ma siccome questo non era di suo genio, così scrisse al papa, che non potea pubblicarlo per essere concepito in una maniera non conveniente; che un'accettazione *semplice* e

para ecciterebbe maggiori turbolenze; che rivocando la sua *istruzione pastorale* e ciò ch' avea scritto e operato contro la bolla, verrebbe a riprovare i sentimenti della Chiesa di Francia; che finalmente per rispetto egli tralasciava di lamentarsi dei duri termini, coi quali era concepito il progetto del mandamento. Per procurar poi sempre più d'ottenere il breve tanto da lui desiderato, s'immaginò che se facesse un mandamento a modo suo, il papa si scorderebbe di quello da lui rigettato, e vi risponderebbe collo stesso breve ch'avea progettato di scrivergli. Con questo pensiero stese egli un mandamento tutto diverso da quello ch'eragli da Roma stato spedito, ed inviollo al papa con promessa d'accettare la bolla, dopo aver ricevuto il desiderato breve.

172. I cardinali di Rohan, di Bissy e di Fleury, avuta in Parigi notizia di questo nuovo passo del cardinale di Noailles, e non contenti del tenore del suo nuovo mandamento, scrissero al papa ch'era cosa da maravigliarsi il vedere ancora il solo arcivescovo di Parigi titubare, circa il modo col quale doveva ricevere la bolla, quando questa era già stata abbracciata per tutto, e vedere che veniva proposta al detto arcivescovo cardinale una formola d'accettazione totalmente diversa da quella usata dal rimanente dei vescovi.

173. Rimise il papa la loro lettera e il

mandamento del Noailles alla congregazione dei cinque cardinali detti di sopra, stabilita per discutere questo affare. Mancando allora da Roma il cardinal Pipia, Benedetto XIII gli sostituì il cardinal Falconieri, e poco dopo vi furono aggiunti i cardinali Davia, Origo e Scotti, Ansidei assessore del sant'uffizio, il padre Selleri domenicano, il padre Baldrati francescano ed il padre Porzia benedettino. Si sperava che le loro fatiche avrebbero un esito favorevole; tanto più che i vescovi della contea d'Avignone aveano tenuto il loro concilio provinciale, ov'era stata la bolla Unigenitus riconosciuta per un argine necessario contro il progresso dell'errore, e dopo aver dato alla medesima mille encomj, aveano riguardato con grand'orrore tutti quelli che la oppugnavano. Si sperava dunque che tanti attestati favorevoli alla bolla avrebbero finalmente fatto aprire gli occhi all'ostinato cardinale.

Rifiuto fatto alla formula di mandamento del cardinal di Noailles dalla congregazione dei cardinali e teologi. Nuova ostinazione del cardinale.

174. Adunatasi nel principio dell'anno 1726 la sopraddetta congregazione rigettò il tenore del mandamento spedito dal Noailles a sua santità, e decise che dovea egli rimettersi e conformarsi al mandamento dal

santo padre prescrittogli, che era appunto quello dal cardinale arcivescovo rigettato, e che solennemente avea ricusato di pubblicare. Era già noto al cardinale di Polignac ciò che più dispiaceva al Noailles nel detto mandamento, e credè che le cose avrebbero un esito felice, se si variassero quell' espressioni che aveano dato al Noailles maggior fastidio, onde ne additò i luoghi, e richiese che fossero cambiate. La congregazione avendo riguardo alla sua domanda, fece al mandamento le variazioni proposte.

175. Il giorno seguente il cardinal di Polignac disse di nuovo, che dopo aver fatto maggior riflessione sul mandamento, egli credeva che per il bene della pace vi si dovessero cambiare alcune altre cose; onde nuovamente adunatasi la congregazione, esaminate che l' ebbe, esaudì la richiesta del cardinale, il quale si chiamò assai soddisfato, con dichiararsi di volere a nome del papa chiedere al re la esecuzione di questo progetto, come in fatti fece; e sulla risposta che ne ricevette da Parigi, assicurò il papa del gradimento speciale mostrato dal re intorno al tenore del mandamento, dopo le variazioni che vi furono fatte.

176. Ma il cardinale di Noailles non vedendo in esso l' approvazione dei suoi dodici articoli, ne giudicò differentemtnte, e riflettendo di non poter sperare alcun breve dal papa, se non dopo d'avere accettata la

bolla, risolvè di persistere nel progetto del suo mandamento, benchè rigettato dalla corte romana e dai cardinali francesi Rohan, Bissy, e Fleury, e ricusò ostinatamente quello mandatogli da Roma, non facendo caso veruno dei cambiamenti fattivi. Siccome poi vedeva che una tale condotta sarebbe biasimata, tentò di salvarsi agli occhi del pubblico, col dare una specie di manifesto, in cui era totalmente alterata la verità dei fatti; del che ne rimase il papa egualmente maravigliato e disgustato, onde per far noto a tutta la Chiesa il secreto di questo affare, fu data fuori un' esatta e veridica relazione dei suoi principj e dei suoi progressi. Così ebbe fine l'ultimo trattato intorno alla bolla. Non perdè con tutto ciò mai il papa di vista il ravvedimento del cardinale, ma in procurarlo si valse sempre d' insinuazioni affettuose, come vedremo a suo tempo.

Stato delle missioni nell' Indie al tempo di Benedetto XIII. Idea dei riti malabarici.

177. Noi abbiamo già veduto (1) come la luce del Vangelo erasi sparsa sulle coste del Malabar e del Coromandel. L' austerità di quei primi missionarj, i pericoli e gli stenti di quella missione, l' innocenza

(1) Bercastel. Lib. LXXXI, §. 101.

ed il fervore dei neofiti, le fatiche ed il martirio del ven. pad. Britto, la conversione del principe Teriaderen legittimo erede dei sovrani di Marave hanno tenuto lo spirito dei lettori occupato tra i sentimenti di maraviglia e d'edificazione. Ma i progressi di quella predicazione restarono sospesi al momento che l'appostolo Gesuita sigillò col proprio sangue la sua missione. Conviene dunque che, secondo il nostro istituto ne seguitiamo il filo, sino al pontificato di Benedetto XIII, epoca in cui ci troviamo presentemente, proseguendo la continuazione della Storia del Cristianesimo. Siccome poi il benemerito abate Bercastel ha dato ai suoi lettori un' adeguata idea dei riti e delle ceremonie chinesi, e che delle ceremonie e dei riti dei Malabarici non ha fatto parola, così ne istruiremo i nostri lettori, perchè essi conoscano sufficientemente in quale stato trovavasi la fede cristiana in questi tempi, che sono da noi presentemente descritti.

178. I popoli del Malabar, del Coromandel, e dei regni circonvicini sono addetti da tempo immemorabile ad un aggregato di ceremonie superstiziose ed idolatriche. Queste ceremonie compongono una parte del loro culto, ed osservanle col più scrupoloso rigore. Tra l' immensa turba delle divinità, verso le quali quella cieca nazione prostituisce le sue adorazioni, tre principali ne distingue, anteponendole al-

le

le altre, e riputandole vieppiù degne della sua venerazione. Questi dei da essi invocati col nome di *Utren* o *Rutren*, di *Vichenou*, e di *Brachma*, sono il fuoco, l'atia, e la terra. Da questi tre dei ne fanno uscire un' infinità d' altri subalterni, ciascuno dei quali ha il suo culto particolare, d' onde ne deriva una moltitudine di sette.

179. Questi chimerici numi hanno i lor sacerdoti, chiamati *Brammani* o *Brammi*; occupano il primo posto tra la nazione, e sono con un cieco ed infinito rispetto osservati. Superbi egualmente che ignoranti, affettano di soverchiar gli altri con un' apparenza di gravità e d' austerità, disprezzando tutti quelli che non sono della loro tribù, o che non hanno, come eglino, l'accortezza e l'orgoglio di far risalire sino ai loro dei la propria origine. Quindi nasce l' avversione che hanno per i *Parreas*, i quali non essendo, com' essi, da stirpe divina discesi, vengono riputati indegni d'aver parte agli stessi onori, di godere dei medesimi privilegj tanto negli esercizj della religione, quanto nel commercio civile. Ammettono costoro la *Metempsicosi*. La vacca, al credere degl' Indiani, è l'animale, ch'è più caro ai loro numi, quindi rispettanlo come un non so che di divino, e sarebbe un delitto inescusabile a quelli che sono delle caste o tribù maggiori, il mangiarne le carni. Le ceneri tratte dagli escrementi di quest' animale, sembrano agl' In-

diani il più salutevole rimedio per iscancellare i loro peccati, ed acquistare quella mondezza che richiedesi; qualora vogliono appressarsi ai loro idoli. Stabilitasi tra essi questa opinione e questa necessità di doversi purificare l' anima, bagnansi in certe acque, recitando nei bagni certe preghiere superstiziose, che accompagnano con atteggiamenti ancor più ridicoli delle preghiere stesse. Crederebbero di contaminarsi, se si lavassero nell'acque di certe fonti o fiumi, e se gustassero qualche cibo preparato da persona di vili natali, cioè della discendenza dei *Parreas*. Bisogna che le vivande, delle quali usa l' Indiano, sieno condite da lui medesimo, o da uno della sua casta. Reputano a gran fortuna lo spirare tenendo nelle mani la coda d' una vacca, ideandosi, che l' anima uscendo dal corpo, vada a purificarsi in quello d' esso animale: Non è men ridicolo e superstizioso l' ordine da essi osservato nei funerali. Il corpo del morto vien collocato sopra un ben adorno letto, e si pone dinanzi a lui uno specchio, affine che in esso contempli l' anima sua, e temendo che il defunto nel sepolcro non abbia bisogno di cibo, i congiunti hanno cura di porvi provvisioni di bocca.

180. Tutte queste ceremonie, ed altre ancora egualmente superstiziose, furono l'origine dei torbidi e delle divisioni che insorsero colà tra i Gesuiti ed i Cappuccini. In-

colparonsi i primi d'aver costruito in Pondichery due chiese, una per le caste nobili, e l'altra per i *Parreas* o plebei; di permettere che i Cristiani portassero continuamente in fronte e sull'altre parti del corpo cenere fatta di sterco di vacca, con l'idea di cancellare per tal mezzo i loro peccati; di permettere, che prendendo i bagni recitassero le consuete preghiere. Incolpavasi il pad. Roberto *de Nobilibus* nipote del cardinal Bellarmino d'aver dato al mondo lo spettacolo di vestir l'abito di brammano; e siccome il missionario gesuita, per dar maggior lustro e maggiore autorità alle verità evangeliche e cattivarsi la venerazione dei popoli, usava il vestito che distingue i sacerdoti degl'idoli, così dicevasi che non potea da esso pad. Roberto sostenersi un tal carattere, senza spacciarsi della razza del dio Bramma, senza non offendere le regole dell'umiltà cristiana ed apostolica, senza non ostentare un sommo disprezzo per tutto ciò che non discende dal sangue degli dei, senza non conformarsi alla rigida astinenza dei brammani, e sottoporsi a tutte le loro pratiche, altrettanto gravose che ridicole.

181. Arrivarono a Roma successivamente varie relazioni dello stato degli affari in quelle missioni. Le une erano opposte alle altre. Chi condannava simili pratiche, chi le giustificava. La passione, il partito, lo spirito di corpo trattavano questa

causa a vicenda. La sostanza delle cose veniva o diminuita o accresciuta. Il papa Gregorio XV alla vista d' informazioni che faceanglisi alternativamente contrarie tra di loro, pubblicò una costituzione, che senza dare un giudizio decisivo, fa chiaramente sapere ai missionarj di dover assolutamente abbandonar quelle pratiche, se in esse siavi la menoma idolatria o superstizione. Questa costituzione, emanata li 31 gennajo 1623, dovea servire fino a tanto che la Santa Sede giudicasse a proposito di definire altrimenti la causa dei riti del Malabar. Era essa una costituzione provvisionale, a cui poteano esser fatte delle aggiunte o delle detrazioni senza difficoltà, secondo le informazioni più ample e più sicure che giungerebbero alla Santa Sede, in ordine allo stato preciso delle missioni dell' Indie.

182. Questa costituzione verte sui punti principali che con maggior calore agitavansi fra i missionarj. Il primo concerne il cordone o fascia per cui i bramanni o sacerdoti degl'idoli distinguonsi dall'altre famiglie della nazione. Il secondo tratta dei bagni, di cui fanno uso frequentissimo i Malabari. Parla il terzo del sandalo, legno notissimo nell' Indie, di cui servonsi frequentemente quei popoli, per far risaltare la bellezza esterna del corpo, e comunicargli una soave fragranza, di cui sono estremamente vaghi gl' Indiani. Riguar-

da finalmente il quarto la distinzione tra le persone di bassa sfera ed i pretesi nobili.

183. Il pontefice Urbano VIII colla sua costituzione 22 febbrajo 1633 esorta parimenti tutti i missionarj d'andar d'accordo nella maniera d'istruire i popoli, ed in particolare i nuovamente convertiti; ed Alessandro VII, con altra sua bolla sotto li 25 marzo 1656, confermò le decisioni fatte dalla sacra congregazione, per le quali ordinavasi di far osservare in tutte le missioni gli usi ricevuti in tutta la Chiesa cattolica, e che se talvolta essa accorda qualche dispensa, nol fa, se non supposta vera la estrema necessità che le viene rappresentata.

Avvenimento di Pondichery, che potea essere funesto alle missioni, ed al principal fondaco della real compagnia di Francia nell' Indie.

184. Presso alla chiesa dei Gesuiti di Pondichery eravi una pagoda, dove col permesso del consiglio supremo della città faceano le loro adunanze i Gentili giorno e notte, per offerire i soliti sacrifizj in onor dei loro numi. Un così profano edifizio vicino alla casa del Signore era una pungentissima spina al cuore di quei missionarj, perchè vedevano continuamente la purità e la maestà delle nostre auguste cerimonie

esposte ad essere contaminate o disprezzate dall' orgie indecenti di quelle turbe idolatriche. Impiegarono eglino adunque tutte le ragioni suggerite dal vero zelo della religione presso il signor Martin governatore allora di Pondichery, per indurlo a far diroccar questo tempio. Persuaso il governatore dalle ragioni dei Gesuiti, rilasciò un ordine ai 10 agosto dell' anno 1701, in vigor del quale comanda, che i Malabari gentili o demolissero questo tempio, o sloggiassero dalla città. Erasi persuaso il signor Martin, che se fosse emanato il suo ordine, i Gentili, senz' altro, avrebbergli portate indubitatamente le chiavi del tempio; ma l'evento fu ben diverso da quello che egli erasi immaginato. Il dì 13 dello stesso mese radunarisi i Malabari di Pondichery in numero di cinquemila in circa, si presentarono alle porte della città, domandando di voler uscirne. Aumentandosi sempre più il tumulto ed il disordine cagionato in Pondichery da questo sollevamento, comprese il governatore quanto erasi ingannato; onde fu costretto a sospendere l' esecuzione dei suoi ordini, e vietò che fossero aperte le porte di Pondichery.

185. Il dì 15 la moltitudine dei malcontenti crebbe al doppio, a segno tale, che la città entrò in timore che l' affare non arrivasse ad un' aperta sedizione. Ogni sorta di commercio restò sospeso; vedeansi chiuse le botteghe, solitarj i mercati, chiu-

si in casa gli artigiani, gli operaj alla giornata ed i marinaj senza impiego, tutto in somma presagiva la totale rovina della compagnia dell'Indie. Provossi, ma in vano, il governatore di sedare il popolaccio giustamente irritato; fecegli insinuare, che la pagoda era per anche intatta, che non sarebbe stata toccata; ma ciò in vano, poichè chiuse le orecchie alle parole che volano, i Gentili non vollero fidarsi se non a promesse autenticate per iscritto. Il dì 16 fu costretto il signor Martin a venir in persona ad assicurargli che avea assolutamente rivocato l'ordine di distruggere il tempio, protestando loro che non sarebbe stato per l'avvenire in veruna forma toccato. Questo prudente partito rimediò all'inevitabile pericolo, che minacciava la città, e mantenne alla compagnia il principale stabilimento del suo commercio nell'Asia.

186. I Gentili, gonfi per la riportata vittoria, celebrarono con gran pompa nella medesima pagoda una novena in rendimento di grazie ai loro dei, ne portarono in trionfo i simulacri per tutte le contrade della città, affine di mostrare con più fastosa comparsa il giubbilo che provavano di sì favorevol successo; non si viddero mai nè più contenti, nè più vani, nè più orgogliosi. Vantavansi d'aver ridotto i Cristiani al dovere, e dichiaravansi apertamente di non poter avere veruna stima per una re-

ligione, la quale, contra la buona fede dei trattati e dei privilegi, rinnovati tante volte ai Malabari stabiliti in quella colonia permetteva ai suoi seguaci tali violenze e tali infrazioni alla data fede. Quello ch' è più deplorabile si è, che molti Gentili disposti dianzi a farsi Cristiani, cambiarono risoluzione, e si ostinarono maggiormente nella loro idolatria.

Clemente XI spedisce monsignor di Tournon patriarca d' Antiochia commissario e visitatore apostolico nell' Indie orientali e nella China.

187. Questa mala disposizione in quelle anime leggere ed accecate nei loro errori, una fierissima persecuzione insorta appunto in quei momenti contro i Cristiani del regno di Tanjuours non molto distante dal Pondichery, se render potevano vacillante lo stato di quelle missioni dopo un secolo dal loro stabilimento; le animosità poi sempre vive e sempre rinascenti tra quei missionarj, l' ambiguità e l' incertezza dei medesimi circa il vero modo d' interpretare i sentimenti della Santa Sede riguardo ai riti malabarici potevano rinnovar sulle rive dell' Indo e del Gange la trista sorte che ebbe il Cristianesimo nel Giappone. Avvenimenti sì deplorabili, congiunti con quelli che da lungo tempo si vedevano alla Chi-

na, aveano già posto in afflizione l'animo di Clemente XI. Persuaso questo gran papa, che non dovea indugiarsi a portar pronto riparo a tanti mali, risolvette d'opporsi agli enormi abusi, che disonoravano la nascente religione in quei vasti imperi dell'ultimo Oriente, dove vedeansi le profanazioni del monte Garizim opporsi ai sacrifizj di Sion, l'arca dell'alleanza alzarsi in faccia di Dagon o di Baal, le pratiche in somma sante di lor natura contaminate dalla superstizione.

188. Per dar l'ultima mano ad un progetto degno in tutto del di lui zelo, distese subito una costituzione affatto propria per ristabilire l'illibatezza del culto in quelle missioni orientali. Tosto che la pubblicò, pensò altresì ai mezzi più efficaci per farla osservare. Vide che per riuscirvi felicemente, bisognava spedire sul luogo un ministro, il quale, fornito di dottrina, di zelo, di costanza, e di destrezza, mettesse in esecuzione gli ordini pontificj. Monsignor Carlo Tommaso Maillard di Tournon, che in quei tempi facea una delle più luminose figure alla corte di Roma, non meno per la chiarezza dei natali, che pel suo profondo sapere fu scelto a questa ardua commissione. Partì egli da Roma verso la Spagna, ove ricevè una lettera dal nunzio Gualtieri alla corte di Francia, colla quale era avvisato, che il re Cristianissimo avea dato ordine, che due dei suoi vascelli

dovessero trasportare all' Indie orientali, e che sua maestà, mossa dalla sua natural munificenza, somministrerebbegli quanto per sì lunga navigazione potesse abbisognare. Non permise la guerra accesa in quel tempo per la successione alla monarchia spagnuola, che le due navi approdassero alle spiaggie di Spagna, quindi il legato portossi a Cadice, e di là sopra un legno sicuro fu sbarcato all'isola di Tenariffa. Due mesi dopo approdarono alle Canarie i due vascelli di Francia, e ai 3 di maggio del 1703 monsignor Tournon fece vela per l'Indie, portando seco due brevi del pontefice, uno all' arcivescovo di Goa, e l'altro pel vescovo di Meliapur o S. Tomè, oltre quello che costituivalo commissario e visitatore apostolico all' Indie orientali ed alla China, con tutta l'autorità di legato *a latere*.

Arrivo di monsignor di Tournon a Pondichery. Cose a lui fatte in quella città, e sua partenza dalla medesima.

189. I due vascelli del re di Francia, dopo essersi fermati non poco tempo all'isola di Bourbon, diedero fondo a Pondichery il giorno 6 di novembre 1703. Il legato vi fu accolto tra gli applausi e le acclamazioni del popolo. Il clero, il magistrato, i Cristiani, e per fino i Gentili stessi corrono in folla a vederlo passare, e tendono

alla di lui dignità augusta ed al di lui merito personale il dovuto onore e la meritata venerazione. Fu condotto come in trionfo alla casa dei padri Gesuiti, ch' erano stati i maestri e gl' instituttori della sua gioventù. Fu obbligato a fermarsi il legato in quella città nove mesi, non favorendolo allora la stagione, nè presentandosegli occasione per la China, principal oggetto della sua legazione. Questa lunga dimora gli fece prender la risoluzione d' esaminare la causa dei riti malabarici, che volea esaminare solo quando fosse poi ritornato dalla China.

190. Per arrivar dunque ad averne una perfetta notizia, non la perdonò nè a tempo, nè a diligenza. Interrogò i padri Gesuiti ed i Cappuccini, ch' erano i principali attori in quella causa. Non si contentò di quanto potè ricavare dai loro ragguagli, facendone un giudizioso confronto. Volle fare le più minute scoperte con informazioni prese separatamente da persone assennate ed esenti da ogni sospetto. Dopo diligenti e maturi esami venne in chiaro della verità. Trovò ch' eransi insinuati grandi abusi nelle missioni, e che le pratiche del puro Cristianesimo erano mescolate e confuse con pratiche idolatriche e superstiziose.

191. Impegnato il de Tournon per la religione ch' egli amava con tutta l' anima, amico della pace, che era la cara passione del suo cuore, acceso d' un fervido zelo

per l' illibatezza del culto, vedea però essergli indispensabilmente necessario di dirigersi con somma discrezione tra l' estremità d' uno zelo troppo fervido, e d' una troppo rimessa longanimità. Vedea che talvolta s' arrischia assaissimo esacerbando gli animi, ma che ben più sovente si perde tutto, non raffrenandoli; vedea che se lo zelo di rigore e d' autorità taglia le strade alla seduzione, e spaventa la temerità del seduttore; uno zelo di dolcezza e di riserva guadagna, penetra, e riconduce alla ragione gli animi già sedotti. Quindi se usava rigore e costanza, nol facea che per amore della pace; non si risolveva a punire, se non per ischivare con un principio di severità la necessità di punir più aspramente. Diretto da questi principj di saviezza, di discrezione, di pace, di carità, e di dolcezza pubblicò il suo celebre decreto in Pondichery il giorno 23 giugno 1704, decreto, che oltre d' essere una prova evidente della profonda sua dottrina, è una dimostrazione del suo inalterabile affetto all' illibatezza della religione. Con questo decreto condannò il legato tutte le pratiche superstiziose, e tutti i riti fino allora controversi nella provincia del Malabar, nelle missioni di Madurè, di Maissur, e di Carnate, sottoponendo alla scomunica *latæ sententiæ* quei provinciali e superiori delle missioni che non lo facessero eseguire, e sospendendo *a divinis* sul fatto quelli che vi

contravvenissero. Essendo però stato rappresentato al vicario apostolico, quali ostacoli incontrar potrebbe il suo decreto, quali disordini ne risulterebbero, se immediatamente alla pubblicazione dovessero aver luogo le pene fulminate nel medesimo contro i trasgressori, riconobbe la ragionevolezza di tal rappresentazione, e quindi sospese per lo spazio di tre anni le censure espresse nell' ultimo articolo del suo decreto, riservandosi in questo frattempo di star aspettando gli ordini risoluti di Roma. Agli 11 luglio del 1704, dopo aver udito la santa messa, recitato l' itinerario nella chiesa dei padri Gesuiti, essersi raccomandato all' orazioni dei fedeli ivi tutti radunati, dando a tutti un tenero addio, infra i pianti, i clamori, e i singhiozzi accompagnato al suo imbarco, partì per la China monsignor di Tournon, promettendo a quella cristiana popolazione di venir a consolarla e confermarla nella fede, dopo di aver regolati gli affari del Cristianesimo nell' impero chinese. Speranze infelicemente concepite ed ispirate! Promesse date e ricevute per non aver poi esecuzione!

Benedetto XIII con suo breve conferma il decreto del cardinale di Tournon sui riti Malabarici.

192. Per non allontanarci da quei tempi nei quali ci siamo proposti di continuare la storia del Cristianesimo, tralasceremo di riferire, che il decreto del visitatore apostolico fu immediatamente confermato dal sant' uffizio; che l'arcivescovo di Goa s'oppose all'esercizio della giurisdizione di monsignor di Tournon; che il consiglio di Pondichery pubblicò un editto contro l'autorità del medesimo; che il papa Clemente XI confermò i regolamenti fatti dal suo legato, e fulminò una scomunica a motivo dei mali trattamenti ch' erano stati fatti al medesimo; che questi incontrò l'indignazione dell'imperadore della China; che trovossi prigioniero a Macao, e terminò colà i suoi giorni; empiendo la chiesa d'una universale afflizione. Per la stessa ragione addotta, ci dispenseremo dal dire, che sparito dagli occhi dei mortali il cardinale di Tournon, parve, che come un altro Elia avesse lasciato il suo spirito a monsignor di Visdelou vescovo di Claudiopoli che risiedeva allora in Pondichery, e che prima e dopo di quell'epoca le animosità, le dissensioni e le discordie fra i gesuiti ed i cappucini non solo continuarono, ma presero anzi maggior consistenza e vigore.

193. Nel corso di questa nostra porzione di storia abbiam già veduto, che quando monsignor Mezzabarba succeduto al cardinale di Tournon nel laborioso ministero di commissario e visitatore appostolico venne alla China, i cristiani dell' Indie eransi lusingati, che venendo egli d' Europa, e prima di ritornarvi, avrebbe visitate quelle doppie coste. Ma questa visita appostolica tanto desiderata pel corso di quasi vent' anni non ebbe il suo effetto. Tutto restò sospeso ed in uno stato d'incertezza per parte degli operarj evangelici in quelle rimote contrade; finchè Benedetto XIII animato da un fervido zelo per la purità della religione e per la salute dell' anime confermò di nuovo nei termini più espressi i salutari regolamenti del cardinale di Tournon, particolarmente in favore di quei Malabari che disprezzati dai nobili della nazione per la pretesa loro bassa nascita, sono distinti col nome di *parreas*.

194. Il breve pontifizio scritto sotto i 12 decembre del 1727 raccomanda vivamente ai missionarj appostolici ed ai prelati dell' Indie di sovvenirsi sempre delle sante leggi del Vangelo e di praticarle prestando caritatevolmente il loro ministero a tutti quelli che ne possono aver bisogno, di qualunque condizione essi sieno. *Per adempiere ai doveri della nostra pastoral sollecitudine*, dice il santo pontefice, *per sopire le controversie, e per fare che unani-*

niamente e con maggior facilità si procuri la salute dell' anime; specialmente poi perchè niuno sospetti che il nostro silenzio diminuisca in qualche cosa gli ordini e le dichiarazioni di Clemente XI. nostro predecessore, dietro le traccie appunto del medesimo, e colla nostra stessa autorità confermiamo i decreti del patriarca d'Antiochia cardinale di Tournon; comandiamo ed esigiamo che ad essi si ubbidisca, che siano osservati, come pure che si eseguisca e si adempia il decreto che riguarda l'amministrazione dei sacramenti ai moribondi che sono delle classi infime della nazione.

195. In fatti quale strano e mostruoso rovesciamento d'idee e di principi era mai quello che pretendeasi di stabilire in quei regni, s'è vero, che per non offendere ed irritare la falsa dilicatezza di quei cristiani, la mano che amministrava i sacramenti ad un uomo di bassa condizione non doveva essere quella stessa che gli amministrava alle persone delle tribù superiori? Non era questo un offendere ed oltraggiare apertamente quel Dio che noi adoriamo, quel Dio che non fa accettazion di persone, che non ammette in Gesù Cristo distinzione tra l'uomo schiavo ed il libero, perchè la sua grazia ha dato la libertà a tutti quelli che credono in lui?

196. Supponiam pure che un orgoglio nazionale consacrato dai secoli e dalla consuetudine avesse colà necessariamente ed uti-

mente divise le classi del popolo, riguardo all'ordine politico e civile; potevano mai i ministri del Vangelo, i dispensatori della parola di Dio trasportar nel seno stesso della religione, nella partecipazione stessa dei divini misterj principj sì assurdi, sì contrarj allo spirito del Cristianesimo, ed all'umiltà predicata e praticata dal suo divino istitutore? Se l'imputazioni date ai gesuiti su questo punto sono, com'è da credersi, in gran parte bugiarde e calunniose, sarà sempre una gran fatalità ch'abbian eglino potuto dar luogo ai loro nemici di spargerle e di farle credere in Europa. Quel che si sa di certo si è, che la superba ostinazione dei nobili indiani s'accomodò difficilmente all'umile semplicità del Vangelo, e che se Benedetto XIII non restò consolato per questa parte, nell'anno stesso però in cui stese il predetto breve per le missioni dell'Indie, ebbe il dolce conforto di ricevere lettere ed alcuni doni dall'imperadore della Chiesa.

Apostasia d'alcuni Certosini di Parigi. Quindici religiosi dell'abazia d'Orval fanno lo stesso.

197. Mentre la santa longanimità di Benedetto XIII stava aspettando la resipiscenza del cardinale di Noailles, successe in Parigi un avvenimento che desolò l'amoroso cuore paterno dell'ottimo pontefice.

Non v'ha ricinto così ben chiuso, dice il signor canonico Mozzi (1), non chiostro così solitario in cui l'errore non si studi d'entrare. È già noto al mondo con quanta edificazione si sia conservato fin dal suo primo stabilimento nell'osservanza dell'austera sua regola l'istituto della Certosa; ma Dio permise che fra tanti ferventi religiosi che lo componevano, si trovassero alcuni apostati. Era già molto tempo che il quesnellismo procurava d'insinuarvisi, e per disgrazia riuscigli di trovarvi ricetto.

198. Per formare il progresso che potea farvi il rio veleno, ordinarono i Certosini tre anni avanti nel loro capitolo generale a tutti i membri della loro religione d'accettare la bolla *Unigenitus*, al qual ordine tutti risposero a viva voce, dichiarandosi di riceverla colla pienezza del loro spirito. Nella Certosa di Parigi vene furono però quindici, che non potendo soffrire un decreto che si opponeva ai loro sentimenti, ne appellarono come di *abuso* al parlamento di detta città, il quale concede loro il diploma d'appello da essi richiesto. Ma il re con un decreto del suo consiglio di Stato avocata questa causa a se ed al suo consiglio, confermò con altro decreto quello ch'era stato fatto dai Certosini nel loro capitolo generale.

(1) Compendio storico-cronologico. Epoca VIII, §. 401.

L'anno dopo tennero un nuovo capitolo generale, in cui fu ordinato che tutti i membri della religione accettassero la bolla Unigenitus che facea legge nella chiesa e nel regno, e decretarono nel tempo stesso le pene canoniche contro quelli che ricusassero in avvenire di sottomettersi alla medesima. Un ordine sì giusto e sì coerente non potendo nulla sopra gli animi che aveano già scosso il giogo della soggezione, un terzo capitolo generale nel 1725 pronunciò la sentenza d'interdetto contro alcuni e di scomunica contro altri, dal che presero quelli il pretesto di sottrarsi affatto dalla ubbidienza promessa a Dio nelle mani dei loro superiori. Si videro adunque nel detto anno con grave scandalo della religione ventisei Certosini uscir dalle loro celle, scalare le mura del loro ritiro, deporre il loro abito e ritirarsi in Olanda. Unironsi a questi alcuni religiosi della Badia d'Orval in numero di quindici, compresovi il superiore ed il maestro dei novizj, i quali si ritirarono tutti nei contorni d'Utrecht, d'onde scrissero a' loro superiori diverse lettere, ch'erano un mescuglio di complimenti e d'oltraggj, di cortesie e di rimproveri, di dipendenza e di ribellione. Vi furono molti che difesero la loro condotta con apologie che vennero soppresse dal parlamento di Parigi, e mentre che i protestanti ed i quesnellisti ponevanli nel numero dei primi cristiani, vedeva ogni buon cattolico con

gran dolore risorgere in essi quei monaci apostati, che al tempo di Lutero lasciarono i loro chiostri per militare sotto i suoi stendardi.

200. Penetrato dal più vivo dolore il generale dei Certosini procurò di riguadagnarli con gl'inviti più affettuosi, e il capitolo del loro ordine nel mese di marzo dell'anno stesso, cioè un mese dopo che dal suddetto generale era stato scritto ai religiosi apostati, fece un decreto per facilitare il ritorno dei medesimi; dichiarando che non solamente era pronto di stendere ad essi le mani per abbracciarli, ma supposto, che ritornassero all'uniformità dei sentimenti, assicuravali della esenzione da ogni castigo, e pienamente li ristabiliva nei loro antichi gradi. Alcuni si ravvidero, ed altri persistettero nella loro doppia apostasia.

L'assemblea tenuta dal clero di Francia nel 1725 è malignata dai quesnellisti e giustificata dal Re.

201. Il clero di Francia sempre impegnato sinceramente a difendere la religione dagli assalti d'ogni genere, a proscrivere gli errori dell'eresia, a mantenere puro e intatto il deposito della vera dottrina, ad insegnare l'ubbidienza alle decisioni della Chiesa, ad istruire i fedeli per mezzo di censure, di spiegazioni e di esposizioni che

stabiliscono le sicure regole della credenza, o con istruzioni ed avvertimenti che ne dimostrano i principj ed i motivi; il clero di Francia, dico, nell' assemblea tenuta nel 1725 avea portato i suoi lamenti al Re intorno ai progressi che facea l'errore nell' anime dei fedeli. Questa esposizione sincera e genuina dei principali prelati della Chiesa Francese fu dai quesnellisti subitamente malignata. Non contenti costoro di rappresentar quei padri come i veri perturbatori del pubblico riposo, come spiriti agitati dal demonio della discordia e della disunione, osarono per sino d'usar contra i medesimi l'espressioni più villane ed indecenti. Un procuratore generale del parlamento di Bretagna in una sua scrittura arrivò a dipingere i vescovi di Francia come ribelli alle leggi del regno, accusandoli d'una aperta disubbidienza alle regie dichiarazioni, ed imputando loro d'usurpar lo scettro, invece di maneggiar l'incensiere, e di voler entrar in competenza d'autorità col sovrano stesso. Ma il Re con un decreto del suo consiglio di Stato riparò il grave oltraggio che veniva fatto alla purità delle loro intenzioni, non meno che alla dignità episcopale; fu quindi per ordine reale soppressa la scrittura del procuratore generale, e gli fu ordinato d'essere in avvenire più cauto e più circospetto verso i prelati della Chiesa di Francia.

Nuove proposizioni del papa al cardinale di Noailles, che danno luogo ad una scrittura di trenta parrochi di Parigi.

202. Queste dissensioni cagionavano al papa un estremo rammarico, onde bramando di vederle finite fece di bel nuovo proporre al cardinale di Noailles d'accettare la bolla, persuadendosi, che se l'arcivescovo di Parigi si riunisse al corpo de' vescovi accettanti, non solo cesserebbero i disturbi, ma il di lui esempio strascinerebbe ancora gli altri pochi appellanti ad imitarlo. A questo mero invito non si mostrò il cardinale tanto avverso dall'entrare nel trattato di pacificazione, dicendo spesso, che la sua età avanzata non gli faceva sperare vita molto più lunga, e mostrando dell'inquietudine intorno al suo passato modo di procedere; onde si sperava in Roma che con un poco di tempo e con qualche maneggio, sarebbesi guadagnato finalmente. Il papa, fra gli altri, che implorava continuamente la divina misericordia acciocchè volesse metter riparo a quei tanti mali che affliggevano la Chiesa di Francia, sembrava più animato da questa speranza; ma non era ancor giunto il tempo prefisso dalla Provvidenza, ed il cardinale di Noailles rimaneva sospeso intorno alla risoluzione che dovea prendere.

203. Appena saputa questa dubbiezza,

trenta parrocchi della città di Parigi gli indirizzarono una scrittura scismatica, in cui rammentandogli l'antica sua costanza, lo incoraggiavano a non arrendersi alle istigazioni che venivangli fatte; aggiungendo di più, che la bolla *Unigenitus* metteva la fede in pericolo, e perciò non si poteva nè accettare, nè pubblicare. Il cardinale redette alle loro rappresentanze; ed il papa trovossi deluso intorno al buon successo ch'erasi proposto con la condotta che avea tenuta verso il medesimo.

Il re sopprime la scrittura dei trenta parrochi. Questi fanno una rimostranza al re, che fa pubblicare un decreto.

204. Sdegnato il re dell'ardimento dei trenta parrochi, soppresse con decreto del suo concilio di stato la loro scrittura come scandalosa e contraria alle decisioni della sua Chiesa ed alle leggi del suo regno, ordinando che gli esemplari della medesima fossero lacerati, e che si facesse straordinaria perquisizione dei suoi autori. I trenta parrochi fecero al re una rimostranza intorno alla soppressione della loro scrittura, in cui rammentarono e sostennero tutti gli errori contenuti in essa, rinnovando il loro appello al futuro concilio generale, e negando che la bolla potesse far legge nella Chiesa e nel regno; e finalmente colla mira di sottrarsi all'autorità reale, dichiara-

sono che le loro persone erano sotto la protezione di Dio e del futuro concilio ecumenico. A misura ch' io scrivo cose così stravaganti, dice monsignor di Sisteron autore della Storia della bolla *Unigenitus*, (di cui ho preso tutto ciò che riguarda la Chiesa di Francia) vado dubitando se i posteri potranno crederle.

205. Il re, in udire tali cose, fece pubblicare un altro decreto, in cui dichiarò che non altro spirito, che quello d' indipendenza e di sollevazione, avea potuto dettare uno scritto sì ardito, in cui egualmente vi si disprezzava la potestà ecclesiastica e la regia, in cui sembrava venirgli contrastato il diritto di far che una bolla, che era già legge della Chiesa, divenisse legge anche nel suo regno; dichiarò finalmente, che i parrochi non formavano un corpo cui spettasse di fargli rimostranze, e che sotto pena d' un castigo esemplare dovesse ognuno rigettare uno scritto sì pernicioso.

Ostinazione nel partito. Il re permette la celebrazione d' un concilio generale. Ritratto del vescovo di Montpellier. Idea d' alcune delle sue opere.

206. Tutte queste minaccie non disanimarono i Quesnellisti, anzi seguitarono eglino a sollevarsi contro qualunque autorità; tanto più che due o tre vescovi imprestavano il loro nome generalmente ad ogni scritto

re del partito. Bastava, dice Lafiteau, che un fanatico partorisse qualche nuovo mostro di dottrina, che ideasse qualche nuova calunia, o che raccogliesse entro un sol libello tutte le invettive ch' erano sparse in tutti gli altri libelli, subito tutte queste opere delle tenebre erano abbracciate pubblicamente da qualchedùno dei loro vescovi, e proposte ai fedeli come regola di loro credenza. Ogni giorno vedevansi mandamenti o istruzioni pastorali di questa sorta, e quasi sempre ciò succedeva o per parte del vescovo di Senez, o di quello di Montpellier, o di quello d'Auxerre, i quali davano siffatti pascoli al loro gregge.

207. L'ultima assemblea del clero di Francia avendo domandato al re, che volesse riporre in uso la celebrazione dei concilj provinciali, egli condiscese alla domanda che gli fu nominatamente fatta per la provincia di Narbona, ove i vescovi si assicuravano di poter punire per quella via gli eccessi, nei quali si avanzava ognor più il vescovo di Montpellier. Pochi prelati in Francia, tolto il vescovo di Senez, hanno contro la bolla *Unigenitus* mostrato un furor simile a quello che mostrò il vescovo di Montpellier. Merita ben a ragione, che i nostri lettori ne abbiano un'idea distinta, tanto più che nel corso della nostra Storia dovrà essere altra volta ancora nominato. Carlo Gioacchino Colbert figlio di Carlo Colbert marchese di Croissy, era fra-

tello del gran Colbert. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, non era che baccelliere, quando morì Innocenzio XI. Il desidetio di veder Roma lo fece determinare d'essere conclavista del cardinal di Furstemberg. Dopo l'elezione di Alessandro VIII, partendo da Roma fu arrestato da alcuni Spagnuoli, ferito, condotto a Milano, e rinchiuso in quel castello. Soffrì molto nella prigionia, della quale se ne servì per apprendere la lingua spagnuola. Subito che ebbe ricuperata la sua libertà, ritornò a Parigi, e prese la laurea dottorale. Nel 1697 fu nominato al vescovado di Montpellier. Colà dedicandosi con tutto l'animo alle cure ed agli obblighi del suo ministero, affaticandosi nel convertire gli eretici, e riconducendone molti nel seno della Chiesa, edificò il popolo della sua diocesi. Ma la sua opposizione costante e veementissima alla bolla *Unigenitus* gli fece pubblicare un' infinità di pastorali, l'une più violenti dell' altre. Usò espressioni indecenti contro la Chiesa, contro la sua autorità e le sue decisioni. Difensore ardente del fanatismo dei *Convulsionarj*, che i Giansenisti stessi più moderati han sempre riguardato come il disonore della loro setta, ravvisava i pretesi miracoli del diacono Paris, come prodigj di prima classe, e tutto ciò che avea una qualche relazione coi settarj era per esso lui un oggetto d'ammirazione e di rispetto. Inquieto però e turbo-

lento era dotato d' una sciagurata fecondità nel produrre opere funeste alla religione, e capaci di strascinar l' anime dei fedeli nel pregiudizio. Epilogheremo in breve le principali tra quelle ch' ei pubblicò sino al momento in cui scriviamo, riservandoci di parlare dell' altre posteriormente prodotte, quando dovrem parlar di lui nuovamente.

208. Dopo aver sottoscritto il celebre atto d' appello al futuro concilio in compagnia degli altri suoi tre colleghi i vescovi di Mirepoix, di Senez, e di Bologna, egli pubblicò il suo *mandamento in proposito dell' appello interposto al futuro concilio generale da lui e dai suoi aderenti* nel 1717. La Santa Sede con suo decreto 16 febbraro 1718 condannò questo appello come *contenente proposizioni false, scandalose, sediziose, temerarie, contumeliose al sommo pontefice, scismatiche, e di più, eretiche*; ma l'anno seguente, cioè ai 19 agosto 1719 monsignor Colbert pubblicò una *Memoria, che accompagnava il suo mandamento, in cui si fa vedere la necessità d' un concilio generale per rimediare ai mali della Chiesa*. Quattro anni dopo diede fuori *Rimostranze al re in proposito della sentenza del concilio di stato* degli 11 marzo 1723. Questo scritto del vescovo di Montpellier fu condannato ad essere lacerato per man del carnefice da un decreto del consiglio di stato nel mese di settembre 1724. Lo scopo

di queste *rimostranze* si era di giustificare la pretesa necessità della distinzione del *Fatto* e del *Diritto* nella condanna dell'Augustinus di Giansenio, benchè questa distinzione fosse già stata riprovata dalla bolla di Alessandro VII, e da quella di Clemente XI. Nello stesso tempo con la *Risposta all'Istruzione Pastorale del cardinale di Bissy in proposito della bolla Unigenitus*, attacca la dottrina di quel degnissimo prelato ch'era una delle principali colonne della Chiesa di Francia e la dichiara erronea. Poco dopo, con una *Lettera circolare ai vescovi di Francia data li 2 maggio 1725 in proposito della domanda d'un concilio proposto nell'assemblea provinciale di Narbona per giudicare il vescovo di Montpellier*, nega alla Chiesa uno dei suoi principali diritti, qual è quello di voler ubbidienti alle sue decisioni i fedeli, e dispensa i medesimi dalla debita sommessione fino a tanto che non si provi che i vescovi abbiano letti i libri condannati dalla Chiesa, e d'avervi trovato gli errori riprovati. In questi tempi le lettere pastorali e circolari si vanno succedendo l'une all'altre senza posa ed interruzione. Monsignor Colbert si scatena contro i vescovi di Soissons, di Carcassona, e di Marsiglia, dipingendo la Chiesa romana una Babilonia, ove l'errore e la confusione hanno la loro dimora. Noi tralascieremo di parlare della *Lettera pastorale a proposito dell'Emeroissa*. Trattavasi

d'un miracolo che si diceva operato sopra un'inferma dal Santissimo Sacramento portato dal parroco di santa Margarita, che era *appellante*; e quindi voleasi supporre, che il miracolo fosse stato operato in favore della causa degli appellanti. Pretensione quanto temeraria, altrettanto scismatica. Questo miracolo, s'è vero, rende testimonianza alla viva fede che aveva l'Emorroissa; ma non ne renderebbe alcuna al sacerdote che portava il Sacramento. Con questa stessa fede, l'inferma avrebbe potuto ottenere la guarigione fra le mani d'un sacerdote il più cattivo, come fra le mani del maggior santo.

L'arcivescovo d'Embrun convoca il concilio provinciale. Carattere, meriti e virtù di questo prelato.

209. Tanto furore sedizioso, tante violenze, e tanti eccessi del vescovo di Montpellier avendo fatta nascere la speranza nei vescovi della provincia narbonese di poter impedire gli ulteriori progressi del medesimo, tanto più, che il re era condisceso a permettere la convocazione d'un concilio provinciale, a null'altro pensavasi che a venire a quest'atto pubblico, solenne, ed augusto. Ma avendo il vescovo di Senez appunto in questi stessi momenti tirata a se solo tutta l'attenzione della corte, e di quei prelati, anzi quella di tutta la nazio-

ne per un nuovo atto d' ostilità, tirò pure anche a se solo tutto il peso del castigo. Da molto tempo non avea più nel suo operare ritegno alcuno. Ordinava pubblicamente tutti gli Apostati che i Giansenisti mandavangli dall' Olanda, ammettendogli agli ordini sacri, alle volte senza dimissorie, e talvolta col solo attestato d' un vescovo intruso nei paesi protestanti, come abbiam già veduto. Finalmente per ultimo eccesso contro la bolla, volle egli impedire dopo la sua morte, che i suoi diocesani non ascoltassero quel successore che sarebbe loro destinato dalla Provvidenza, se parlasse a favore della bolla *Unigenitus*. Quindi in forma di testamento lasciò ad essi la sua ultima volontà in una *Istruzione Pastorale* già da noi accennata di sopra. Non essendo possibile di dissimulare un attentato così abbominevole, risolvette il re di farlo giudicare dal concilio della sua provincia.

210. L' arcivescovo d' Embrun lo convocò sollecitamente, intimandone l' apertura per il dì 16 d' agosto dell' anno 1727, ove il vescovo di Senez fu invitato nella stessa maniera, che lo furono tutti i suoi comprovinciali. Prima però di venire all' atto della celebrazione del concilio ne avanzò l' arcivescovo con lettera ossequiosa la notizia al sommo pontefice Benedetto XIII, che gli fece tosto rispondere dal cardinal Lercari essergli questa riuscita molto grata, e promettersi la santità sua da questo conci-

lió *ogni buon successo a maggior gloria di Dio, e in benedizione della Chiesa e della religione*. Pochi giorni dopo il papa stesso scrisse nei medesimi sentimenti all'arcivescovo, dicendogli, che *operasse pure senza rispetto, che Dio sarà nel suo cuore e nella sua gran mente*.

211. Diamo ai nostri lettori un'idea di questo gran prelato francese, che si guadagnò meritamente la stima di molti pontefici romani. Pietro de Guerin de Tencin nacque in Granoble li 22 agosto 1679 da una famiglia nobilissima di quella città. Luigi XIV scelse il padre di lui per primo presidente di Chambery, dopo che quel re Cristianissimo avea assoggettato al suo impero il ducato di Savoja. Dapprima studiò presso i padri dell'Oratorio, quindi presso i Gesuiti. Affinchè meglio si applicasse agli studj teologici, fu inviato a Parigi, e talmente vi si applicò e si seppe condurre in modo, che, non ostante le gravissime contese che in allora dividevano la Sorbona, vi potè entrare, e nel 1702 ne divenne priore a voti quasi unanimi. Già nel 1700 era stato conclavista del cardinale le Camus, e quando vi fu eletto Clemente XI, fu dal nuovo sommo pontefice accolto amorevolmente e distinto. Di ritorno a Parigi nel 1702 vi sostenne alcune tesi con tale applauso, che si meritò dal re un'abbazia. Divenne dottore di Sorbona, quindi arcidiacono, poi gran-vicario della chiesa e dio-

cesi di Sens. Nel 1719 ritornò a Roma col cardinale di Bissy. Morto Clemente XI nel 1721, entrò in conclave in qualità di conclavista col medesimo cardinale. Eletto Innocenzio XIII, restò in qualità d'oratore del re Cristianissimo presso la Santa Sede fino al 1724, in cui, attesi i servigi prestati alla corona, fu nominato all'arcivescovado d'Embrun, e fu consacrato da Benedetto XIII, che da poco tempo era stato assunto al pontificato. Appena ebbe egli preso possesso della sua Chiesa, si occupò interamente a mantenere illibato il culto divino, e nella sua purità la fede di Gesù Cristo, dei quali sentimenti ne diede una prova irrefragabile nel concilio appunto che fu da lui convocato come metropolitano e presidente.

Maneggi del partito per distogliere il vescovo di Senez di portarsi al Concilio. Egli però risolve d'andarvi.

212. Quantunque nell'intimazione del concilio non venisse spiegato il concepito disegno di vendicare la Chiesa da tutti gli insulti ad essa fatti dal vescovo di Senez, nulladimeno ognuno prevedeva che vi sarebbe esaminata la sua *Istruzione Pastorale*, e che si procederebbe contro di lui. Il dubbio si era, se il detto prelato s'indurrebbe ad assistervi, o se per dispensarsene, farebbe valere il pretesto della sua età avanzata. Furono divisi su questo punto i pa-

re-

ieri. Alcuni credevano che per lui fosse più sicuro di rimanere nella sua diocesi, e di non esporsi agli oltraggi di persone che erangli avverse e nemiche; altri al contrario, consigliavanlo di andare al concilio, perchè essendo dotato di maggior dottrina di tutti i suoi giudici, potrebbe confonderli solamente colla sua presenza, ed impicciarli sicuramente coll'estensione dei suoi gran lumi. Fu perciò grande il movimento ed il maneggio in tutto il partito per persuaderlo d'andarvi; ma la maggior parte si maneggiavano per distogliernelo.

213. Restò egli sospeso per lungo tempo tra questi due partiti, finalmente s'appigliò a quello dei primi, il che non piacque principalmente ai suoi amici di Parigi. Questi saputane la sua risoluzione, spedirongli un corriere per frastornarlo dal suo disegno; ma per quanto fosse diligente, al suo arrivo trovò che il prelato era entrato in Embrun. Andata a vuoto l'idea della spedizione del corriere, inviarongli due persone sconosciute, le quali, perchè cambiarono i loro nomi, non furono ammesse nel concilio, onde ristrinsero tutta la loro arte a renderlo inflessibile a qualunque proposizione venissegli fatta di ritrattarsi.

214. Il principio sul quale avea egli fondato la sua risoluzione di portarsi in Embrun, e col quale egli regolò la propria condotta, fu, che dopo aver egli appellato

dalla bolla al futuro concilio generale, non poteva por mano il concilio provinciale in tutto ciò ch' era stato cagione e conseguenza del suo *appello*. Ma s' egli avesse considerato, dice saviamente il Lafiteau (1), la condotta altre volte tenuta contra i vescovi pelagiani, avrebbe veduto, che malgrado i loro appelli, furono giudicati e insieme deposti dalle loro sedi, e s' egli avesse esaminata quella sua *Istruzione Pastorale*, che dovea formare la materia del suo processo, vi avrebbe letto, che dopo il suo *appello* avea insegnato positivamente, che il giudizio della sua causa spettava per giusto diritto ai suoi comprovinciali adunati in concilio Ma vi sono per ordinario alcuni momenti fatali, ne' quali pare che l' uomo indurito non cerchi altro, se non di chiudere gli occhi e l' orecchie per non conoscere le conseguenze della sua ostinazione, permettendo così alle volte Iddio, che passino ai secoli avvenire gli esempj della sua giustizia.

Atti del vescovo di Senez prima di portarsi al concilio. Arrivo del medesimo in Embrun.

215. Il vescovo di Senez li 11 agosto 1727 fece significare all' arcivescovo d' Embrun, e in sua persona agli altri vescovi

(1) Lib. IV, pag. 151.

suffraganei un atto concernente il concilio da doversi radunare nella metropoli li 16 agosto dello stesso anno. Principiava dal lodare l'uso maisempre invalso nella Chiesa di radunare i Concilj. Rifletteva che i concilj provinciali aveano sempse preparata la strada a radunare i concilj generali, *senza per altro intraprender nulla contro questi supremi tribunali, e senza eccedere la misura di competenza che conviene ad un concilio d'una provincia particolare*. Passava in seguito a dire, che la voce pubblica lo ammaestrava, che il concilio che era per tenersi in Embrun, doveva avere tutt'altro oggetto, com'egli lo rilevava dalla *lettera di convocazione*, che l'arcivescovo d'Embrun aveagli indirizzata. Capiva ben egli, che la convocazione del concilio provinciale era l'effetto della determinazione presa nell'assemblea del clero del 1725; e che però la faccenda sarebbe andata a finir male per lui. Vi rinnovò dunque tutti i suoi *appelli* interposti dalle ultime costituzioni pontificie, ed aderì a tutte le altre novità in questo genere. Dopo d'aver dimostrata la pretesa incompetenza del concilio sopra di lui, e dopo di aver detto che la sua età di 80 anni dispensavalo dall'intervenirvi, non ostante determinavasi a comparirvi, come facendo parte integrante del medesimo, a deliberarvi ed a prender quel luogo che gli si competeva.

„ Per questi motivi e simili, dice-
„ va egli sulla fine del suo atto, noi ve-
„ scovo disposto a concorrere per quanto
„ è in noi stesso alla celebrazione d' un
„ concilio di questa provincia, dichiariamo
„ di non volervi assistere che per deliberar-
„ vi canonicamente e con una piena libertà
„ sopra tutto quello che sarà di competen-
„ za del detto concilio, e che nel caso che
„ s' intraprenda qualche cosa contra di noi
„ e dei nostri scritti, noi lo ricusiamo per
„ nostro giudice per la sua incompetenza
„ notoria, avendo riguardo alla qualità del-
„ le materie ed alla qualità delle parti che
„ vi sono interessate, e al nostro appello
„ al concilio generale, riserbandoci a tem-
„ po opportuno, se farà bisogno, di de-
„ durre gli altri motivi di rifiuto; e ade-
„ rendo al nostro appello interposto al fu-
„ turo concilio generale nel mese di marzo
„ 1717, rinnovato nel 1719 e nel 1720,
„ e all' appello come di abuso interposto
„ nel 1720 al parlamento di Parigi, di-
„ chiariamo ancora, che interponghiamo
„ appello al futuro concilio generale, e
„ appello come di abuso al parlamento di
„ Parigi di tutto ciò che potrebbe esser
„ fatto contro la nostra persona, sia con-
„ tro i nostri scritti nel concilio provincia-
„ le d' Embrun, convocato e indicato per
„ il dì 16 del presente mese, dichiarando
„ nullo tutto ciò che vi si potrebbe fare
„ in contrario. „ Questo atto fu fatto e

pubblicato in Savine villaggio poco discosto da Embrun in presenza di due testimonj richiesti e pregati dallo stesso vescovo di Senez, che unitamente ad essi si sottoscrisse. Nello stesso giorno poi il balio della città d'Embrun a nome ed a richiesta del vescovo di Senez lo intimò e significò nel palazzo arcivescovile all'arcivescovo e agli altri vescovi comprovinciali e suffraganei, onde non ne potessero addurre ignoranza, consegnandogliene copia autentica. Dopo aver dunque mandato quest'atto, che fu come un araldo di guerra, che annunziò il tumultuoso ingresso del prelato in Embrun, fu egli veduto comparirvi a cavallo in mezzo a venti persone ancor esse a cavallo. Questa comitiva era una truppa di contadini da lui scelti tra i sedotti nella sua diocesi, i quali a motivo d'onore avevano voluto, conforme dicevano, accompagnarlo fino al luogo del suo trionfo.

Apertura del concilio. Atto del vescovo di Senez, con cui sicusa per suoi giudici i padri del concilio.

217. Il dì 16 d'agosto s'aprì il concilio colle consuete solennità, ove fu fatta due giorni dopo la relazione della famosa *Istruzione Pastorale*, che diede occasione di convocarlo. L'abate d'Hugues procuratore del concilio riferì, che nella detta *Istruzione* la sottoscrizione del formulario vi era trattata

come una vessazione, che la bolla *Unigenitus* vi era dipinta coi colori più neri, e che all'opposto il libro delle *Riflessioni Morali* vi veniva colmato d'elogj. Il detto procuratore domandò in seguito al vescovo di Senez, che dichiarasse se quell'opera era sua o no, e che nell'un caso e nell'altro la condannasse insieme coi padri del concilio. Non si dichiarò il vescovo di Senez d'essere autore della denunziata *Istruzione Pastorale*, e in fatti non era stata da lui composta, ma da uno scrittore dei Quesnellisti; avendo coloro penne che distillavano il veleno, e vescovi che poi lo spargevano. Niente di meno egli l'adottò e la riconobbe per sua, con dichiararsi di averla fatta pubblicare, aggiungendo di volerla sostenere finchè non fosse convinto che contenesse errori; e dopo averla sottoscritta, chiese al concilio che deliberasse intorno all'atto *di ricusa* da lui fattogli significare il dì 11 dello stesso mese. Fu però giudicato, che senza fermarsi alle pretese cagioni d'incompetenza, che erano allegate, il concilio passerebbe innanzi e procederebbe al giudizio della *Istruzione Pastorale*, e fu nominato d'Antelmy vescovo di Grasse per farne al medesimo la relazione.

218. Per arrestare ogni procedura contro di se, il vescovo di Senez non solo ricusò in generale tutto il concilio, ma un atto dei 18 agosto ricusò ciascuno dei vescovi

in particolare, inserendo l' eccessioni da lui pretese contro di loro. Ricurava Pietro Guerin di Tencin arcivescovo d' Embrun per una causa contro di lui suscitata nel parlamento di Parigi dal de Lamoignon avvocato generale; ricusava il vescovo di Vence perchè in sua presenza e dell' arcivescovo d' Embrun avea detto, che le sue due ultime istruzioni erano tanti *libelli incendiarj*; ricusava il vescovo di Glandeves, perchè in sua presenza e d' altre venti persone avea asserito, che le sue due ultime istruzioni erano *insostenibili*, e che doveva *non riconoscerle per sue*; ricusava d'Antelmy vescovo di Grasse, perchè essendo in compagnia dello stesso vescovo di Glandeves aveagli detto, che il suo *appello al futuro concilio niente differiva da quello di Lutero*; ricusava Pouget vescovo di Digne, perchè dopo averlo egli stesso invitato a predicare nella professione d' una religiosa, poco dopo aveagli scritta una lettera, con la quale avertivalo ch' egli non potevasi dispensare dal rivocare quel potere che aveagli dato, *attesi i novelli impegni che avea contratti con gli altri vescovi*. Questa condotta del vescovo di Senez sorprese tutti, che non si potevano immaginare come esso avesse potuto ricusare ciascheduno e tutti i vescovi, e per conseguenza tutto un intero concilio. Per questo l'abate d' Hugues insistette fortemente sopra questo punto nella sua requisizione contro *l'atto di rifiuto* del

vescovo di Senez, come essendo contrario a qualunque giurisprudenza.

219. Dopo aver letto monsignor di Senez il suo *atto di rifiuto*, gli fu domandato, se voleva a tenore delle leggi provarlo in iscritto, ma egli senz'altro rispondere, lasciò quell'atto sopra la tavola, e si ritirò per non più intervenire al concilio. Essendosi dunque riconosciuto, che un intero tribunale non poteva esser mai ricusato, che il rifiuto di Senez per ogni legge era irrito e nullo, non avendo voluto provarlo nè in voce, nè in iscritto; che il detto rifiuto era fondato su falsi supposti formalmente negati da tutti i vescovi ricusati da loi per giudici; il concilio dichiarò nulla la detta *ricusa* sì generale, come particolare, e che si dovesse procedere al giudizio dell'*Istruzione*; quindi il segretario del concilio alla presenza di due testimonj diede parte al vescovo di Senez di questa determinazione del concilio.

Altri vescovi delle provincie vicine invitati al concilio. Discorso del presidente detto ai detti prelati.

220. Il vescovo di Grasse fece al concilio la relazione dell'*Istruzione Pastorale*, ma per abbondare nelle cautele, fu detta l'*Istruzione* stessa, che sembrò a tutti di gran conseguenza per la religione. Fu poi

ordinato di comunicare al promotore del concilio l'atto per cui il vescovo di Senez avea dichiarato d'adottare la detta *Istruzione*, d'averla pubblicata, e di volerla sostenere. Il promotore, considerato l'atto, conchiuse che si dovea procedere per le vie canoniche, e richiese, affine di rendere più solenne il giudizio del concilio, che si chiamassero alcuni altri vescovi delle provincie vicine.

221. Tredici furono i vescovi invitati. Tre d'essi a motivo d'indisposizione si scusarono d'interaenire, e gli altri dieci si arresero all'invito del concilio e agli ordini del re, il quale con lettere di segreteria ingiunse loro di portarsi ad Embrun, e di non partirne prima che il concilio fosse finito, e senza ottenerne la permissione dai padri che lo componevano. I dieci prelati furono i vescovi di Gap, di Marsiglia, di Frejus, d'Autun, di Bellay, d'Apt, di Viviers, di Valenza, di Granoble, e di Sisteron. Prima però d'invitarli, aveasi avuto l'avvertenza d'incaricare due prelati di portarsi a monsignor di Senez, notificandogli quali sarebbero le conseguenze della sua ostinazione, e nel tempo stesso fu commesso al segretario del concilio di domandargli, se tra i vescovi che s'invitavano, vè ne fosse alcuno a lui sospetto, ed essendovene alcuno, contro cui potesse addurre cause legittime per ricusarlo, si avrebbe dal concilio ogni attenzione alle

sue rimostranze. Monsignor di Senez non mostrò sospetto contro alcuno d'essi.

222. Nell' enciclica diretta ai medesimi, l'arcivescovo d' Embrun esprimevasi in questi termini: "Riflettete seriamente sopra ciò „ che dovete fare. Non è la giustizia de„ gli uomini che voi esercitate, ma bensì „ quella di Dio stesso, e tutto quello che „ voi giudicherete, ricaderà sopra la vo„ stra testa stessa. Qual dolore per noi! „ Una dottrina pestifera s' è impadronita „ di una parte del gregge di questa pro„ vincia, e quando abbiamo cercato chi ne „ poteva essere l'autore, si è citato al no„ stro giudizio, come colpevole di questo „ delitto, il pastore stesso d' una di queste „ greggie. Fosse piaciuto a Dio che noi „ lo avessimo trovato innocente d' un simi„ le delitto, o che almeno, riconoscendosi „ colpevole, lo avesse cancellato con una „ salutare penitenza; poichè finalmente „ quegli che si dee giudicare, è la nostra „ carne e il nostro fratello. Facciamo dun„ que i nostri sforzi, affinchè lo Spirito „ Santo richiesto da noi con pianto sincero „ faccia che lo spirito di consiglio e di for„ za ci sia comunicato. Lo spirito di con„ siglio per non far niente di temerario e „ di precipitato nell' esame dell' accusa por„ tata a questo tribunale, ricordandoci di „ quelle parole dell' Ecclesiastico: *non bia„ simate persona alcuna innanzi che non „ vi siate informati s' essa sia degna di*

„ *biasimo*. Lo spirito di forza, affine di
„ non allontanarvi dalle regole della giu-
„ stizia nella punizione del delitto, allor-
„ chè lo avrete verificato e riconosciuto,
„ secondo ciò ch' è detto nello stesso luo-
„ go della sacra Scrittura: *e quando avre-*
„ *te riconosciuto il colpevole, riprendetelo*
„ *nella giustizia e nell' equità*. Svegliatevi
„ dunque o voi, che siete *le sentinelle* nel-
„ la casa d' Israello. Una gran tempesta
„ si è eccitata, *comandiamo ai venti ed al*
„ *mare. Uniamoci tutti a combattere, se*
„ *quetto è il combattimento del Signore.*
„ *Cadauno di noi imbrandisca le armi del-*
„ *la fede, la giustizia gli serva di coraz-*
„ *za, l' integrità del suo giudizio di elmo,*
„ *ed egli si serva dell' equità come di scu-*
„ *do*." L'arcivescovo presidente finì poi il suo discorso con quelle parole stesse dei Giudei, *che il loro sangue ricadesse sopra d' essi e dei proprj figliuoli*.

Arrivo dei nuovi prelati in Embrun. Mortificazione che riceve il vescovo di Senez. Atto del medesimo. Altri passi fatti dai padri del concilio verso il suddetto vescovo.

223. Nella domenica 7 settembre, tutti i vescovi che aspettavansi essendo arrivati, l'arcivescovo ordinò che si cantasse nella chiesa metropolitana il *Te Deum* per ringraziare Dio della felice guarigione della

regina, e per domandare al cielo la nascita d'un principe. Alle due ore dopo mezzo giorno il vescovo di Senez recatosi presso l'arcivescovo, vi trovò radunati i vescovi di Gap, di Marsiglia, di Granoble, di Glandeves, di Bellay, e di Grasse. Poco tempo dopo l'arcivescovo dicendo, che andava al vespro, ed a cantare il *Te Deum*, tutti unanimamente risposero che andavano a mettersi il rocchetto e la mozzetta per avere l'onore d'accompagnarlo. Essendo tutti in abito, il vescovo di Senez rimase sorpreso, vedendo il gran silenzio che regnava fra i prelati, che l'uno dietro l'altro sfilavano, e più ancora, quando vide l'arcivescovo che gli si accostò per intimargli, che i vescovi non avrebbero sofferto ch'egli si foese trovato con essi alla preghiera. Egli rimostrò allora all'arcivescovo presidente, ch'era un diritto inerente al suo carattere di vescovo d'assistere a tutte le preghiere pubbliche ordinate da sua maestà, ch'egli vi era autorizzato dall'uso di tutti i tempi, che il suo cuore vi era inclinato, e che per i suoi nemici il non assistervi sarebbe stato un nuovo delitto da far valere in quelle circostanze presso il re. L'arcivescovo avendogli ripetuto che non si dovea esporre a prender luogo nella chiesa fra i prelati, per non cagionare scandalo, il vescovo cedette, lasciò i suoi abiti di cerimonie, e ritirossi in sua casa.

224. Nel giorno 8 di settembre si unirono

no tutti i dieci prelati nel concilio, ch'era composto di monsignor Tencin arcivescovo d'Embrun, dei vescovi di Vence, di Glandeves, e di Grasse, che formavano la provincia d'Embrun, non avendovi potuto assistere il vescovo di Digne per malattia, di cui poi morì. Nel detto giorno, dopo aver fatto la medesima professione di fede, che fecero i vescovi della provincia d'Embrun nell'apertura del concilio, si comunicarono tutti per le mani del metropolitano unitamente ai teologhi e ai canonisti che vi erano giunti insieme con essi. Soddisfatto ch'ebbero a questi doveri di religione, cominciarono a trattare della materia, per la quale eransi radunati, tenendo ogni giorno una sessione particolare, alla quale assistevano i soli vescovi, ed una generale a cui erano ammessi tutti i deputati, i teologi, ed i canonisti del concilio.

225. Il vescovo di Senez nel giorno 9 settembre fece significare all'arcivescovo un *atto* nel quale si lagnava della pretesa condotta scismatica che i vescovi aveano tenuta a suo riguardo nella domenica precedente. L'arcivescovo rispose a questo *atto* nello stesso giorno dicendo, che non avea preteso d'impedire al vescovo di Senez che si fosse trovato alla cerimonia, ma che soltanto aveagli esposto la ripugnanza che aveano su di questo alcuni prelati dell'assemblea. Monsignor di Senez poco soddi-

sfatto di questa risposta del Metropolitano, fecegli il giorno appresso significare un nuovo *atto*, col quale confermando i lamenti ch' avea già fatti nel primo, ripetevali nuovamente.

226. Dopo avere l'arcivescovo d' Embrun riferito in pieno concilio tutto ciò ch' erasi operato sino allora, dopo avervi fatta leggere la *relazione*, e l'*istruzione pastorale* di monsignor di Senez, fu determinato dal concilio che a questo prelato si facesse noto l'arrivo de' vescovi invitati per esaminare la sua causa unitamente coi suoi comprovinciali. Furono quindi deputati dal concilio i vescovi d' Apt e di Glandeves al vescovo di Senez per notificargli l'arrivo de' prelati stranieri ed invitarlo nel tempo stesso a voler venire a prender luogo tra essi. Monsignore, ch' erasi già protestato di non riconoscere, nè il concilio, nè i padri, non si diede per inteso delle vive sollecitazioni dei due deputati del concilio.

227. Nel giorno 10 di settembre i vescovi di Sisteron e di Vence, in rocchetto e in mozzetta, accompagnati dal segretario e da due notaj del concilio, gli fecero la prima citazione, senza per altro indicargli nè l'ora, nè il giorno in cui avrebbe egli dovuto presentarsi. Notificarongli però nel tempo stesso, che sarebbe citato per rispondere sopra tre capi differenti, cioè la *bolla*, il *formolario* ed il libro delle *riflessioni morali*, oltre ad altre interrogazioni

che verrebbongli fatte. Il prelato rispose ch'esaminerebbe ciò che dovrebbe fare, e che nel giorno appresso avrebbe dato le sue risposte. Nel giorno 11 i vescovi di Granoble e di Bellay andarono sulla mattina a fargli la seconda citazione, e nello stesso giorno nell' ore pomeridiane portaronsi i vescovi di Viviers e d' Autun a fargli la terza. Il vescovo di Senez rispose alla seconda ed alla terza citazione, come avea risposto alla prima, cioè ch' egli si teneva sempre fermo ai suoi *atti*, e che non riconosceva il tribunale del concilio. Quindi nello stesso giorno fece significare al concilio con *atto* col quale dichiarava, che aderendo a tutti gli altri suoi *atti* precedenti, appellava di nuovo da tutte le lagnanze portate contra di lui nel corso di questo affare, facendone l' enumerazione, ricusava la maggior parte dei vescovi sopravvenuti; e moltiplicando in seguito atti sopra atti, che non erano se non un composto di ripetizioni e di cavilli, procurava di render vana la continuazione dell' esame e del giudizio della sua *istruzione pastorale*.

Monsignor di Senez si presenta al concilio. Sua condotta in quella sacra assemblea. Varj uffizj d' amorevolezza e di carità praticati verso di lui dai vescovi del concilio e principalmente da monsignore Lafiteau vescovo di Sisteron.

228. Dopo le tre indicate citazioni, prevedendo monsignor di Senez che lo si giudicherebbe dal concilio, richiese d' esservi ammesso nella cappella del medesimo, ove egli si trasferì in abito nero e ferrajuolo lungo, mentre tenevasi una sessione generale, chiedendo che fossero ammessi per testimonj due famigliari che aveva seco, poichè avendo un atto importante da leggere al concilio, desiderava che quelli potessero far fede della lettura che ne farebbe. Il presidente gli rispose, che la dignità del concilio non permetteva che si ammettessero per testimonj persone straniere; ed il vescovo insistendo sempre sulla sua domanda, fu pregato a ritirarsi, affinchè si potesse deliberare sulla sua proposizione. Questa finita, l' arcivescovo rispose al vescovo di Senez che la presenza dei due era inutile, e che il concilio gli avrebbe dato *atto* della *lettura* ch' egli avesse fatto.

229. Entrò dunque solo e prese il suo luogo in una sedia d' appoggio in fondo ad una tavola; poi copertosi, lesse un atto, nel quale confermando l' appello ch' egli

avea

avea interposto dalla bolla *Unigenitus* nel 1717 cogli altri suoi tre colleghi, si querelava col papa e colla chiesa della violazione della pace conchiusa sotto il pontificato di Clemente IX, concorrendovi le due potestà, e delle vessazioni, a parer suo, senza numero esercitate a questo riguardo, come ancora delle accuse intentate contro coloro che appellavano dalla bolla Unigenitus in pregiudizio di questa pace. Quest' *atto* era comune sì ad esso che al vescovo di Montpellier. Monsignor di Senez, dopo averne fatta lettura, ne lasciò copia e si ritirò.

230. In tutto questo frattempo non tralasciarono mai i vescovi di visitarlo, d' usargli mille cortesie ed esortarlo a ravvedersi dei suoi errori. Per tre settimane io gli parlai ogni giorno, dice monsignor di Sisteron (1), e le nostre conferenze furono sempre segrete e piene d' amorevolezza d' ambe le parti. Spesse volte ei si dolse meco, continua a dire il buon prelato, della doppiezza sperimentata nei suoi aderenti, e mi confidò, che a misura che si stabiliva in casa del cardinale di Noailles un articolo del loro *corpo di dottrina*, il giorno seguente ritrovavasi interamente variato. Egli ancora mi confessò, che nella sua diocesi eranvi pochissimi del suo sentimento, e mi

(1) Lafiteau storia della costituzione *Unigenitus*, lib. 3, §. 162.

fece conoscere il disgusto che egli provava in vedere la Chiesa, secondo i suoi principj, ristretta in se solo e nel vescovo di Montpellier; perchè pretendeva, che tutti gli altri, anche *appellanti*, non pensassero, come doveano, sulle presenti contestazioni. Spesse volte lo vidi commosso e ne sperai qualche cosa, ma sempre in vano; perchè i due emissarj spediti da Parigi, lo custodivano assai d'appresso, tenendolo avvinto con legami troppo funesti, dai quali per sua disgrazia non seppe sciogliersi.

231. Durante tutto il tempo del concilio l'arcivescovo d'Embrun fece spiccare mille degne qualità atte a sostenere l'alta idea già concepita dei suoi talenti. Egli accolse monsignor di Senez con gran dolcezza, rispose al suo duro parlare con una moderazione, di cui sono rari gli esempj, non tralasciò niente per ammollirlo, e impiegò per ridurlo alla chiesa tutto ciò che l'istruzione, e l'esortazione hanno di più persuasivo. Presedendo a tutte le azioni del concilio, tutto antevide, a tutto assistette, a tutto provide con presenza di spirito e maravigliosa facilità. Il suo zelo davagli sempre maggiori forze, e mostrò in questa grand'occorrenza tutta la comprensione che potevasi sperare da un genio egualmente sublime nelle cognizioni, che consumato negli affari.

Il concilio d' Embrun, dopo aver fatto al vescovo di Senez, le tre canoniche ammonizioni, pronunzia la sua sentenza. Avvenimenti posteriori alla sentenza, relativamente al detto prelato.

232. Il promotore del concilio, avanti di pronunziare le sue ultime conclusioni, richiese che si facessero a monsignor di Senez tre canoniche ammonizioni, le quali furongli fatte nella stessa maniera che le tre citazioni, ma con interporvi più spazio di tempo. Poi gli fu fatto intendere che se persisteva nei suoi sentimenti, il concilio procederebbe contro di lui colle censure e colle pene ecclesiastiche. In seguito a tutto questo, venne ordinata una processione generale in cui fu portato il Santissimo Sacramento, che poi rimase esposto tutto il giorno nella Chiesa metropolitana. Finalmente, dopo avere tentate tutte le vie della dolcezza e della pazienza, il concilio determinò d' ultimare quest' affare con un pronto giudizio.

233. Il dì dunque 20 di settembre 1727, secondo le conclusioni definitive del promotore, si unirono tutti i padri del concilio per pronunziare la loro sentenza contro il vescovo di Senez. Io non so (dice monsignor Lafiteau, da cui ho preso per intero tutto ciò che riguarda principalmente il concilio d' Embrun e l' affare del ve-

scovo di Senez) se sia seguita mai azione, in cui la presenza di Dio siasi renduta tanto sensibile, come in questa. Confesso, segue a dire, che tutto ciò che io aveva letto nelle nostre storie, nei nostri annali, e nei sacri fasti della Chiesa, e tutto quello che vi aveva osservato intorno alla maestà che regna nei concilj, non me ne avea dato un' idea sì augusta, come fece la sola sessione, della quale io parlo. Se lo Spirito Santo si fosse renduto tra noi visibile, forse non avrebbe imposto maggior silenzio, nè impresso un più profondo rispetto. Durò dunque questa sessione cinque ore continue, nel qual tempo non vi fu un vescovo che facesse il minimo moto, o che parlasse fuori del suo posto. Tutti mi parvero immobili e penetrati dal più vivo dolore, commossi dalla sentenza che stavano per pronunziare, assorti tutti in Dio e ripieni del suo spirito che gli animava.

234. La *istruzione pastorale* di monsignor di Senez fu unanimamente condannata, come *temeraria, scandalosa, sediziosa, ingiuriosa alla Chiesa, all'episcopato ed alla regia autorità, come scismatica, piena di spirito eretico, piena d'errori e fomentatrice dell'eresie, spezialmente in ciò ch'essa conteneva contro la sottoscrizione pura e semplice del formolario, qualificatovi di vessazione, ed in ciò che vi era falsamente ed ingiuriosamente avanzato contra la*

costituzione Unigenitus *e l' accettazione che se n' era fatta, ed in favore delle* riflessioni morali, *proibendo di leggerla e di spacciarla sotto pena di scomunica da incorrersi per il solo fatto e riservata all' ordinario.*

235. Quanto poi alla persona di monsignor di Senez, sentenziò il concilio, che per castigo degli eccessi nei quali ostinatamente avea persistito, restasse sospeso da ogni potere, giurisdizione ed esercizio sì episcopale che sacerdotale. Proibì a tutti gli ufiziali ecclesiastici da lui provveduti o sostituiti d' esercitare alcuna funzione spettante ai loro impieghi o commissioni, stabilendo nella diocesi di Senez un vicario generale per governarla in luogo del detto vescovo sospeso e interdetto, al qual vicario generale ordinò di convocare al suo arrivo in Senez il sinodo diocesano; di far sottoscrivere il formolario puramente e semplicemente a quelli che non lo avessero ancora sottoscritto e a quelli che si presentassero per ricevere gli ordini e per avere approvazioni ed istituzioni canoniche; di levare la suddetta *istruzione* dal registro del vescovado; di radere tutti gli atti che contenessero la stessa dottrina, e di far subito pubblicare la bolla *Unigenitus* per tutta la diocesi.

Fatta pubblicamente la lettura della sentenza, il giorno appresso il segretario del concilio accompagnato da due notaj la si-

gnificò al vescovo di Senez, e gliene lasciò due copie, una latina, e l'altra francese. Il vescovo ricevè l'intimazione colla sua solita imperturbabilità e nel giorno stesso diede la sua risposta. Egli vi rinnovava tutti gli atti da esso fatti in questo affare, e particolarmente l'appello che avea interposto dalla violazione della pace di Clemente IX, conclusa sotto il regno precedente, concorrendovi ambedue le potestà, e di più deferiva al concilio generale *le sue accuse contro questo preteso giudizio, e gli errori dei suoi nemici*, ch'egli diceva *essere la causa ed il fondamento della sua condanna*. Questo prelato alcuni giorni dopo scrivendo ad uno dei suoi amici, che erasi sempre interessato in questo affare, dicevagli, che *le più grandi violenze non facevano che vieppiù aumentare la sua confidenza in Dio*, e per fargli comprendere che questa sua confidenza non era *vana*, aggiungeva, *voi rimarrete maravigliato, quando vedrete tutti gli eccessi della sentenza ch'è stata pronunciata contro la mia dottrina, ch'è certamente quella stessa della Chiesa, sentenza, che attacca più l'episcopato che la mia persona*.

Benedetto XIII conferma ed approva ciò ch' era stato operato dal concilio. Ordini dati dal re in tal proposito.

237. L' arcivescovo diede in seguito parte al pontefice del principio, della continuazione, e della fine del concilio. Il santo padre gli rispose con un breve in data dei 25 ottobre dello stesso anno, commendando le sue fatiche, il suo studio, la sua generosa ospitalità, e il provvedimento canonico preso dai padri contro chi *non avea voluto persuadersi della verità insinuatagli con tanta carità e dolcezza*. Ricevutisi poi dal pontefice i decreti emanati dal concilio, premessone un maturo esame, li lodò, approvò e confermò colla pienezza della sua autorità; e in quella parte principalmente, che riguarda le provvidenze prese contro il contumace vescovo di Senez, il quale ne avea interposto un *vano, scandaloso, e scismatico appello*. Siccome poi i padri del concilio aveano dichiarato essere la costituzione *Unigenitus* un *giudizio dogmatico, definitivo, e irretrattabile della Chiesa universale*, e da tutti doversegli *una vera e sincera ubbidienza, e non poterglisi ricusare un' adesione di fede e di cuore, senza far naufragio nella fede*, così il suddetto pontefice provò il colmo della contentezza, vedendo esser ciò perfettamente d' accordo con quanto erasi da sua santità stabilito nel suo

concilio tenuto in san Giovanni Laterano due anni prima.

238. Anche il re Cristianissimo concorse pienamente a secondare le salutari decisioni del concilio d'Embrun. Prima di tutto fu ordinato al tenente-generale di Castellane di portarsi senza dimora nella casa, ove il vescovo di Senez risiedeva in Castellane, nel castello di Senez, presso le religiose di detto luogo, presso il vicario ed il segretario del suddetto vescovo, e da per tutto cercare i registri delle ordinazioni, delle visite episcopali, delle proviste dei benefici, e le altre carte che possono interessare il clero, e rimettere il tutto all'abate di Saleon, che dal concilio era stato eletto vicario-generale in luogo del deposto vescovo; il che fu eseguito sollecitamente ed esattamente. Ordinò poi il re, conforme al giudizio rendutosi nel concilio d'Embrun li 20 settembre, che il terzo delle rendite del vescovado di Senez fosse rimesso al vicario-generale stabilito dallo stesso concilio. Proibì a qualunque persona di qualunque grado e condizione fosse, d'impedire la rimessa del detto terzo riserbato per l'amministrazione e per i bisogni della diocesi di Senez, e sotto qualunque pretesto mai possibile, ancora d'appello come d'abuso, del quale sua maestà riserbavasene la cognizione. Monsig. di Senez fu in seguito rilegato in una badia di Benedettini alla *Chaise-Dieu*, dove morì nella sua ostinazione tre-

dici anni dopo la pronunziata sentenza, in età di 94 anni.

Il concilio d'Embrun condanna due opere del pad. le Courayer. Idea delle due opere e del loro autore.

239. La istruzione pastorale di monsig.r di Senez non fu la sola opera denunziata al concilio, poichè due altre ancora lo furono dal promotore. La prima era una dissertazione del pad. le Courayer *intorno alla validità delle ordinazioni degl'Inglesi* e la seconda una *Difesa* della stessa *Dissertazione*. La qualità dell'argomento importantissimo e quella dell'autore ci consigliano a dare dell'uno e dell'altra qualche idea a que'tra nostri lettori, che non ne fossero istrutti.

240. Pier Francesco Courayer nacque a Rouen nel 1681. Vestito l'abito de'canonici regolari di sant'Agostino fu scelto bibliotecario di santa Genovieffa di Parigi. Siccome allora presso i letterati era di moda, che per rendersi celebre bisognava farsi un nome presso i Giansenisti, così egli abbracciò quel partito, e si oppose con tutte le sue forze alla bolla *Unigenitus*. Temendo che la setta non potesse illustrarlo bastantemente, volle comparire anglicano, e pubblicò nel 1723 la sua *Dissertazione sulla validità delle ordinazioni inglesi, e sulla successione dei vescovi della Chiesa anglicana*.

tana. Avendo questa opera avuto per impugnatori principalmente l'extrappita D. Armando Gervaise, il gesuita Arduino, ed il domenicano le Quien, pubblicò nel 1726 la *Difesa* di detta sua opera. Il pad. Courayer ad imitazione degli altri settarj, che dapprima sanno dissimulare, e si levò finalmente la maschera, apostatò e passò in Inghilterra, ove due signori gli accordarono la tavola l'uno in estate e l'altro nell'inverno, e divenne professore in Oxford. Colà pubblicò *la Storia del concilio di Trento scritta in italiano dal pad. Paolo Sarpi Servita, tradotta in francese con note critiche, istoriche, e teologiche* nel 1736; avendo qualche anno prima data alla luce una *Relazione istorica ed apologetica dei suoi sentimenti*. Abbiamo pure di lui l' *Istoria della riforma di Sleidano, tradotta dal latino in francese, e pubblicata nel 1767*, opera accompagnata da note copiose, nelle quali l'autore discute fatti che ordina e accomoda, secondo che più favoriscono o contrariano le sue opinioni.

241. Siccome il pad. Courayer era entrato nel progetto già ideato dal dott. Dupin d'unire la Chiesa cattolica all'anglicana, così invece d'impegnare gl'Inglesi a ritornare nel seno della Chiesa romana, si studiò di fare tutto al contrario, cioè di fare che la Chiesa romana si unisce alla Chiesa inglese, rinnovandovi gli errori dei Protestanti, ed insegnandoli come verità irrefra-

gabili. Egli v'impugnava la Chiesa cattolica romana nel suo sagrifizio, nel suo sacerdozio, nella forma delle sue ordinazioni, nelle sue sante cerimonie, nell'autorità del suo capo. La presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristia v'era combattuta arditamente, i teologi scolastici eranvi trattati con sommo disprezzo, e il concilio di Trento non vi era rispettato molto più d'essi. Quindi l'abate d'Hugues promotore del concilio denunziò al medesimo i due libri del pad. Courayer, cioè la *Dissertazione* e la *Difesa*, e nella XVIII ed ultima sessione del detto concilio, tenutasi li 26 settembre furono condannati come rinnovanti errori colla falsa maschera di conciliare i dogmi cattolici con quelli degl' Inglesi, come impugnanti la primazia della cattedra di s. Pietro e l'autorità dei vescovi, la dottrina cattolica sopra il carattere impresso dai sacramenti, come difendendo gli errori degli Inglesi sopra l'eucaristia, già condannati dal concilio di Trento, come sostenendo che il sacrifizio della messa non sia reale, ma soltanto una mera figura ed una semplice rappresentazione, in somma, come rendendo sospetta la fede dell' autore sopra la presenza reale di Gesù Cristo nell' eucaristia, e sopra un numero grande di altri dogmi cattolici.

242. In quanto poi all'opera del p. Courayer *sulla validità delle ordinazioni inglesi*, in cui è caduto in tanti errori ed in

tante eresie, essa ha per oggetto di mostrare che i prelati inglesi sono veri vescovi dal tempo d' Odoardo VI che regnò dal 1547 sino al 1553. Dopo aver il monaco apostata sostenuto che la consacrazione di Matteo Parker già eletto da Anna Bolena per maestro di sua figlia Elisabetta, e succeduto nell' arcivescovato di Cantorbery a Crammero nel 1559, non è stata fatta in una osteria di Londra *all' insegna del cavallo bianco*, ma in una chiesa; che i consacranti sono stati veri vescovi, e non laici; che la cerimonia si è eseguita secondo le regole e la decenza corrispondente ad una azione sì seria, confessa ch' è stato consacrato conforme alla liturgia di Odoardo VI, ch' è la sola autorizzata nei regni della Gran-Bretagna. Egli dice che non si possono attaccare i vescovi anglicani sulla loro nuova liturgia, senz' abbattere parimenti il corpo dei vescovi della Chiesa romana, perchè il pontificale romano s' accorda perfettamente con quello d' Inghilterra in ciò che riguarda l' essenza della consagrazione episcopale; poichè la materia e la forma, che ne sono le due parti essenziali, vi sono state rispettate, e sussistono ancora per intero. I cambiamenti e le addizioni, che si sono fatte per ordine di Odoardo VI, non cadono che sopra un accessorio superfluo, superstizioso, e puerile, senza toccare l' essenziale. Quindi, secondo quest' empio scrittore, Dio aspettava il

secolo di Lutero e di Calvino per illuminare gl'Inglesi su questi pretesi abusi consacrati però ed autorizzati da tutti i tempi; Dio ha lasciato il resto degli uomini nelle tenebre, e non si è degnato di distribuir ad essi alcune scintille di quella luce, che spargeva con profusione sopra questi due capi della nuova riforma; le sole nazioni protestanti sono state privilegiate, questo è il popolo eletto che Dio s'è riservato, mentre che abbandona la Chiesa cattolica allo spirito di vertigine e d'errore.

243. Il pad. Courayer crede d'aver fatto tutto, dicendo sulla testimonianza del pad. Morino e dei due gesuiti Vasquez ed Hurtado, che la materia dell'ordinazione consiste *nell'imposizione delle mani*, e che la forma si riduce a queste parole pronunziate dal vescovo consacrante, *Ricevi lo Spirito Santo*; d'onde conclude, che le ordinazioni conferite secondo la nuova liturgia sono valide ed hanno tutte le condizioni necessarie, poichè sono amministrate in tutta la loro essenza, cioè coll'imposizione delle mani, e con la formula, *Ricevi lo Spirito Santo*, qual trovasi nel pontificale romano ed inglese, che convengono in questo solo, e differiscono in tutto il resto, come costa dal decreto del parlamento d'Inghilterra, che stabilisce l'uso della nuova liturgia. In questo modo, il ragionamento del pad. Courayer si riduce alla proposizione seguente: molti teologi insegnano,

che la sola imposizione delle mani è la materia dell' ordinazione romana, e che queste parole *Ricevi lo Spirito Santo*, ne sono la forma essenziale: ora la Chiesa anglicana in ciò è d' accordo con questi teologi: dunque all' ordinazione anglicana non manca nulla per essere tanto valida quanto l'ordinazione romana.

244. Se l' apologista delle ordinazioni inglesi ha per garanti della sua proposizione alcuni gravi autori, che fanno consistere la materia dell' ordinazione episcopale nell' imposizione delle mani, e la forma nelle parole *Ricevi lo Spirito Santo*, altri autori e teologi che non cedono ai suoi nè in numero nè in autorità, pensano diversamente. Sant' Antonino, l' Ostiense, Bovio, Turriano, Vasquez stesso, Gamachio sono persuasi che *l' imposizione del libro degli evangeli sulla testa e sulle spalle del vescovo consacrato* è tanto essenziale all'ordinazione, quanto *l' imposizione delle mani*; talmente che l'una e l' altra formano il totale della materia del sacramento. Ysambert vi aggiunge *la tradizione del baston pastorale, dell' annello, e del vangelo*, come facendo parte della materia, nel che ha seguito l'opinione di Medina e di Durando.

245. In quanto alla forma dell' ordinazione episcopale, i teologi non sono neppur d' accordo tra essi. Molti, come Nugnez, la ristringono a queste parole, *Ricevi lo Spirito Santo*; secondo altri, le pa-

role che proferisce il consacrante al momento *della santa unzione* e *della tradizione degl' istrumenti*, fanno parimenti una parte della forma essenziale. Alcuni teologi moderni, tra gli altri il pad. Morin, il pad. Martene, ed il pad. Juvenin, pretendono che non si debba dar punto per forma del sacramento queste parole, *Ricevi lo Spirito Santo*, perchè non sono giammai state in uso tra i Greci, e che non se ne trova alcun vestigio nei loro eucologj, nè nelle liturgie orientali, e che per conseguenza bisogna riferire la forma dell' ordinazione alle preghiere ed orazioni, di cui servonsi i Greci ed i Latini, invocando lo Spirito Santo sul vescovo consacrato per ottenergli *la grazia speciale e propria dell' episcopato*, ed affinchè riempia *degnamente le funzioni del suo ministero*.

246. In questo stato di cose, in questa divisione di sentimenti, si può domandare al pad. Courayer a qual opinione vuol egli attenersi? La Chiesa anglicana non ha conservato dal pontificale romano che *l' imposizione delle mani*, e la formola, *Ricevi lo Spirito Santo*, tutto il resto è stato troncato, cangiato, sfigurato secondo il capriccio di quei dottori; le cerimonie le più auguste, e che sino allora erano passate per tali in Inghilterra, sono state sbandite dalle ordinazioni; i vescovi ed i preti sono stati spogliati dei loro ornamenti; la santa unzione, l' uso di mettere tra le mani di quel-

li che sono ordinati, i vasi sacri, il pastorale, l'annello, e gli altri simboli della dignità vescovile, finalmente tutte l'antiche pratiche, che non s'accordavano punto coll'idee della nuova riforma, sono state assolutamente annientite come tante superstizioni bizzarre.

247. Da tutto ciò risulta essere probabile soltanto, che il pontificale d'Odoardo VI contenga tutta l'essenza dell'ordinazione episcopale, essere solamente probabile che l'ordinazioni inglesi sieno rivestite di tutte le forme e di tutte le condizioni richieste per essere valide, e conseguentemente esser soltanto probabile che la successione episcopale non sia stata interrotta dopo lo stabilimento della nuova liturgia. Ma se per un ritorcimento d'argomentazione si possono giustamente opporre all'autorità riferite dal pad. Courayer altre autorità di scrittori rispettabili che gli sono opposti, bisognerà conchiudere, che la sola imposizione delle mani con quelle parole, *Ricevi lo Spirito Santo* non fanno tutto l'essenziale dell'ordinazione vescovile. Quindi si può credere e sostenere, che in Inghilterra non vi sono più se non le vane ombre dell'episcopato, e che la successione episcopale è finita dopo che il pontificale d'Odoardo VI ha cominciato ad essere in uso. In Inghilterra stessa aveasi tal convincimento dell'invalidità delle ordinazioni, che quelli tra i vescovi ed i preti che furono condannati

alla

alla morte nei cinque anni del regno di Maria, non subirono la vergogna della degradazione, per questa sola ragione, che essendo stati ordinati secondo le regole prescritte dal nuovo rituale, doveano essere riguardati come semplici laici.

248. Tutto dunque nell'apologia dell'ordinazioni anglicane si riduce in loro favore ad una presunzione appoggiata sulla semplice probabilità. Ma la probabilità del sentimento opposto, forma parimenti una presunzione contro le medesime. Basta questo per autorizzare i rimproveri che fanno i Cattolici sull'irregolarità e sul difetto essenziale di quelle ordinazioni. In una materia così importante come quella degli ordini sacri, non vi sono precauzioni bastanti, la prudenza cristiana ed il rispetto dovuto a ciò che vi è di più venerabile e di più augusto nella religione, esigono che si prenda il partito più sicuro; altrimenti si corre rischio di profanare le cose sante, di entrare nel sacro ministero senza vocazione e senza carattere, e di rinnovare gli attentati sacrileghi di Core, di Datan, e d'Abiron. Quanti mali irreparabili non trarrebbe seco un'ordinazione che non fosse nè valida, nè canonica? Qual indegno personaggio non rappresenterebbe un vescovo che non avesse se non l'esteriore, e gli emolumenti dell'episcopato, senza averne il fondo e la realtà?

249. Che che dir possa il pad. Courayer

per la difesa di quelle ordinazioni, sarà sempre vero, che i vescovi inglesi non sono punto e non devono considerarsi per essere sufficientemente ordinati, mentre è probabile che la loro ordinazione sia insufficiente. Ecco a quali estremità trovasi ridotto chiunque che, contro il precetto del Saggio, ha una volta oltrepassati quei termini antichi, posti dai nostri padri; ogni passo è uno smarrimento, dacchè si ha cominciato a smarrirsi, e l'uomo trovasi impegnato in un labirinto, d' onde non può più trovare l' uscita. Ciò che una falsa luce di verità o di sapienza aveva fatto avventurare, trovasi aver degl' inconvenienti che mettono i riformatori nella necessità di riformare se stessi, e dopo aver avuto la disgrazia d' essersi abbandonati allo spirito seducente delle novità, si va in balìa della propria passione all' avventura e senza guida per istrade sviate, che conducono alla morte; nè si raccoglie altro frutto dalla propria incostanza, se non la vergogna d'aver fatto troppo per ingannarsi, e divenir finalmente lo scherno e la vittima dei propri errori.

250. Non bisogna dunque maravigliarsi se la liturgia, e conseguentemente l'ordinazioni inglesi sieno state sospette ai loro stessi vescovi, poichè per mettersi al sicuro dai frequenti attacchi dei Cattolici, i due ordini del clero anglicano non ebbero nulla tanto a cuore, quanto di stabilire nel

sinodo tenuto a Londra nel 1562 la validità delle ordinazioni tanto per i vescovi, che per i preti ed i diaconi. " Deboli vescovi, disse il gran Bossuet (1), clero sven-
„ turato, che ama meglio prender la for-
„ ma della sua consagrazione in una litur-
„ gia irregolare e sospetta per la sua no-
„ vità, che nel libro dei sacramenti di
„ san Gregorio autore della loro conver-
„ sione, in cui essi potevano leggere tut-
„ tavia la forma secondo la quale i loro
„ predecessori e il monaco sant' Agostino
„ loro primo appostolo erano stati consa-
„ crati; benchè questo libro fosse sostenuto
„ non già dall' autorità dei parlamenti, ma
„ dalla tradizione universale di tutte le
„ Chiese cristiane. Ecco, continua a dire
„ quel gran prelato, ecco su qual base que-
„ sti vescovi fondarono la validità della
„ loro consagrazione, e quella della ordi-
„ nazione dei loro preti e dei loro diaco-
„ ni. Ciò fu fatto conforme ad un' ordi-
„ nanza del parlamento nel 1559, in cui
„ il dubbio sull' ordinazione fu rissoluto con
„ un decreto che autorizzava il cerimonia-
„ le delle ordinazioni congiuntamente con
„ la liturgia d' Odoardo; di modo che se
„ il parlamento non avesse fatto questi at-
„ ti, l' ordinazione di tutto il clero sarebbe
„ re tata dubbiosa. In questa maniera i
„ vostri vescovi, obbliando con l' antiche

(1) Tom. 2 variat. lib. 10.

„ istituzioni della loro Chiesa il capo che
„ Gesù Cristo avea lor dato, si sono tal-
„ mente avviliti, che nessun atto ecclesia-
„ stico, nemmen quelli che riguardano la
„ predicazione, le censure, i sacramenti,
„ la liturgia, la fede stessa, non ha forza
„ in Inghilterra, se non in quanto che è
„ approvato e renduto valido dai re e dal
„ parlamento. E questo stato della Chiesa
„ posta sotto il giogo d' un' autorità laica,
„ chiamasi la riforma della Chiesa, ed il
„ ristabilimento della purità evangelica."

151. Diremo infine, che i Cattolici romani avranno sempre una ragione legittima di sostenere che in Inghilterra non vi sono veri vescovi, sino a tanto che non siano quelli conosciuti con prove invincibili, che colà, sfigurando, o piuttosto abolendo il pontificale romano, non sia stata corrotta, o per meglio dire, seccata la fonte delle ordinazioni, ed abolito l' episcopato. Aggiungasi inoltre, che l' ordinazione episcopale suppone necessariamente l' ordinazione sacerdotale, come una disposizione essenziale e necessaria secondo il dogma cattolico; ora tra gli Anglicani non v' è il fondo dell' ordinazione sacerdotale; poichè nel sentimento della Chiesa, il sacerdozio della nuova alleanza rinchiude principalmente ed essenzialmente il potere di consacrare e di sacrificare il corpo ed il sangue adorabile di Gesù Cristo; potere che considerasi in Inghilterra tanto chimerico quanto il sacri-

fizio stesso; potere ch' è colà riprovato, e che non è conferito da quelle ordinazioni. Quindi i cattolici avranno sempre il diritto di disputare a quei prelati il titolo di vescovi, finchè saranno persuasi che colà non vi sono veri preti.

Breve di Benedetto XIII al vescovo di s. Malò.

152. I passi forti del concilio d'Embrun sostenuti dal papa e dal re fecero mettere la testa a partito a non pochi refrattarj. Il vescovo di s. Malò, che fino dal 1713 unitamente agli sei vescovi opponenti di Tours, di Verdun, di Chalons sulla Marna, di Bologna, di Senez, e di Bajona, erasi opposto all' accettazione della bolla *Unigenitus*, sia che fosse veramente ritenuto dai suoi errori, sia che temesse la sorte di quello di Senez, scrisse al papa una lettera rispettosissima, nella quale rivocato l' appello, sottomettevasi rettamente alla costituzione. Il papa gli rispose con un amorosissimo breve, in cui significavagli l' estremo piacere provato alla nuova della sua conversione; animavalo a pubblicare sollecitamente il mandamento promesso di ritrattazione dell' appello e d' invito a tutti i refrattarj suoi diocesani di sottomettersi alla bolla.

153. Siccome questo breve spira una certa unzione tutta soave ed amorosa, che

corrisponde per intero al carattere veramente appostolico e caritatevole di questo santo pontefice; così a chiunque sono grati i monumenti della santa nostra religione, devono esser pur grati certi brevi pontificj.

„ Avete dunque, o venerabile fratello, „ (dice Benedetto al vescovo di s. Malò) „ fatta seria riflessione al terribil giorno „ delle vendette del Signore, che s' avvicina; e allo spaventevol conto che il su„ premo giudice domanderà da tutti quelli „ che per sua divina provvidenza ha scelti per comandare agli altri. Queste sag„ gie riflessioni v' hanno immerso in un „ gran cordoglio, pensando al motivo che „ v' ha per sì lungo tempo tenuto lontano „ da noi. Esse v' hanno fatto nascere sen„ timenti di pace e di salute, prova ben „ evidente della bontà del Dio delle mise„ ricordie, e della sua potenza. La strada „ in cui vi siete riposto, tirar dovrebbe a „ seguir l' orme vostre coloro, la tardanza „ de' quali troppo per voi funesta avrà ca„ gionato sin quì il vostro stesso indugio. „ Nella mutazione del vostro cuore noi lo„ diamo l' opera della destra dell' Altissi„ mo, e ci congratuliamo dei vostri gene„ rosi sentimenti di pietà e di sommissio„ ne, come di una vera vittoria; perchè „ più gran trionfo, come dice s. Bernardo, „ è il sottomettersi alla divina maestà, e „ la gloria più solida è lo star soggetto „ all' autorità della Chiesa sua madre. ".

254. „ Piangevamo sopra di voi, vene-
„ rabile fratello, al sentire che v'incammi-
„ navate pei sentieri dell'errore; ma nell'in-
„ tendere che date indietro, non sappiam
„ esprimere la gioja con cui vi venghiamo
„ incontro, quando voi stesso venite a noi
„ incontro piangendo i vostri trascorsi. Se
„ voi contrappor vogliate le calamità di
„ questi ultimi tempi a quella paterna sol-
„ lecitudine che ci anima e ci muove; po-
„ trete ben giudicare quale sia pure in que-
„ sti momenti la situazione del nostro cuo-
„ re. Di quai colpi, ma colpi crudeli, non
„ ci sentiamo noi trafitti, vedendo negarsi
„ l'ubbidienza ai decreti appostolici, attac-
„ carsi la loro autorità con iscritti e di-
„ scorsi, difendersi arditamente l'errore,
„ insultarsi con dannate appellazioni la sa-
„ na dottrina, e metterst a brano l'unità
„ della Chiesa. "

255. „ Siamo però ricolmi di consola-
„ zione in Gesù Cristo nell'intendere dalla
„ vostra lettera, che abjurando tutte l'ope-
„ re delle tenebre voi accettate la costitu-
„ zione *Unigenitus* senza veruna restrizio-
„ ne o modificazione. Quello che maggior-
„ mente accresce la gioja nostra, si è, che
„ ritornando voi alla vostra diocesi, farete
„ servir di modello ai ribelli e refrattarj la
„ vostra ubbidienza, e con un discorso pa-
„ storale li disingannerete dei loro errori,
„ ispirerete loro un sincero pentimento, e
„ li disporrete con la loro sommissione al-

„ le costituzioni appostoliche, a ricevere „ le spirituali ricchezze, che vengono dai „ tesori della Chiesa. Il più forte dei no- „ stri desideri è vederli esenti dal vecchio „ fermento, camminare per una via tutta „ nuova, unitidi sentimenti agli umili di „ cuore, ritornare al centro dell' unità, da „ cui eransi allontanati, colle necessarie pre- „ preparazioni meritare di partecipare le „ grazie del santo giubbileo.”

256. „ Quindi, o venerabile fratello, „ subito ritornato alla vostra diocesi, e „ che avrete adempiuti i vostri doveri e „ religiosi impegni, siate persuaso che nien- „ te ritarderà gli affetti della nostra bene- „ volenza ed il compimento delle nostre „ brame. Condurete dunque al fine l'ope- „ ra da voi intrapresa con quello stesso co- „ raggio con cui l'avete incominciata. Es- „ sa è un' opera degna della virtù d' un „ vescovo; e indispensabilmente necessaria „ per la salute del vostro gregge. Il prin- „ cipe dei pastori, al quale tutti rendere- „ mo ragione delle pecorelle a noi affida- „ te, lo richiede ed aspetta dalla vostra „ pietà. La consumazione sarà di gloria al „ nostro capo, a voi servità di corona, „ sarà una sorgente di gioja per noi, un „ esempio al mondo cristiano, e come un „ presagio di perfetta pace e concordia. Con „ tutta tenerezza, venerabile fratello, vi „ diamo la paterna nostra appostolica be- „ nedizione.”

Consulto di cinquanta avvocati di Parigi sull' operato dal concilio d' Embrun.

1257. Il partito dei refrattarj ridotto all' estremo, andava giorno e notte meditando come potesse trovar qualche rimedio o lenitivo alla sua disgrazia. Il vescovo di Senez dalla sede stessa del suo castigo non se ne stava ozioso. Egli scriveva agli avvocati del parlamento di Parigi, animandoli a difendere la sua causa, e ad impugnare il concilio d' Embrun, che aveva agito, come egli diceva, contro tutte le leggi divine ed umane. Il ricorso del vescovo e dei refrattarj ebbe, qualunque siasi, il suo effetto. Cinquanta avvocati del parlamento di Parigi, ammassando legge sopra legge, deliberarono e sottoscrissero li 30 ottobre 1727 una *consultazione in proposito del giudizio reso ad Embrun contro il vescovo di Senez*, in cui, epilogando tutti gli errori e tutte le calunnie degli appellanti e dei refrattarj, tentavano d'indebolire il giudizio del concilio, e d' annullarne gli atti. Quest'opera scandalosa tendeva a stabilire che l'*infallibilità* promessa alla Chiesa da Gesù Cristo, che il potere datole dallo stesso, che l'autorità di decidere le contese ch' eccitansi nel suo seno, risiedeva nella società intera de' Cristiani, in quanto ch' essa abbraccia i pastori e i fedeli semplici; di modo che i vescovi non possono far nulla,

se non dipendentemente da quella società, alla quale sono eglino subordinati. Gli avvocati pretesero di giustificare la proposizione di Quesnel, che *la Chiesa sia quella ch' abbia l' autorità di scomunicare* per mezzo dei primi pastori col consenso, almeno supposto, di tutto il corpo. Riguardavano essi la Chiesa come una repubblica popolare, di cui tutta l' autorità legislativa e coattiva risiedeva nella società intera e nel consenso espresso o presunto della moltitudine. Parlando della bolla *Unigenitus*, dicevano gli avvocati, che *il cristiano ed il cittadino, e tutti quelli che avevano studiato i principj della gerarchia, n' erano spaventati, costernati, e sdegnati*. Parlando delle *censure*, dicevano che *tali giudizj non erano che un giogo vergognoso, che non presentava altro che tenebre e confusione*. Parlando *dei concilj generali* dicevano, che *la falsa politica della corte di Roma era quella che si opponeva alla loro convocazione*. Parlando *del concilio d' Embrun* asserivano che *tutta la condotta tenuta in esso, era un tessuto d' irregolarità, di cui avevansi pochi esempj nell' antichità, e che la posterità stenterebbe a crederlo*.

Il re domanda il parere dei vescovi sul consulto. Risposta dei medesimi alle domande del re, che dopo ricevuta una lettera dal vescovo di Montpellier, sopprime il consulto.

258. Uno scritto di questa natura, sebbene di poche pagine, destò, com'era naturale, l'attenzione di tutto Parigi. In brevissimo tempo avendo esso prodotto un'inquietudine generale negli animi di tutti i buoni, che non potevano raffrenare la loro maraviglia e i loro lamenti per un simile attentato, che vedevano restar impunito, il re ne fu informato. Domandò egli dunque sopra questo importante soggetto il giudizio ed il parere dei cardinali, arcivescovi e vescovi che trovavansi allora a Parigi.

259. Per ubbidire agli ordini di sua maestà, i prelati congregatisi, letta ed esaminata la scrittura, scrissero una lettera sottoscritta da trent'uno tra cardinali, arcivescovi, e vescovi, in data dei 4 maggio 1728, la quale diceva: "Risulta dalle nostre os„servazioni, sire, che gli autori del con„ sulto hanno errato nei punti principali. „ Noi dichiariamo a vostra maestà, ch' es„ si hanno avanzato, insinuato, e detto „ contra la Chiesa e i concilj, contro il „ papa e i vescovi, contro la forma e „ l'autorità dei loro giudizj, contro la bol„ la *Unigenitus*, contro l'appello al futu-

„ to concilio, e contro la sottoscrizione del
„ formulario massime e proposizioni te-
„ merarie, false, e tendenti allo scisma, e
„ delle quali la maggior parte sono già sta-
„ te proscritte giustamente, come ingiurio-
„ se alla Chiesa, distruttive la gerarchia,
„ sospette d' eresia, ed eretiche parimenti.
„ Hanno essi attaccato il concilio d' Em-
„ brun temerariamente, ingiustamente, e
„ in pregiudizio della regia autorità e del
„ rispetto dovuto al numero grande dei ve-
„ scovi e del papa parimenti. „

260. Nel tempo che i prelati esaminaro-
no la scrittura dei giureconsulti parigini, e
che il re Cristianissimo, dopo aver udito
il parere di quegli ecclesiastici, disponevasi
a dare le necessarie provvidenze, il vesco-
vo di Montpellier scrisse pure a sua mae-
stà una lettera, che fece meritamente in
quei tempi una gran sensazione. Questa
lettera indirizzata a Luigi XV il giorno 19
giugno 1728 è ripiena d' invettive contro i
vescovi di Francia, che sono dipinti come
tanti cattivi cittadini, perchè sono somines-
si ai giudizj della Chiesa. In questo scrit-
to la rabbia ed il furore vi regnano da un
capo all' altro, e l' espressioni sono assai
poco misurate. Lo scopo principale della
lettera si è di screditare il concilio d' Em-
brun, e d' annichilare, se fosse possibile,
la bolla *Unigenitus*. Dice il vescovo di
Montpellier, che la forza vittoriosa della
verità ha prodotta la testimonianza dei cin-

quanta avvocati in favore di monsignor di Senez. Ben cento volte va ripetendo, che la religione è scossa fino nelle fondamenta dalla *bolla*; che le verità principali sono condannate; che la bestemmia è giunta a tanto, di negare che Dio sia onnipotente. I più grandi, i più dotti, i più santi vescovi sono in questa lettera ingiuriati e calunniati attocemente. Le più nere imposture sono da essa pubblicate contro i Gesuiti.

261. Questa lettera indirizzata al re dal vescovo di Montpellier scosse sì fattamente i vescovi, che ne fecero una rimostranza a sua maestà. " Noi soffriamo (dicevan essi) da lungo tempo col più vivo „ dolore tutto ciò che la licenza e la cat- „ tiva fede hanno finora intrapreso contro „ di noi. I nemici della costituzione *Uni-* „ *genitus* tentano tutte le vie possibili di „ annichilare questo giudizio della Chiesa. „ Noi speriamo che il tempo e la riflessio- „ ne possano ricondurre sul buon sentiero „ quei spirti traviati e inquieti. Agli ar- „ tifizj, alle calunnie, alle invettive ch' es- „ si non cessano di scaricare contro di noi, „ non abbiamo opposto che la moderazio- „ ne, della quale noi pur troppo non ispes- „ rimentiamo che la inutilità ed il pregiu- „ dizio. Ma potremo noi, sire, non al- „ zar la voce contro una lettera temeraria, „ sediziosa, scritta a vostra maestà da mon- „ signor di Montpellier, nella quale egli

„ sforza di screditare i suoi avversarj, e „ renderli sospetti al re, nella quale egli „ prende dagli autori protestanti i fatti e „ l'espressioni più odiose per distruggere „ nello spirito dei popoli il rispetto ch'es- „ si devono al capo della Chiesa, contro „ una lettera finalmente, nella quale sta- „ bilisce i principj atti a rovinare tutti i „ fondamenti di nostra fede. „

262. In conseguenza di tutto questo il re li 3 luglio 1728 emanò un arresto del suo consiglio, nel quale dichiarava, che le vere idee della Chiesa e della sua potestà temporale erano alterate ed oscurate dal consulto dei cinquanta avvocati; che il corpo dei pastori, in cui questo potere spirituale risiedeva, era ridotto a non poterlo esercitare se non col consenso del resto della Chiesa, il che non si poteva intendere che dei ministri del secondo ordine, e dei laici stessi, sottomettendo così il pastore alla greggia, e con ciò dando luogo a mettere in dubbio l'autorità di tutte le decisioni della Chiesa. Dichiarava che una tale dottrina indeboliva l'autorità dei concilj generali, e favoriva il dogma dello spirito particolare; che alcuni semplici laici, erigendosi in giudici stessi della fede, declamavano ingiuriosamente contro una costituzione condannata da tre sommi pontefici, cioè Clemente XI, Innocenzio XIII, e Benedetto XIII, accettata in Francia da cinque assemblee del clero, ricevuta da tut-

ra la Chiesa, e rivestita tante volte dal sigillo dell' autorità reale. Dopo tutto questo, segue a dire il re, non è da maravigliarsi che il sommo pontefice sia sì poco rispettato in questo consulto, che si affetti di dargli il nome e la qualità di *capo visibile della Chiesa*, in vece di *capo visibile nella Chiesa*. La sua primazìa ch' è di diritto divino, è ridotta ad una semplice prerogativa d' onore e di dignità, che non è fondata che sopra un diritto meramente positivo, e non già sopra la istituzione dello stesso Gesù Cristo. Finalmente sua maestà ordinava che il suddetto *consulto* sarebbe soppresso, proibendo ancora di ritenerlo e distribuirlo sotto pena d' una punizione esemplare.

Fulmini che si tira addosso il detto consulto dall' autorità e vigilanza ecclesiastica.

263. Questo *consulto* che dall' autorità e vigilanza del principe era stato sì solennemente fulminato, ricevette pure un egual trattamento dalla chiesa e dagli ecclesiastici. Benedetto XIII con suo breve dei 9 giugno 1728 condannò il consulto di questi giureconsulti come *contenente proposizioni scandalose, temerarie, sediziose, pernicio-se, ingiuriose all' autorità della Santa Sede e dei vescovi, favoreggianti l' eresia, scismatiche ed eretiche*, proibendo di stam-

parlo o di leggerlo sotto pena di scomunica da incorrersi *ipso facto*, senz'altra dichiarazione, e dalla quale non si potrebbe essere assoluto che dal papa. I vescovi di Valenza, di Bologna, di Tours, di Vence, di s. Brieux, di Chalons, di Luçon, e della Rochella pubblicarono dotte ed energiche pastorali per preservare le loro greggi dal veleno ch'era rinchiuso nel medesimo. Ma nel numero dei prelati Francesi alcuni si distinsero sovranamente. Il vescovo di Soissons, poi arcivescovo di Sens, proscrisse il *consulto* come sospetto d'eresia ed eretico ancora. Il vescovo di Marsiglia qualificò una tale intrapresa come audace e fanatica, colla quale alcuni laici senza missione, senza cognizione di causa, senz'autorità, a dispetto di tutte le potestà, e a scandalo dei popoli, aveano ardito di diriggere i fedeli nella loro credenza, dare la legge ai vescovi, pretendere d'assoggettare i concilj a formalità arbitrarie, istruire e condurre il loro proprio pastore, ed insegnare finalmente alla chiesa medesima. Il vescovo di Carcassona in una sua lettera al cardinale di Bissy diceva, che questo *consulto* rovinava le fondamenta più solide della religione e conteneva proposizioni orribili, e in una sua pastorale lo condannò poi come *temerario, sedizioso, scandaloso, ingiurioso al corpo dei pastori, all'autorità del sommo pontefice, ed a quella del re, tendente allo scisma ed eretico*. L'ar-

arcivescovo di Cambray lo fulminò con una sua *istruzione pastorale* nella quale ritrovasi tutto ciò, che v'era di più solido e di più energico in questa materia. Fra tutti poi si segnalò il vescovo d'Evreux, che inseguendo i cinquanta avvocati fin dentro gli stessi principj d'onde aveano prese le loro opposizioni al concilio d'Embrun, mostrò, che o per cagione della più crassa ignoranza non aveano cognizione alcuna delle leggi, delle regole, e degli esempj da essi addotti nel loro consulto, o che mossi dalla più insigne perfidia, si erano indotti a supporre, a mutilare, e a falsificare tutte le scritturali autorità sulle quali eransi appoggiati. Quest'opera del vescovo d'Evreux fu per essi di sommo sfregio e di massima vergogna, perchè era munita di prove che giungevano alla dimostrazione; onde non avendo che rispondere, s'appigliarono al necessario partito di starsene in silenzio.

264. Essendo poi in quel tempo comparso alla luce un *libello* che avea per titolo, *rappresentazioni giuste e rispettose ai monsignori cardinali, arcivescovi, e vescovi straordinariamente adunati*, l'arcivescovo d'Embrun, poi cardinale di Tencin pubblicò una *lettera pastorale* contro il suddetto *libello*, il cui titolo era in aperta contraddizione con l'opera stessa, poichè quelle rappresentazioni non erano nè *giuste* nè *rispettose*. Non erano *giuste*, perchè difende-

vano un branco di giureconsulti temerari che aveano ardito di porre la mano nell'incensiere, e difenderli contro i giudici stessi della fede, i quali con una moderazione eguale alla profonda lor dottrina eransi opposti all'intrapresa degli scismatici. Non erano *rispettose*, poichè l'amarezza, l'invettive, le mentite grossolane, le frequenti imputazioni d'ignoranza, d'illusione, di mala fede, d'errore, ed altre note di simil fatta non potevano collegarsi col rispetto dovuto verso le persone colle quali parlava, e con quel rispetto che nel titolo stesso dell'opera era insolentemente decantato. Il cardinale arcivescovo, dopo aver condannata un'opera sì perniziosa, ove trovavasi il più pretto *Richerismo*, diresse ai suoi diocesani una lettera per comunicare ad essi la tanto preziosa istruzione del vescovo d'Evreux, da noi sopra annunziata. Tale si fu la sorte del *consulto* dei cinquanta avvocati, opera tanto celebrata e tanto cara ai refrattari.

Scoperta del corpo di s. Agostino fatta nella città di Pavia.

265. Sant'Agostino essendo morto ad Ippona l'anno 430, mentre che un'armata di Vandali assediava quella città, il suo corpo fu seppellito subito nello stesso luogo, ove riposò quasi 80 anni, venerato dai fedeli e rispettato dai Vandali vincito-

ri. Allorchè al principio del secolo VI i vescovi Cattolici d' Africa furono scacciati dalle loro sedi e dalla loro patria da Trasimondo principe Ariano, questi santi confessori obbligati di passare nell'isola di Sardegna, luogo del loro esilio, levarono il corpo santo dalla chiesa di s. Stefano, ov' era il suo sepolcro, e portaronlo con essi in Sardegna, tanto per consolarsi nella loro disgrazia con la presenza di questo prezioso oggetto, quanto per non lasciare questo pegno della fede e della tradizione delle loro chiese tra le mani dei loro nemici. Le reliquie di sant' Agostino restarono nella medesima isola più di due secoli, sino a che Luitprando re dei longobardi, pieno di rispetto e di venerazione verso il santo dottore, sollecitato però dalle preghiere del vescovo di Pavia e d' altri santi personaggi mandò persone di confidenza con grosse somme per comprare il sacro deposito, e farlo trasportare nella città di Pavia, ch' era la sede del regno Longobardo. Questa traslazione avvenne nel 712, o 713 con molta pompa e le reliquie furono depositate nella Chiesa di s. Pietro chiamata in *cielo d'oro*, vicino alla quale vedeasi un monastero, ch' era allora in un sobborgo, e che s'è poi trovato nel ricinto della città.

266. Sia per timore dei ladri di reliquie, come alcuni l' han preteso, sia per altre ragioni che s'ignorano, il re Luitprando

prese delle precauzioni straordinarie per la sicurezza del sacro tesoro. Fece fare tre sepolcri con un cataletto per ciascuno, e dopo aver lasciato credere al popolo, che il corpo di sant'Agostino fosse in uno dei tre sepolcri, lo fece secretamente trasportare in un altro luogo e ne fece ben chiudere l'apertura, di modo che non vi comparisce nulla. Non lasciò di stabilire delle guardie, che furono i religiosi stessi del monastero di s. Pietro, per vegliare alla conservazione del corpo di s. Agostino. Ebbero pure sotto la loro ispezione il corpo del celebre Boezio filosofo cristiano e martire sotto Teodorico re dei Goti, e quello di Luitprando ch'avea scelto la sua sepoltura nella stessa chiesa. I Benedittini succedettero poi ai religiosi che abitavano anticamente nel monastero di s. Pietro. Verso l'anno 1220 i canonici regolari presero il luogo dei Benedittini e nel secolo decimoquarto s'unì a questi una comunità d'Eremiti di s. Agostino. Tra queste due comunità trovavasi la chiesa, ch'era comune alle due case. Gli uni e gli altri sono stati sempre egualmente persuasi che il corpo di s. Agostino riposasse nella loro chiesa, benchè non si potesse avere una notizia distinta e certa del luogo in particolare, dove fosse nascosto il sacro deposito. Null'ostante gli Eremiti fecero fabbricare dalla loro parte un sepolcro di marmo, per mettersi in possesso delle sante reliquie, se

la Provvidenza divina facesse nascere l'occasione di scuoprirle.

267. Gli scrittori s'accordano assai comunemente (1) su tutti questi fatti. Ma un avvenimento che dovea dissipare i dubbj e consolare i fedeli, divenne l'occasione di molte dispute, che hanno durato più di trent'anni. Nel mese d'ottobre 1695 mentre alcuni muratori lavoravono ad alcune riparazioni nella Chiesa di s. Pietro *in cielo d'oro*, quelli ch'erano discesi nel luogo sotterraneo, ove aveasi sempre sospettato dover trovarsi il corpo di s. Agostino, diedero a caso alcuni colpi di martello sopra una fabbrica di pietre cotte, e dalle spaccature che si fecero, compresero che v'era rinchiuso un monumento di marmo. La speranza di fare infine una scoperta tanto desiderata, non permise ai religiosi di fermarsi colà. Fecero abbattere questo muro di pietra e mettere in piena luce la tomba di marmo, sulla quale, dopo essere stata nettata, trovossi scritto in grosso carattere, e in molti luoghi, la parola *Agostino*.

268. Il vescovo di Pavia non essendo allora nella sua città vescovile, il suo vicario ad istanza dei religiosi, si portò con un notajo e molte altre persone nella chiesa *in cielo d'oro* e fece fare l'apertura della detta tomba. Ciò non potè eseguirsi, che con gran fatica, perchè bisognò rom-

(1) Tournon. Hommes Illustres Dominiquains.

pere molti cerchj di ferro e molti sigilli di piombo. In questa tomba di marmo trovossi un cofano d' argento, ed in questo un altro di piombo che conteneva molt' ossa. L'abili persone che ne fecero da principio la ricognizione e che pesarono attentamente tutte le circostanze, non dubitarono che il corpo in tal modo chiuso e rinserrato con tante precauzioni non fosse certamente quello che si cercava e che trovavasi annunziato col nome di sant' Agostino. Si fecero però nuove diligenze e nuovi esami per assicurarsene.

269. Ma se gli eremiti di s. Agostino davansi per ciò del movimento, se molti altri dotti sì del clero secolare che regolare scrissero per sostenere il sentimento favorevole alla verità delle reliquie, i canonici regolari non pensavano, o almeno molti d' essi non volevano parere di pensar sì favorevolmente. Di tempo in tempo davano fuori alcune dissertazioni che servivano a mantenere il dubbio negli animi dei lettori, ed impedire che il fatto non fosse riguardato come dimostrato a sufficienza. Non possiamo, nè vogliamo, dice il dottissimo p. Tournon, penetrare il motivo secreto di quest'affettazione a spargere delle tenebre, per parte dei canonici regolari principalmente e del p. Calvi loro procuratore generale, su questo punto. Ciò che v'è di certo si è, che nell'incertezza ch' erasi già sparsa e che andavasi sempre con-

fermando, le reliquie di s. Agostino, restarono come prima, senz' essere esposte alla pubblica venerazione. Fino di là dei monti s' accese l' impegno d' occuparsi intorno l' autenticità di tale scoperta e Adriano Baillet la pose in dubbio. Il dubbio sussisterebbe tuttavia, se lo zelo di Benedetto XIII non avesse preso delle giuste misure per isquarciar quel velo che nascondeva la verità. Questo santo pontefice non potè vedere con indifferenza, che la passione degli uomini, la gelosia o la vanità s' opponessero più a lungo alla gloria del santo dottore della grazia. Volle dunque prendere cognizione del soggetto della disputa; la esaminò, la fece esaminare da prelati dotti, tra i quali si distinse monsignor Giusto Fontanini arcivescovo d' Ancira con una dissertazione che servì ad illustrare i fatti, ed a dirigere quegli esami che si fecero dappoi. Il celebre Proposto Lodovico Muratori scrisse egli pure un' operetta in cui espose i *motivi di credere tuttavia astoso e non iscoperto in Pavia nel 1695 il sacro corpo di sant' Agostino*. Siccome quest' opera avea spezialmente in mira la dissertazione di monsignor Fontanini, così questo prelato ch' era diventato acerrimo nemico del Muratori fino dal tempo in cui s' agitò, come abbiam già veduto, la causa di Comacchio, montò sulle furie e fece stampare il titolo della risposta che pensava di fargli, ma che poi non

pubblicò, in cui trattava il Proposito Modanese niente meno che da impostore e da falsario. Gran fatalità, che tra gli uomini di lettere, quando mettonsi a scrivere gli uni contro gli altri direttamente, in opposizione di sentimento, abbiansi a vedere tutte le più basse passioni in movimento, e divenire essi servi e schiavi delle medesime. Io desidererei, che quando due persone di lettere, e sopra tutto due persone ecclesiastiche s' accingono a confutarsi a vicenda, avessero sempre dinanzi alla mente l'esempio del gran Bossuet. La prima opera che pubblicò egli, fu nel genere polemico, cioè la confutazione del catechismo di Ferry ministro protestante. Bossuet e Ferry ch'erano amici prima della disputa, continuarono ad essere tali anche dopo. Esempio raro, e ben degno da proporsi non solo ai controversisti, ma a tutti gli uomini che proponendosi di cercare la pura verità in qualunque siasi argomento, sanno separare le cose dalle persone, l'oggetto del combattimento dalla condizione o dal carattere del combattente; esempio che sarà più lodato che imitato; esempio finalmente, che ben lungi dall' essere male interpretato da spiriti pusillanimi o imbecilli, trattandosi d' argomento sì dilicato, come è quello della religione e della fede, deve obbligarli ad un rispettoso silenzio, e ad una profonda venerazione, in vista di quel grand' uomo che lo ha ad essi lasciato.

270. Benedetto XIII scrisse dunque al vescovo di Pavia un breve appostolico nel 1728, in cui gli ordinò d'informarsi legalmente nel termine d'un mese dell' esatta verità di questo fatto. Allorchè il generale degli agostiniani incaricato della lettera Pontificia giunse a Pavia il vescovo faceva la visita nella sua diocesi, ma appena restituitosi in città, e ricevuto il breve, fece chiamare i procuratori generali delle parti, ed avendo comunicato ad essi gli ordini Pontifizj, diede ai medesimi quindici giorni di tempo, per produrre da una parte e dall'altra tutto ciò che potea servire a difendere il loro sentimento. Ubbidirono gli uni e gli altri entro il termine prescritto, dichiarando d'essere pronti a sottomettersi al giudizio che ne darebbe. Il saggio prelato che non volea ommettere nulla di tutto ciò che la prudenza e la sua religione inspiravangli in quest' incontro, non contentossi di leggere attentamente gli scritti ch' erangli presentati, d' esaminare la tomba e l' ossa, d' ascoltare i pareri d'abili persone, ordinò un digiuno pubblico, pubbliche preghiere, una processime generale, l' esposizione del Santissimo Sacramento ed una messa solenne. L' esame avanzavasi felicemente, i dottori non si radunavano giammai, che non convenissero su qualche fatto particolare, e dopo cinque sessioni o deliberazioni, tutti i suffragj trovaronsi riuniti in favore delle sante reliquie. La dotta dissertazione del Fon-

ramini servì in gran parte di guida e di norma ai cinque dottori. L'ordine e la maniera con cui procedettero, fecero tanto onore alla loro dottrina, quanto alla loro imparzialità. Due mesi in punto dopo l'accettazione del breve, fu solennemente pubblicata la sentenza del vescovo di Pavia, confermante la verità della scoperta. Dopo trentatre anni che i canonici regolari n'aveano contrastata la verità, s'unirono al resto dei fedeli per cantare il cantico di ringraziamento. Sarebbe difficile a dirsi qual fosse la gioja cagionata per ciò al sommo pontefice. Non contentossi egli di lodare lo zelo del vescovo di Pavia, ma ne annunziò l'avvenimento a tutta la chiesa con una nuova sua bolla dentro l'anno stesso.

La divisione dei settarj d'Olanda dà luogo ad un grande avvenimento nella Chiesa di Francia.

271. Non fu questa l'unica consolazione ch'ebbe in quest'anno l'animo veramente virtuoso e pio del sommo pontefice Benedetto XIII. Il Dio delle misericordie volle che s'egli avea bevuto nel suo pontificato il calice dell'amarezza, ne gustasse anche per intero quello della più soda ed abbondante letizia.

272. Siccome è cosa rara assai, che da una setta non ne nasca un'altra, e che passi lungo tempo che i settarj non si divida-

no tra essi, quindi i Giansenisti ricovratisi in Olanda cominciarono a distruggersi vicendevolmente. La notizia di tale divisione e discordia devesi al famoso D. Thierry, uno dei più celebri Quesnellisti, che la commise ad un emissario del partito, a cui per ordine del re di Francia furono levate le lettere che avea seco, e furono riposte nella biblioteca di Louvre, ove leggevasi che il partito era diviso in Amsterdam ed in Utrecht sopra tre punti principali.

273. Il primo si era, che alcuni volevano un certo numero di vescovi giansenisti per poter celebrare un concilio, senza prendersi troppo pensiero delle scomuniche della Santa Sede per eleggerli e consacrarli; ma questo loro disegno veniva rovesciato dalla diversità dei pareri. Il secondo punto della loro divisione era l' usura praticata in tutta l' Olanda, dicendo gli uni non esser quella peccaminosa, e gli altri asserendo esser essa proibita, onde temevano sì i primi che i secondi d' essere scacciati dall' Olanda, se gli Stati dichiaravano sopra di ciò il loro sentimento. Il terzo punto riferivasi ad una truppa colà formatasi di visionarj e di fanatici, chiamati *Figuristi*, i quali non parlavano che per via di figure e pretendevano che fosse tenuto per verità infallibile tutto ciò che sognavano, dichiarandosi apertamente contro tutti quelli del loro partito, che ricusavano d' uniformarsi ai loro sentimenti tanto stravaganti.

Ecco dove conduce, avverte saggiamente monsignor Lafiteau, il tribunale dello spirito particolare.

274. Il cardinal di Noailles, già nemico sì acerrimo di Fenelon, grande encomiatore e protettore del libro delle *Riflessioni Morali* fin quand'era vescovo di Chalons; che ebbe per le medesime tante dispute e differenze coi vescovi di Luçon e della Rochella: che avea promesso di sottomettersene alla censura già emanata, quando fosse però fatta dal papa nelle forme; che fatto presidente dell' assemblea del clero francese, adunata per l'accettazione della bolla *Unigenitus*, aveala rigettata; che appellò al concilio generale, ed all' appello aggiunse un' istruzione pastorale contenente duecento proposizioni tutte censurabili; che perdette la grazia del suo sovrano, e fu sul punto di perdere anche il cappello cardinalizio, se la longanimità di Clemente XI non avesse aderito alle istanze di tutti gli altri cardinali; che passò continuamente dalla dissimulazione alla resistenza, dalle promesse alle negative; che, senza avvedersene, era stato deriso e messo in ridicolo dagli stessi Giansenisti; il cardinal di Noailles, dico, intesa la divisione che regnava in Olanda, si vergognò di tale scuoprimento, e nel considerarlo, non potè trattenersi dall' esclamare, ch' egli si era impegnato in un partito di fazionari. Eransi già costoro ben accorti, ch' egli finalmente sarebbesi separato

da loro. E come non dovea separarsene? Tre papi consecutivi che aveano tenuto una condotta uniforme intorno alla bolla, tante assemblee del clero di Francia che ne aveano richiesta l' esatta osservanza, quattro concilj particolari, cioè il Romano, quelli d' Embrun, di Fermo, e d' Avignone che aveanla ricolma d' elogj, quasi tutti i vescovi della Francia che aveanla accettata, e quelli di tutto il mondo cattolico, che non aveano reclamato contro d' essa, l' orrore che tutti mostravano per gli appelli scismatici interposti con tanto scandalo, e sopra tutto l' età sua d' ottanta anni, che parea minacciarlo ogni giorno d' una vicina morte, tutte queste riflessioni unite ai rimorsi ch' egli sentiva nella sua coscienza, lo fecero pensare seriamente alla sua salute, col distaccarlo da un partito che strascinavalo ad un' eterna rovina.

Il cardinale di Noailles scrive una lettera al papa, che gli risponde.

275. Risoluto pertanto questo porporato di ritornare nel seno della Chiesa, di riparare lo scandalo già dato, e di sottomettersi sinceramente e senza limitazione alcuna alla bolla, comunicò questa sua salutare risoluzione al pontefice con sua lettera dei 19 agosto 1728. Protestavagli in essa il ravveduto prelato *alla presenza di Gesù Cristo, che accettava con sincero ossequio*

e colla debita riverenza la costituzione; che rigettava e condannava il libro delle riflessioni morali, e le cento ed una proposizioni da quello estratte nella stessa maniera e con le qualificazioni medesime che sono espresse in quella costituzione; che ritrattava di cuore e di mente la sua istruzione pastorale del 1719, con quant' altro era stato fino allora in nome suo pubblicato di contrario a quella accettazione. Prometteva in oltre al santo padre di far pubblicare, più presto che sia possibile, un mandamento per far osservare la bolla nella sua diocesi, ed in questa occasione confessava a sua santità, che dopo aver presa coll' ajuto divino tale risoluzione, riuscivangli più sereni i giorni, e che il di lui animo godeva una pace ed una tranquillità da lui non gustata da molto tempo.

276. Può ben immaginarsi, dice il sig. canonico Mozzi (1), ma non dirsi quanto il pontefice restasse consolato da questa nuova. Gli rispose sul momento nei termini più teneri, graziosi, ed amorevoli, animandolo ad eseguire quanto avea risoluto; ed assicurandolo che, al ricevere del mandamento promesso, avrebbegli tosto inviato il giubileo dell' anno santo, che il cardinale domandava umilmente, e che per la sua opposizione alla bolla eraglisi sin allora negato.

(1) Compendio Storico Cronologico 430.

Il cardinal di Noailles pubblica il suo mandamento. Accetta la bolla. Ne riceve dal papa un breve di congratulazione.

277. Il giorno 11 d'ottobre del 1728 fu destinato dalla Provvidenza per effettuare l'intera sommissione del cardinale. Tanto più grande fu lo stupore, quanto meno note erano al pubblico queste sue attuali disposizioni, e l'accordo fatto col papa; allo stupore fu eguale il contento che ne provarono tutti i veri figliuoli della Chiesa.

278. Credendo il cardinale di non dover dare altra istruzione al suo popolo, che quella del suo proprio esempio, pubblicò un mandamento, nel quale accettava la bolla con rispetto e sommissione, condannando il libro delle *Riflessioni Morali* e le cent'una proposizioni da quello estratte nella stessa maniera e colle medesime qualificazioni, colle quali il papa le avea condannate. Proibì ancora di leggere o ritenere il detto libro, ed ogni altro scritto composto in difesa di quello, minacciando a chiunque ardisse in avvenire di sostenere le proposizioni già condannate, o di parlarne diversamente, le stesse pene contenute nella bolla, cioè, la scomunica da incorrersi *ipso facto*. Finalmente rivocò la sua *Istruzione Pastorale* dei 14 gennajo 1719, e tuttociò che a suo nome era stato pubblicato di contrario alla sua accettazione,

ordinando nel tempo stesso che si pubblicasse il suo mandamento, e si affiggesse in ogni luogo ove il bisogno lo richiedeva.

279. Il papa ricevette questa nuova il giorno 3 di novembre; ed il primo suo moto fu quello di gittarsi genuflesso a rendere le dovute grazie alla sovrana divina bontà, per la somma consolazione che apportò un sì sospirato avviso. Siffatta letizia crebbesi a dismisura, quando poco dopo il cardinale di Polignac gli presentò la lettera piena di sincerissime espressioni, con la quale il cardinal di Noailles umiliavagli copia del predetto mandamento d'accettazione. Il santo padre ne restò così soddisfatto, che volle chiamare a parte del suo gaudio con una bella allocuzione tutti i cardinali adunati in concistoro a questo oggetto, ed il giorno 9 di novembre scrisse al cardinal di Noailles un tenerissimo breve di paterna congratulazione.

Movimenti dei settarj sconcertati. Altro breve del papa al cardinal di Noailles. Morte del medesimo. Sue qualità e suo carattere.

280. Può ognuno figurarsi quanto restasse sconcertato da questo colpo il partito. Tentò subito di spargere de' dubbj sulla sincerità della conversione del cardinal arcivescovo, ed osò stampare e spargere sotto i

di

di lui occhi medesimi, come opera sua, una specie di mandamento in data dei 22 agosto contradditorio all'altro che abbiamo di sopra ricordato. Il cardinale n'ebbe la notizia soltanto mentre stava scrivendo l'ultima sua lettera al papa. Smentì tosto la calunnia con altra lettera diretta a tutti i vescovi del regno, e pregò il santo padre a non voler prestar fede veruna a così nefanda impostura. Benedetto commosso dal travaglio ch'erangliene venuto, animollo a sprezzarla. Pochi giorni dopo mandogli la bolla del giubileo che aveagli promessa; e tutto il sacro collegio ad insinuazione del papa medesimo complimentollo con una bella lettera sul suo commendabile ravvedimento.

281. Siccome poi la conversione del cardinale di Noailles non avea tratta seco quella degli altri refrattarj della diocesi di Parigi, così temendo il papa, che non avendoli nel breve diretto al cardinale espressamente esclusi dalla partecipazione del giubileo, si potesse credere che ne li mettesse a parte, così con un suo decreto dichiarò solennemente non essere mai stata tale la sua intenzione; e che inerendo fermissimamente ai decreti ed alle costituzioni dei pontefici suoi predecessori, considerava quei refrattarj come affatto separati dalla comunione cattolica, e voleva che come tali fossero da tutti considerati.

282. La grazia che Dio fece al cardinal

di Noailles fu una delle più singolari, non essendosi mai veduto in alcun secolo ritornare alla Chiesa veruno di quelli, che contro di essa furono capi d' un partito. Dopo avere allontanati gli altri dal centro della verità e della unità, è molto difficile il riunirvi se stesso; ma per ispeciale misericordia di Dio non fu così del cardinale di Noailles, sul quale fece spiccare la grandezza della sua clemenza, e in circostanze nelle quali egli non avea più tempo da perdere. Certamente egli disse il vero, quando annunzia nel suo mandamento ai fedeli della sua diocesi, che quella forse sarebbe l' ultima volta che avrebbero udito la sua voce, poichè egli morì ai 4 di maggio del 1729.

283. Riguardo ai suoi costumi, essi erano, come dice monsignor Lafiteau, in varie parti di edificazione. Era egli composto nel suo esteriore, semplice nelle sue maniere, e uniforme nella sua condotta. La stessa natura avealo dotato d' una inclinazione alla pietà; ma la sua disgrazia fu di fidarsi di se medesimo, e dei suoi falsi amici più del dovere. Dopo aver seguito costoro di troppo, vergognossi di tornare indietro, e se da principio fu scusabile in credere ai medesimi sull' apparenza della loro buona fede, non potè dappoi essere esente dal biasimo per aver persistito in dar loro orecchio contro la fede della Chiesa. La sua ostinazione cagionò gran mali, e la

sua sommissione fu troppo tarda per poter rimediare ai medesimi.

Nuove imposture spacciate dai settarj dopo la morte del cardinale arcivescovo circa la sincerità del suo ravvedimento. Prove autentiche di tali imposture.

283. Tutto il mondo cristiano esultò sul ravvedimento del cardinale di Noailles, nè vi fu alcuno che rivocasse in dubbio la sincerità di tal atto. Gli ultimi istanti della vita del cardinale non ismentirono punto quel giusto giudizio ch' era universalmente stato portato sulla verità della sua ritrattazione. Ma coloro che fino a quel momento o aveano approfittato o aveano abusato del nome e dell' autorità del cardinale di Noailles, trovandosi sbalorditi non tanto per gli atti cospicui e solenni della di lui rittrattazione, quanto per la lettera da lui scritta al papa ed ai vescovi di Francia, con cui distruggeva le calunnie dei maligni, appena egli chiuse gli occhi per l' eternità, vedendo bene che chi è morto nè più parla, nè più scrive, nè più si difende, credettero che convenisse agli interessi del loro partito di spargere nel pubblico nuovamente dubbj ed incertezze su quanto era dal cardinale stato operato. Quindi, dopo la di lui morte, sotto la falsa data dei 26 febbrajo 1729, cioè poco più di due mesi avanti ch' egli morisse, pubblica-

rono una sua dichiarazione, nella quale non era veramente rivocato il suo mandamento degli 11 ottobre dell'anno precedente, non era confermata la sua *Istruzione Pastorale* del 1719, ma rappresentavasi il di lui animo incerto, dubbioso, vacillante, ed angustiato per i passi ch' erano da lui stati fatti ultimamente.

285. I vicarj generali, in tempo che quella sede di Parigi era vacante, fremettero a questa scellerata calunnia dei Quesnellisti fatta alla memoria del defonto prelato. Essi erano stati testimonj della purità dei suoi sentimenti, aveano essi tutte le prove non solo della sincerità del suo ravvedimento, ma della persevaranza nel medesimo fino all' ultimo sospiro, aveanlo essi veduto sul letto della morte dinanzi a Gesù Cristo confermare tra i pianti ed i singhiozzi le proteste della sua conversione. Scrissero dunque due mesi dopo ch' era morto il cardinale arcivescovo, cioè ai 3 di luglio una lettera al cardinal di Fleury ministro di stato, in cui procurarono di distruggere l' iniqua calunnia della supposta dichiarazione, e di vendicare possibilmente l' onorata memoria ed il nome rispettabile del loro prelato.

286. Ma quegli ecclesiastici zelanti per l' onore del loro arcivescovo, mancavano in quei giorni d' un documento che non poteano avere sotto gli occhi, documento che avrebbe rimosso vittoriosamente ogni

dubbio e sospetto, documento autentico e genuino che da Parigi era in Italia passato. Questo prezioso documento (1) ch'è una lettera dello stesso cardinale di Noailles scritta al cardinale Angelo Maria Quirini il giorno 21 marzo 1729, non è stato dato alla luce in Brescia se non l'anno 1753 dal suddetto cardinale Quirini. Prima però di dare la detta lettera, credo che a chi ama d'essere esattamente istrutto delle cose ecclesiastiche, non sarà discaro di sapere la cagione per cui il cardinal di Noailles scrisse tal lettera, come pure la cagione per cui il cardinal Quirini tardò tanto a pubblicarla. Tutte queste notizie preliminari e necessarie contengonsi appunto nelle due seguenti lettere del cardinal Quirini.

287. „ Voi sapete (scrive egli al pad. abate D. Renato l'Aneau) con qual impe-
„ gno i nemici della Chiesa si sono sca-
„ gliati contro il mandamento del cardinal
„ di Noailles, con cui egli accetta la bol-
„ la *Unigenitus*, spargendo a piena bocca
„ un altro atto del medesimo in data del
„ mese di febbrajo uscito dalla curia arci-
„ vescovile, che s'opponeva alla sua ac-
„ cettazione. Voi già sapete con quale
„ zelo procurarono molti scrittori cattolici
„ e principalmente i vicarj generali di Pa-
„ rigi di ribattere simile impostura, scri-

(1) Teotimi Eupistini. Retractationum Exempla, cap. VI.

„ vendo una lettera, in tempo di sede va-
„ cante al cardinale di Fleury. Voi già
„ sapete che quei vicarj non ebbero altre
„ armi per combattere i loro avversarj, se
„ non di produrre quegli argomenti che ar-
„ rivassero meglio al loro scopo, ma che
„ erano appoggiati a semplici conghiettu-
„ re. Dio ha permesso, che mentre una
„ parte e l'altra combatteva seriamente a
„ vicenda, giungesse nelle mie mani una
„ lettera del cardinal di Noailles scritta li
„ 21 marzo 1729, cioè poche settimane
„ prima ch'egli morisse, dalla quale indu-
„ bitatamente si deduce, ch'egli sino alla
„ morte perseverò nella dovuta sommissio-
„ ne alla Sede romana. Esultò di gioja Be-
„ nedetto XIII quand'io per la prima vol-
„ ta gli esposi sotto gli occhi questo docu-
„ mento, e baciandolo ed inondandolo di
„ lagrime, che uscivano dalle paterne sue
„ viscere, mi ordinò di pubblicarlo imme-
„ diatamente colle stampe, unitamente alla
„ mia lettera scritta al Noailles. Siccome
„ poi questa lettera del Noailles giunse a
„ Roma, quand'io n'era già partito, e
„ restò nell'uffizio dei corrieri sino al mio
„ ritorno colà, che fu alla fine di decem-
„ bre del 1729; quindi ne avvenne, ch'io
„ ritardai più del bisogno a presentarla a
„ Benedetto XIII, e che la di lui morte
„ succeduta poco dopo non mi permise di
„ adempiere ad un dovere ch'erami stato
„ imposto da lui mentr'era in vita. „

288. Lettera del cardinal Angelo Maria Quirini al cardinal di Noailles scritta da Roma li 10 febbrajo 1729. " La gioja „ tutt' affatto straordinaria che si è ecci- „ tata nel fondo del mio cuore, veden- „ do il mandamento che vostra eminenza „ ha pubblicato per l' accettazione della „ bolla *Unigenitus*, e che le ho manifesta- „ ta colla lettera che ho avuto l' onore di „ scriverle, s' è raddoppiata oggidì colla „ risposta ch' ella ha avuto la bontà di dar- „ mi, in cui mi fa vedere la sua sommi- „ sione alla Santa Sede, come un frutto „ veramente degno della sua pietà, della „ sua rettitudine e della sua dottrina. Mi „ sono intenerito leggendo in quella rispo- „ sta, che nulla in questo passo riuscì più „ dolce a vostra eminenza, dopo la sod- „ disfazione d' aver renduto a Dio ed alla „ religione ciò ch' ella dovea, quanto di „ aver dato un corso libero alla bontà del „ santo padre pel più rispettoso e pel più „ tenero dei suoi figliuoli. Queste espres- „ sioni mettono il colmo alla mia consola- „ zione. Avrò piacere di renderne conto „ ben presto a sua santità ed ai nostri il- „ lustri confratelli, ed unite al mandamen- „ to che vostra eminenza ha già pubbli- „ cato, verificheranno perfettamente la te- „ stimonianza che ho sempre fatta in quel- „ la corte delle vostre eccellenti qualità. I „ i segni più visibili del vostro rispetto „ alle decisioni della Santa Sede Dio avea-

„ li riservati al tempo del nostro santo e
„ dotto pontefice Benedetto XIII. Alla sua
„ fermezza ed alla sua carità devesi unica-
„ mente la pace della santa Chiesa, come
„ tutto il mondo lo confessa, e come me
„ l' ha scritto in termini espressi il cardi-
„ nale di Fleury. Questo gran cardinale
„ da me conosciuto particolarmente a Pari-
„ gi, e che mi volle seco lui nel suo ve-
„ scovado di Frejus, m' ha giudicato più
„ degno della sua amicizia e della corri-
„ spondenza che ha mantenuta meco dopo
„ il mio ritorno in Italia, giustamente a
„ motivo della buona opinione che io avea
„ della rettitudine di vostra eminenza a
„ traverso di tante insidie che venivanle
„ tese dai nemici della Chiesa. Ritornando
„ alla gioja che mi è stata prodotta dalla
„ accettazione solenne che vostra eminenza
„ ha fatto della costituzione, ho creduto
„ doverla rendere totalmente cospicua colla
„ stampa, che ho l' onore di spedirle.
„ Voi vi vedrete il luogo che in essa vi
„ ho assegnato, e spero che me ne avre-
„ te buon grado; come spero che sarete
„ convinto della perfetta venerazione con
„ cui sono. "

289. Lettera del cardinale di Noailles al cardinal Quirini, scritta da Parigi li 21 marzo 1729. " Non saprebbe vostra emi-
„ nenza darmi segni dell' onore della sua
„ memoria con un piacere più grande di
„ quello con cui li ricevo; la giustizia che

„ ho sempre renduta al suo merito ed il
„ conto che sempre ho fatto dei suoi sen-
„ timenti, dacchè li conosco, sono i miei
„ mallevadori. Le nuove testimonianze che
„ vostra eminenza me ne dà nell' ultima
„ lettera, sono troppo obbliganti, ond' io
„ non ne sia sensibile. Gliene rendo mille
„ grazie, come pure dell' immagine di no-
„ stro signore il papa, tanto curiosa quan-
„ to quella che m' è da lei regalata. Vi
„ ci ho veduto con egual ammirazione che
„ edificazione i prodigj dello zelo veramen-
„ te apostolico di sua santità per le fun-
„ zioni del sacro ministero. Quest' opera
„ non m' è solamente cara per ciò ch' essa
„ rappresenta, e per la mano d' onde mi
„ viene; ma ancora pel luogo che io vi oc-
„ cupo. Ne son debitore al buon cuore di
„ vostra eminenza, ed alla giustizia che
„ ella rende alla mia sommissione la più
„ rispettosa e la più tenera pel nostro san-
„ to e dotto pontefice: questi sentimenti
„ sono troppo giusti, pet non essere since-
„ ri; dureranno tanto quanto la mia vita.
„ Supplico vostra eminenza di voler assi-
„ curarsi del mio attaccamento alla Santa
„ Sede, e del mio amore per la pace. Da-
„ rò prove dell' uno e dell' altro, come le
„ deve un vescovo, in tutte le occasioni,
„ ed approfitterò con impazienza di quelle
„ che si presenteranno di mostrarne la mia
„ perfetta gratitudine ed il mio attaccamento
„ rispettoso e fedele per vostra eminenza."

290. Dopo questa lettera, Racine nel suo *Compendio della Storia ecclesiastica* e l'autore del *Dizionario storico letterario e critico* ed altri simili scrittori spargano pure che il cardinal di Noailles ritrattò la sua ritrattazione.

Stato in cui il successore del cardinale di Noailles trova la sua diocesi ed il regno. Veleno sparso dalle novelle ecclesiastiche. Il capitolo di Parigi si sottomette al suo nuovo prelato. Fa lo stesso la Sorbona.

291. Erano soltanto passati tre mesi dalla morte del cardinal di Noailles, quando monsignor Carlo de Luc già vescovo d'Aix eletto all'arcivescovado di Parigi, fu preconizzato dal papa in concistoro. Appena ne prese il possesso, sentinne tutto il peso. Senza contar per nulla più d'un secolo e mezzo che avea tenuto quella Chiesa, anzi tutte le provincie del regno in continua agitazione per oggetti di dogma, di giurisdizione, e di disciplina, senza calcolare l'ardente fermentazione prodotta in tutti gli animi dopo la pubblicazione della bolla *Unigenitus*; la sola resistenza sostenuta dal suo predecessore sulla cattedra di Parigi per più di dieci anni, bastava sola a rendere torbida, inquieta, e tempestosa quella Chiesa. Quando per gl'imperscrutabili giudizj della sua sapienza e della sua giustizia colpisce Iddio le menti di quelli che sono

preposti al governo temporale o spirituale degli uomini, i mali necessariamente non solo si succedono senza posa, ma accelerano il loro corso e la loro gravità, come appunto i corpi gravi caduti dall' alto. La città di Parigi soprattutto sperimentò fatalmente questa verità troppo dolorosa. Da quel momento pertanto, in cui uno spirito d' insubordinazione manifestossi universalmente, e che venne autorizzato da un esempio sì sublime, qual era quello del primo prelato del regno, fu parimenti veduta signoreggiar da per tutto con aria d' impunità tal licenza nello scrivere, che non erasi prima, non dico veduta, ma nemmen immaginata. Uscivano regolarmente due volte la settimana dalle tenebre alcune *Gazzette* intitolate *Novelle ecclesiastiche*, nelle quali il veleno dell' errore, e l' audacia dello scisma inalberavano pubblicamente lo stendardo della ribellione. La potenza spirituale, dice monsignor Lafiteau, la maestà regia, il governo del ministero, la persona dei vescovi con tutto ciò che vi avea di più degno e di più ragguardevole sopra la terra, eravi apertamente disprezzato. Da lungo tempo, senz' alcuna ombra di rispetto alle virtù o alle dignità, veniva lacerato anche personalmente con versi mordaci chiunque ardiva di opporsi ai Quesnellisti, addossandoglisi i più gravi misfatti, dipingendovisi coi colori somministrati dalla satira, e rendendolo la favola e lo scherno del pubblico. Ogni gior-

no udivansi nuovi colpi contro l'autorità, ogni libello era un eccitamento alla sedizione, e per quante ricerche se ne facessero, non riusciva mai di rinvenirne gli autori. Le protezioni secrete ch'essi godevano, i rifugj sicuri ove stavano nascosti, e le buone somme di denaro che venivano ad essi pagate, rendevanli liberi da ogni pericolo e certi dell'impunità. Finalmente la resistenza degli ecclesiastici, l'ostinazione del sesso femminile, e la pertinacia del resto del popolo offrivano al nuovo prelato uno dei più afflittivi e funesti spettacoli che il santo zelo di religione abbia forse mai avuto da deplorare e da distruggere.

292. Il solo cambiamento fortunato che per allora si vide in Parigi fu la sommessione del capitolo della Chiesa metropolitana, la quale aderì solennemente all'accettazione del defonto cardinale di Noailles, onde speravasi che questo primo corpo ecclesiastico della diocesi inspirato avrebbe nel resto del clero quei sentimenti di docilità che da esso doveansi professare. Per verità si videro alcune persone particolari desistere dai loro appelli, e dichiararsi apertamente a favore dell'ubbidienza, ma un sì savio e sì lodevole esempio non fu seguito come era ben giusto universalmente.

293. Poco dopo, per acquietare coloro che non parlavano d'altra cosa che di verità oscurate o condannate, che di dogmi abbattuti o alterati, che di principj di mo-

rale maltrattati o distrutti dalla bolla *Unigenitus*, fece l' arcivescovo pubblicare una *istruzione pastorale*, nella quale dimostrava, che senza offendere in alcun modo le verità del dogma, l' opinioni delle scuole cattoliche e le massime del regno, la bolla condannava errori capitali, e che questa era una legge della Chiesa, cui non era lecito di contraddire. Inculcava nella detta *istruzione* che senza un totale rovesciamento della religione e della fede non si poteva opporre il sentimento dei laici e dei semplici preti alla decisione del corpo dei vescovi. Per poi ridurre coi rimorsi della propria coscienza quelli che aveano o eccitato o fomentato i disturbi, numerava i mali che affliggevano la Chiesa, col porre dinanzi ai loro occhi la religione intepidita nel cuore dei fedeli, la docilità affatto sbandita, il vicario di Cristo calunniato, l' autorità dei vescovi avvilita, il loro carattere denigrato colle imposture più enormi, le censure violate con aperto disprezzo, la subordinazione tra i varj ordini della Chiesa totalmente distrutta, mali tutti cagionati dall' ostinazione. Finalmente l' arcivescovo accettava la bolla, e insieme ordinava sotto le solite pene a tutti i fedeli della sua diocesi di sottomettersi alla medesima.

294. Questa sua *istruzione pastorale* fece impressione non solo nel cuore di molte persone particolari, ma anche di molte numerose comunità religiose che vennero a

pentimento. La Sorbona pure ne fu commossa, ed un passo che fece appunto il re in questo proposito ed in questi momenti le diede occasione di riacquistare l'antico suo splendore. Avendo dunque il re pubblicato il dì 22 ottobre 1729 un suo editto, fece sapere alla facoltà di teologia di Parigi, che essendo la bolla *Unigenitus* stata più volte nei suoi regj editti dichiarata come legge della Chiesa e quindi come legge dello stato, intendeva che tutti quelli i quali dopo il suo editto dei 14 agosto 1720 avessero appellato dalla bolla *Unigenitus*, o aderito in qualunque modo al deposto vescovo di Senez o rivocata la sottoscrizione da essi fatta del formolario, fossero privati di tutte le funzioni e di tutti i diritti del dottorato, esclusi dalle assemblee. Questa regia intimazione produsse il desiderato effetto. La facoltà di teologia, dopo essersi straordinariamente radunate tre volte, finalmente sotto li 2 gennajo 1730 deliberò, ch'essa riconosceva per vero e nuovamente ratificava come sua opera il decreto da essa fatto li 5 e 10 marzo 1714; che tutto ciò ch'era stato attentato contro tal decreto, fosse cancellato dai suoi registri; che riceveva di nuovo con profondo rispetto e con intera sommissione di cuore e di spirito la bolla *Unigenitus*, come un giudizio dogmatico; che rivocava l'appello interposto in suo nome, come ancora tutti gli altri atti contrarj alla Bolla; che se gli

opponenti persistevano nella loro resistenza; o se altri diventavano refrattarj ai suoi decreti, essa gli escludeva dal suo corpo; che finalmente i dottori, i licenziati, i baccellieri, e i candidati non potessero essere ammessi agli atti della facoltà, se prima non davano piena sicurezza della loro sommessione alla bolla. Il celebre Onorato Tournely, cui l'estensione di sua dottrina, la fama delle sue opere, e la costanza del suo coraggio in sostenere la verità han renduto uno dei maggiori e singolari soggetti che abbia mai avuto il collegio della Sorbona, ebbe la principal parte in questa saggia deliberazione della facoltà teologica di Parigi.

Scrittura di venticinque parrochi della diocesi di Parigi accompagnata da una lettera diretta al nuovo arcivescovo. Parte che ne prende il re. Suo editto.

295. Questa ben giusta consolazione che dovea provare l'animo religioso del nuovo arcivescovo di Parigi fu in questi stessi momenti gravemente amareggiata dalla condotta di venticinque parrochi della sua diocesi. Sottoscrissero questi una stessa lettera, che accompagnata da una scrittura fu da cinque di essi presentata a monsignor di Luc, nella quale dichiaravano di temere che si togliesse la facoltà di predicare e di

confessare ai più degni ecclesiastici, per sostituire ad essi alcuni soggetti affatto incapaci. Benchè la loro lettera fosse ingiuriosa alla Chiesa ed all'arcivescovo, con tutto ciò in quei primi momenti egli stimò bene di dissimularla. Ma i parrochi avendo veduto che l'arcivescovo al suo ordine ed alla istruzione pastorale avea aggiunto un mandamento, in cui fissava un certo termine per la rinnovazione della facoltà di predicare e di confessare, non si contennero di vantaggio, e gli scrissero una seconda lettera accompagnata da una scrittura colla sua istruzione pastorale.

296. In questa seconda lettera essi ripetevano ciò che aveangli scritto nella prima, cioè, che il gregge era per restare privo dei suoi più degni ministri, ed esposto a guide cieche e rilasciate; che la città di Parigi perdeva il suo lustro e rimaneva nella più orribile confusione. Eccitavano la pietà dei fedeli a favore di quei sacerdoti ch'erano per essere sospesi, e pronosticavano ai poveri ed ai bisognosi, che in avvenire l'elemosine sarebbersi dovute applicare con loro pregiudizio agli ecclesiastici che verrebbero privati dall'esercizio delle loro funzioni; il che volea dire che i poveri ed i bisognosi dovessero prendersela contra il loro arcivescovo, che volea seccare quelle fonti, dalle quali soleano essi ricavare la loro sussistenza. In quanto alla scrittura, non si mostravano eglino più

circospetti. Era essa una satira ed un'invettiva piena d'acrimonia e di falsità contro la bolla e contro l'istruzione pastorale che ne ordinava la pubblicazione. Non eravi in questa articolo alcuno che non fosse impugnato colle critiche più temerarie, od oltraggiato coll'ironie più mordaci; nè eravi passo alcuno del mandamento che non venisse interpretato malignamente e condannato con indecenza.

297. L'arcivescovo se ne dolse col re, dicendogli in sua lettera non esservi mai nella Chiesa di Dio stato esempio d'una simile sollevazione del secondo ordine contro il primo; mai un tale eccesso d'indipendenza; mai un tale rovesciamento più universale della dovuta subordinazione, supplicando nel tempo stesso S. M. a sospendere gli effetti del suo sdegno, dicendogli di voler far prima tutte le prove della pazienza e della carità.

298. Rispose il re all'arcivescovo di proprio pugno dicendogli d'aver veduto con piacere le riprove della sua savieza e della sua costanza, ma che nel leggere quegli eccessi dei quali egli si doleva, non avea potuto trattenere il suo sdegno. Aggiungevagli ancora, ch'ei non poteva se non lodare la carità con cui erasi impegnato d'implorare la regia clemenza a favore dei colpevoli; ma che se quella non bastasse per ridurli al loro dovere, promettevagli tutto il braccio per sostenere la sua autorità.

Volendo dunque S. M. assicurare la pubblica quiete contro i movimenti di tanti indocili che cercavano di perturbarla, pubblicò un editto, nel quale nuovamente spiegava le sue intenzioni intorno all'esecuzione delle bolle dei sommi pontefici contro il giansenismo. Era esso diviso in sette articoli principali, i quali intimavano; che alcuno non fosse promosso agli ordini sacri, o provveduto di qualunque sorta di benefizio, se non avesse prima sottoscritto il formolario; che nel sottoscriverlo si osservasse la formola prescritta nell'editto d' aprile del 1665; che la bolla *Unigenitus* essendo una legge della Chiesa, dovea per l'accettazione ch' erane stata fatta, essere ancora riguardata come legge di stato; che il silenzio imposto coll' editto 4 agosto 1720, non s'intendeva mai impeditivo per i vescovi d'istruire i loro popoli intorno all'obbligo di sottomettersi alla bolla *Unigenitus*; che i vescovi dovessero negare senz'eccezione gli ordini, i benefizj e le dignità a tutti quelli che dopo l'editto del 1720 avessero rinnovato gli appelli; che gli ecclesiastici non potessero mai interporre appelli *come d' abuso* per la negativa data loro dai vescovi in averli trovati rei d'alcuno dei fatti summentovati; che finalmente gli stampatori, o tutti quelli che sarebbero convinti d'aver parte nella composizione o distribuzione delle scritture che impugnassero direttamente o indirettamente

le bolle dei papi e nominatamente la bolla *Unigenitus* ec., fossero severamente puniti. Questo editto del consiglio di stato di S. M. fu registrato dal parlamento li 3 aprile 1730 in presenza del re assiso nel suo tribunale di giustizia.

299. I vescovi, dice monsignor Lafiteau nella da noi tanto lodata storia della costituzione *Unigenitus*, aveanlo richiesto molto prima, ed il re per un effetto del suo zelo e della sua pietà esaudì allora soltanto le loro domande. Se questa risoluta legge di S. M., soggiunge il detto storico, fosse stata osservata religiosamente, sarebbesi renduta la bramata calma alla chiesa ed allo stato. Questo scrittore che allo spirito ed alle grazie dello stile seppe talvolta unire un fondo di riflessioni non comuni sulle materie che trattava, che avea non poca cognizione del cuore umano requisito tanto necessario all'oratore quanto allo storico, questo scrittore, dico, morì troppo lungi dai nostri tempi, per vedere quanto dovea essere funesta l'innosservanza di quella legge. Essendo egli morto nel 1763 per più di trent'anni ancora fu testimonio oculare dei sommi e gravi disordini a cui soggiacquero e quella chiesa e quella monarchia. Ma che avrebbe detto, o che direbbe egli oggidì, in proposito di leggi mal sostenute per parte di chi ha il diritto di farle osservare, o mal osservate per parte di chi ha l'obbligo d'osservar-

le, se cogli occhi propri vedesse quello che noi vediamo?

Decreto del parlamento di Parigi contro S. Gregorio VII. Tre vescovi di Francia aderiscono al medesimo. Brevi di Benedetto XIII contro tali atti; che poco dopo termina il corso della sua vita.

300. I giansenisti o quesnelliani niun favore potendosi aspettare dalla potestà ecclesiastica, dopo i terribili colpi scagliati dalla medesima contro il loro partito, con la ritrattazione solenne del cardinale di Noailles, coll' istruzione pastorale e col mandamento di monsignor de Luc, ma più di tutto coll'ultimo editto del re, aveano già da qualche tempo procurato d'estendere i diritti della potestà laica sulle cose spirituali che non erano di sua competenza. Inerendo pertanto alle dottrine del partito col quale il parlamento di Parigi era strettamente collegato, volle quest'ultimo mettere la profana sua bocca in cielo e proibì l'offizio di s. Gregorio VII. La setta avea giurata particolare inimicizia a questo gran santo, perchè difensore zelantissimo dell'autorità della Sede Appostolica, da cui essa era così maltrattata. Volle dunque per vendetta cacciarlo dagli altari e ricorse ad una podestà incompetente, dalla quale sola poteva sperare di veder secondate le sue mire.

301. Un pessimo esempio non è difficile

che trovi subito imitatori, come non è difficile che una scintilla di fuoco cadendo sopra materie combustibili e disposte ad assorbire l' infiammamento, non ne propaghi gli effetti distruttori. Molti altri parlamenti e magistrati del regno seguirono l'esempio di quello di Parigi e pubblicarono ordini ed arresti per abolire il suddetto offizio di s. Gregorio. Ma l' infelicità della chiesa non sarebbe stata tanto deplorabile, se questi attentati sacrileghi fossersi veduti da mani puramente profane venire a ferirla nella parte sua più dilicata. Tre ecclesiastici ancora, ma ecclesiastici eminenti pel posto che occupavano nella Chiesa di Gesù Cristo, obbliando il sacro giuramento da essi prestato di dover custodirla e preservarla dagli assalti dei suoi nemici, aveano nelle loro diocesi solennemente proibito che si recitasse l' offizio di quel santo pontefice. Perchè mai dagli annali della Chiesa non possono eternamente cancellarsi i nomi dei vescovi d' Auxerre, di Metz e di Montpellier, che diedero uno scandalo sì detestabile, e perdersene per sempre la loro memoria? Devono, sì, devono necessariamente avvenire degli scandali nella Chiesa di Dio, ma guai a quei miserabili che ne sono gli autori! Benedetto XIII che avea già annullato gli arresti del parlamento di Parigi, come pure degli altri parlamenti e magistrati, annullò, irritò, cassò i mandamenti dei tre vescovi indegni.

Furono questi quasi gli ultimi atti non solo della sua autorità pontifizia, ma del suo zelo veramente appostolico, poichè deteriorando di giorno in giorno la sua salute, chiuse gli occhi il giorno 21 febbrajo 1730.

Breve ristretto del pontificato di Benedetto XIII. Sue grandi virtù e piccioli difetti.

302. Non è possibile scorrere la Storia del Cristianesimo ed i fasti della religione senza sentirsi vivamente commosso dai più deliziosi sentimenti di riverenza e d'ammirazione per Benedetto XIII. Tutto in questo santo pontefice è prezioso, tutto marchiato col sigillo dei veri successori degli appostoli. Al momento della sua esaltazione al pontificato, noi abbiam dato una qualche idea del dotto, del saggio, del pio cardinale fra Vincenzio Orsini, ma nei non interamente compiuti sei anni del suo sommo sacerdozio, collocato sulla più eccelsa punta della pietra angolare, fece risplendere ed ammirare le sue rare doti e le sue esimie virtù.

303. L'umiltà, quella vera prova di tutte le virtù cristiane, senza della quale noi conserviamo tutti i nostri difetti, e che l'orgoglio non solamente li nasconde agli occhi altrui, ma talvolta li maschera sino ai nostri occhi medesimi; l'umiltà, dico, che

era il sentimento animatore di tutte l'azioni di Benedetto, parve colla sua elevazione al trono pontificio, d'essersi in lui maggiormente accresciuta. Determinato di voler visitare tutte le chiese di Roma, di portarsi personalmente a venerare i sepolcri dei martiri e degli altri campioni della fede, di far sentire universalmente gli effetti salutari della paterna sua vigilanza e dell'appostolica sua carità, trovò nel cerimoniale della corte romana un grande ostacolo alle pie e benefiche sue intenzioni. Una inveterata e fin'allora non mai interrotta consuetudine avendo fissato, che per imprimere nel popolo il rispetto dovuto al principe ed al sommo pontefice, dovesse egli presentarsi sempre agli occhi della nazione con un treno di pompa e con un apparato di magnificenza, con la croce innalzata dinanzi, con un grande accompagnamento di prelati, di nobili, e di cortigiani, con doppia guardia a piedi ed a cavallo, che o precedevalo o seguivalo ai lati della carrozza; quindi avveniva che di rado si vedesse comparire in pubblico il sovrano di Roma ed il vicario di Gesù Cristo. Non potendo l'animo umile di Benedetto accomodarsi a questa rappresentazione troppo per lui dura e pesante, e bramando come un semplice sacerdote, o tutt'al più come un vescovo forastiero uscire dal Vaticano o dal Quirinale per far le sue visite quotidiane, dovette adattarsi al ripiego suggeri-

togli dai più saggi della sua corte, cioè, d'uscire accompagnato da un cappellano e da poche guardie. Con questo semplice corteggio vedeasi il santo pontefice, recitando per via la corona ed altre orazioni, entrar nelle chiese, ove all'adorazione dei fedeli era esposto il Santissimo, prostrarsi alle tombe dei martiri, o al piede degli altari, visitare quei luoghi rispettabili ed augusti per chiunque ha un'anima non solo cristiana, ma un cuore umano e sensibile, quei luoghi ove i bisognosi trovan ricovero ed alimento, gl'infermi sollecita cura ed amorosa assistenza, e dove s'alberga lo stanco pellegrino, che dopo esser partito dalle più remote regioni del mondo cristiano, viene colle sue lagrime divote a bagnare il sacro monumento che accoglie l'ossa di s. Pietro e di s. Paolo.

304 Non solo non isdegnava il santo pontefice di veder tutti, d'avvicinar tutti, di consolar tutti, ma amministrava a tutti i santi sacramenti, assistevagli nel punto estremo della lor vita, e confermavali con quell'ultima sacra unzione, che fu da Gesù Cristo istituita per quelli che arrivano alla meta di questo corso mortale. Interveniva talvolta al coro coi canonici in san Pietro, oppure nel coro cogli altri religiosi, senz'altra distinzione, che di sedere nel primo luogo sotto un picciolo baldacchino. Talvolta andava a pranzo nel refettorio dei Domenicani della Minerva, co-

me uno d'essi, non ammettendo differenza alcuna di cibo o di sedia, se non che stava solo ad una delle tavole. Al generale d'essi religiosi, ch'egli riguardò sempre come suo superiore, non isdegnava di baciare la mano. Chi entrava nella sua camera, penava a trovarvi un romano pontefice, perchè non v'erano addobbi o tapezzerie, ma solamente sedie di paglia ed immagini di carta con un crocifisso.

305. Questi atti d'umiltà, che forse sembrar potevano eccessivi a chi era avvezzo a contemplare la maestà e la splendidezza dei suoi antecessori, ma che non potevano mai comparir tali agli occhi di Dio, erano accompagnati da un corteggio d'altre virtù non meno straordinarie e rare. Eminente prima di tutto si fece conoscere in questo pontefice il suo staccamento dall'interesse e dai legami del sangue, che hanno o oscurato del tutto, o eclissato in gran parte la fama d'altri pontefici. Amava moltissimo il duca di Gravina suo nipote, come pure l'altro nipote Mondillo, ma aveva un sommo orrore pel nepotismo. Non volle che alcuno d'essi prendesse alloggio nei palagi di san Pietro, e molto meno gli ammise a parte alcuna del governo. I più però giudicavano allora universalmente, che sarebbe stato assai meglio per l'ottimo pontefice, se avesse impiegato il primo dei detti suoi nipoti, e si fosse giovato dei talenti e delle virtù del medesimo, piuttosto che

sollevare, per un sentimento d' amorevolezza e di beneficenza, agli onori ed agl' impieghi altre persone, le quali, come vedremo nel progresso di questa Storia, cercando unicamente i proprj vantaggi, trasturarono slealmente la buona fama ed il decoro del loro benefattore. L' unica grazia che accordò al minore dei suoi nipoti, fu di traslatarlo dal vescovado d' Amalfi all' arcivescovado di Capua, ma non potè mai, benchè vivamente sollecitato da chi favoriva la casa Orsini, indursi a crearlo cardinale.

306. Amante della povertà, se mostrava talora qualche non lieve senso d' aggradimento per i donativi che venivano presentati al trono dei pontefici, guardavali soltanto come mezzi onde esercitare l' ineffabile sua carità verso i poverelli. Avea per questi una singolar tenerezza, e considerando in essi quel Dio di cui facea le veci sulla terra, fu veduto abbracciarli e stringerseli al suo seno. A Giacomo III Stuardo, riconosciuto in Roma per re d' Inghilterra, accrebbe l' appannaggio accordatogli dai suoi predecessori, e donogli tutti i magnifici mobili d' Innocenzio XIII, ascendenti al valore di trentamila scudi. Per far elemosina avrebbe venduto, se fosse stato possibile, fino i palagi stessi.

307. Se dall' alto del solio pontifizio vedeasi spesso presentare alla venerazione del mondo cristiano i veri eroi della fede e del-

la religione, assegnando ad essi il vario grado di culto, e l'onore degli altari, vedeasi molto più spesso discendere da tanta eminenza e fare le funzioni di vescovo e di semplice parroco. Conferiva la cresima e gli ordini al clero, benediceva e consacrava le chiese, assisteva ai divini uffizj ed al confessionale, visitava non solo i cardinali infermi, ma talvolta ancora la più povera gente, e comunicava di sua mano la famiglia del suo palazzo. Erano queste le delizie dell'indefesso e piissimo Benedetto; ma non lasciava però d'accudire al buon governo politico dei suoi stati.

308. Un'anima tanto virtuosa e tanto disinteressata non potea a meno di non essere continuamente scossa e turbata allo spettacolo di vedere male amministrata la giustizia. Per troncar dunque il troppo pernizioso allungamento delle liti, e levare molti abusi del foro, degli avvocati, procuratori, e notaj, pubblicò Benedetto due bolle e molte saggie ed utili provvidenze. Ma ciò che più importa, vegliò perchè si osservassero; poichè non sono già le buone leggi quelle che mancano ordinariamente, ma bensì l'osservanza e lo zelo per le medesime. Tra l'infinite gabelle poi che aggravavano i suoi sudditi, conseguenze fatali dei calamitosi tempi precedenti, nessuna pesava tanto sul di lui cuore, quanto quella ch'era stata posta sopra qualunque libbra di carne, che serviva al popolo di

alimento. Questo suo doloroso sentimento non consisteva soltanto nel vedere soggetto a sì dura gravezza ogni più misero ed infelice, ma perchè i poveri abitanti della campagna e del contado erano esposti alla inumanità degli esattori, che barbaramente opprimevanli, se non avessero dato in nota quei vitelli e quelle pecore che avessero uccise. Levò pertanto tutt' affatto la detta gabella, ed essendogli da alcuni zelanti della pubblica economia rappresentato, che l' erario pubblico non potrebbe supplire alle spese occorrenti, se si togliesse quest' aggravio che rendea settantamila scudi all' anno; *Eh bene*, rispose il pontefice, *l'erario non deve sentire sì notabile pregiudizio, ma nemmeno i miei sudditi devono soffrire incomodo sì grave: dunque levinsi tutte le spese superflue, e così l' erario non sarà pregiudicato*. Dopo e contemporaneamente a tal regolamento abolì in Roma molt' altre imposizioni come ingiuste ed ingiuriose al popolo.

309. Trasportato continuamente dal desiderio ardentissimo d' impiegarsi in altrui vantaggio, e di diffondere in ogni paese le sue cure e beneficenze, come principe e come capo della religione, non potè resistere all' impaziente brama di rivedere la Chiesa di Benevento, di cui ritenea l' arcivescovado, e che avea per tanti anni santamente governata. Per quanto s' affaticassero i cardinali onde farlo desistere da questo suo di-

spendioso progetto, non vi fu ragione che distornarlo potesse dalla già presa risoluzione. Dopo aver fatto dunque un decreto, che in caso di sua morte tenesse il sacro collegio in Roma il conclave, dopo aver lasciato il cardinale Camillo Cibo dei principi di Massa, e Carrara prefetto di Roma, nel mese di marzo 1727 si mise in viaggio a quella volta con picciolo accompagnamento di gente, ma con gran copia di sacri ornamenti e di regali per le chiese di Benevento, e con gran somma di denaro per versarlo in seno dei poveri. Il cardinale Michele Federico d'Althan vicerè di Napoli venne ad incontrarlo sulle frontiere del regno, e prestogli a nome di Carlo VI tutti i riguardi dovuti alla pontificia dignità, accompagnandolo sino ai confini del ducato di Benevento. È impossibile ad esprimersi gli eccessi di gioja e di letizia a cui s'abbandonarono i Beneventani, rivedendo il loro amato e venerato pastore, e non è del presente nostro istituto descrivere particolarmente tutte l'azioni di pietà, di religione, e di beneficenza esercitate da lui verso l'antico ed amato suo gregge. Da Benevento passò a Monte Cassino, ove consacrò quella chiesa, e volle portarsi poi ad Aquino per vedere la patria dell'angelico dottore. Due anni dopo intraprese lo stesso viaggio, e tenne in Benevento un concilio provinciale, ove non solo intervennero i vescovi di quella provincia, ma mol-

ti altri ancora dai differenti paesi, i quali non vennero soltanto per vedere e venerare quel santo pontefice, ma per apprendere da lui la vera norma dei doveri episcopali.

310. Questo genio d' occuparsi sempre nei sacri uffizj dell' episcopato fecegli intraprendere un altro viaggio fuori di Roma. Nel novembre del 1727 il principe Clemente fratello dell' elettor di Baviera venne in Italia, con animo di farsi consacrare arcivescovo di Colonia e vescovo di Munster e di Paderborna dal pontefice Benedetto XIII. Per cagione dell' etichetta romana non credeva il principe alemanno, che gli convenisse di trasferirsi a Roma. L' umilissimo santo padre, comechè dissuaso dai sostenitori del decoro pontificio, non ebbe scrupolo alcuno di passare a Viterbo per far colà quella sacra funzione, dicendo che tutti questi solenni ed augusti spettacoli non doveano essere propri soltanto di Roma, ma che, sull' esempio degli antichi pontefici, dovevano l' altre città e nazioni essere decorate dalla presenza e dalle azioni del loro successore. Fu magnifica quella funzione, nella quale unitamente al pontefice cooperarono il cardinale Antonio Fini arcivescovo di Damasco, Maffeo Farsetti arcivescovo di Ravenna, Gio. Battista Gambaracci arcivescovo di Amasia, Adriano Sermattei vescovo di Viterbo, e Niccolò Saverio vescovo di Cirene. I regali fatti dal pontefice al principe, e dal principe al

pontefice furono tanto magnifici, quanto erane stata la stessa funzione. Ma il novello arcivescovo elettore non volle lasciarsi superare per conto alcuno da Benedetto in generosità e munificenza; poichè gli regalò sei candelabri d'oro arricchiti di pietre preziose, una croce d'oro, una corona di grosse perle orientali, i cui *pater noster* erano di smeraldi incastrati in oro, una croce di diamanti di gran valore, ed una cambiale di ventiquattromila scudi per le spese del viaggio del santo padre.

311. Macerato dalle penitenze, estenuato dai digiuni, spossato dall'eccessiva applicazione alle funzioni ecclesiastiche, consunto, direi quasi, dall'ardente zelo della religione e dal continuo esercizio delle più severe virtù del Cristianesimo, avendosi già fabbricata una corona immarcessibile pel regno dei cieli, ed avendo, come può vedersi in relazioni che divulgaronsi in quel tempo, conceduto Dio delle grazie per intercessione del suo vicario ancora vivente, spirò ai 21 febbrajo 1730. Pontefice che meritava di governare la Chiesa in quei primi secoli felici, quando la mente del sommo sacerdote, occupata nella gloria di Dio, nella santificazione dell'anime, nella propagazione della fede, non era distratta dalle moleste cure del secolo. Avrebbe egli avuto dei ministri, ma ministri nella distribuzione soltanto dei sacri misterj; avrebbe avuto bisogno di cooperatori, ma coo-

peratori nel ministero della parola, ed in quello della non mai interrotta e sempre fervida orazione, che persuade ancor più delle semplici parole. Dovendo Benedetto sollevar nel tempo stesso lo sguardo verso le cose celesti, ed abbassarlo a vicenda verso le terrene, accordò per quest' ultime la sua confidenza a persone che abusarono dell' autorità ad essi compartita, e con ingannevoli insinuazioni corruppero non di rado le sante intenzioni di lui. Mancò a Benedetto quel colpo d'occhio e quell' accortezza ch' è tanto necessaria al buon governo politico ed economico degli stati, sì per iscegliere saggi ed incorruttibili ministri, sì per guardarsi dalle frodi e dall' insidie dei malvagi e dei prevaricatori. Questo solo mancò forse alla compiuta gloria del suo pontificato; ma finchè la vera religione, la pietà soda, l' umiltà sincera, la carità ardente, la rettitudine, e la liberalità saranno in pregio fra gli uomini, e soprattutto fra i veri Cattolici, la memoria di Benedetto sarà universalmente in benedizione. Conchiuderemo finalmente quanto abbiam detto sopra Benedetto XIII, con una osservazione importante, ed è, che avendo talvolta permesso Iddio, che sulla cattedra di san Pietro abbiasi veduto a sedere qualche pontefice anzi impegnato per l' ingrandimento temporale della Santa Sede, ed a sostenere i diritti del principato, che per l' edificazione dei popoli, e per la salute

dell'

dell'anime alla sua cura commesse, i disordini ed i clamori provenuti dal primo carattere di spirito e di cuore, furono benassai più funesti e più universali, che quelli che provennero dal secondo.

Fine del Tomo vigesimo nono.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

Dall' anno 1721, fino all' anno 1730.

TOMO VIGESIMONONO.

PAPI.

CCLXII. Innocenzio XIII, morto li 7 marzo 1724.

CCLXIII. Benedetto XIII, morto li 21 febbrajo 1730.

SOVRANI,

IMPERADORI.

Carlo VI.

RE di FRANCIA.

Luigi XV.

RE di SPAGNA.

Filippo V abdica il regno.
Luigi I, morto.
Filippo V, riprende la corona.

RE d'INGHILTERRA.

Giorgio I, morto nel 1727.
Giorgio II.

CONCILJ.

1725. Di Roma sotto Benedetto XIII, sulla fede, sui costumi, e sulla disciplina ecclesiastica.

1727. D' Embrun, sull' accettazione della bolla *Unigenitus*, ed altre materie ecclesiastiche.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Benedetto Bacchini, morto nel 1721, monaco cassinese, uomo insigne per la vasta sua erudizione e per l' ottimo gusto in ogni sorta di letteratura, bibliotecario della Casa d' Este, dopo Giacopo Cantelli, direttore negli studj, anzi maestro del preposto Lodovico Muratori, e dei cardinali Fortunato Tamburini, e Giuseppe Livizzani, alieno da ogni sorta d' ambizione, d' austerissimi costumi, diede una celebre dissertazione sull' *origine della gerarchia ecclesiastica*, ed illustrò il *Pontificale d' Agnello di Ravenna*, cioè le vite dei vescovi di quella Chiesa, oltre molte altre opere, del-

le quali hassi il catalogo nella vita che di questo gran letterato ed ecclesiastico ha dato Giovanni Lami.

Pietro Coustant, monaco benedettino della congregazione di san Mauro, morto a Parigi nel 1721, s'applicò, come gli altri suoi confratelli, allo studio dei santi padri. Sant' Ilario gli fu assegnato; egli ne corresse il testo, e lo comentò con note dottissime. Diede al pubblico il primo volume delle lettere dei papi, ornandole di note e d'una dotta prefazione. Separò criticamente dalle vere l'opere falsamente attribuite a sant' Agostino, e difese dal pad. Mabillon contro il pad. Germon gesuita, riguardo alle regole stabilite dal Mabillon, per discernere gli scritti veri dai supposti. Dopo la morte di Tillemont, furono portati i manoscritti di questo dotto e laborioso scrittore al generale dei Benedettini, e fu pregato d'ordinare al pad. Coustant la continuazione delle *Memorie*, per servire alla Storia ecclesiastica; ma questi dopo maturo esame, avendo creduto tale fatica superiore alle sue forze, restituì tutte le carte ch'erangli state consegnate per continuare la detta opera.

Claudio Fleury, morto nel 1723, dopo essere stato precettore dei principi di Conty, fatti allevare da Luigi XIV, in compagnia del delfino suo figliuolo, d'essere stato sotto precettore dei duchi di Borgogna, d'Angiò, e di Berry insieme con Fenelon e con Bossuet, d'essere stato dal duca d'Orleans reggente richiamato alla corte per confessore di Luigi XV, ci ha lasciato molte opere preziose. Tali sono *i costumi degl' Israeliti*, *i costumi dei Cristiani*, *il trattato della scelta e del metodo degli studj*, *l'istituzione al diritto ecclesiastico*. Ma l'opera che ha renduto meritamente celebre il suo nome, è *la Storia ecclesiastica*. In quest'opera si propose di riferire quei fatti certi, che possono valere a stabilire o ad illustrare la dottrina della Chiesa, la sua disciplina ed i suoi costumi. Nella sua Storia non seminò altro che alcune riflessioni brevi, ma solidissime e giudiziosissime, troncando le dissertazioni e le discussioni. Fa estratti delle opere dei santi padri che riguardano la dottrina, la disciplina, ed i costumi. Scrive quegli atti dei martiri, che giudicò i più veri. Nel discorso premesso al primo

volume, espone le norme ch' egli si prescrisse, e che seguitò esattamente: Gli altri discorsi poi, al numero di dieci, mostrano il buon gusto, l' erudizione, ed il giudizio dell' autore. Il divino stabilimento del Cristianesimo, ed il governo della Chiesa; l' inondazione dei barbari, e la decadenza degli studj; il cambiamento nella disciplina e nella penitenza, le traslazioni, le appellazioni, l' erezioni, ec.; le università create, e gli studj rinnovati; le crociate e le indulgenze; la giurisdizione essenziale della Chiesa; le istituzioni degli ordini religiosi, sono argomenti trattati tutti dal Fleury con dottrina e con precisione, ed ebbero tutti in lor favore una voce sola e concorde di laude e d' applausi. Non ebbe la stessa sorte la sua Storia e soffrì varie critiche tra loro affatto opposte. Basta leggere il giudizio favorevole che ne dà di essa il sig. abate des Fontaines, e l' altro totalmente contrario, che ce ne ha lasciato il sig. abate Lenglet. Qualunque però siane l' opposizione di detti giudizi, sarebbe stato desiderabilissimo, che il sig. abate di Fleury avesse potuto darci la sua Storia proseguita sino al suo tem-

po, e che non avesse dovuto essere continuata dal pad. Claudio Fabre dell Oratorio.

Natal Alessandro dell' ordine dei predicatori, dottore di teologia nella facoltà di Parigi, morto nel 1724, ch'era stato provinciale della sua religione, ed avea dal clero di Francia ottenuta una pensione per i servigi che aveagli prestati, è autore di varie opere stimatissime. La prima tra queste a comparire alla luce, nel 1675, è quella contra il sig. Launoy, in cui dimostra che la Somma attribuita a s. Tommaso, è verameute di lui. L' anno seguente pubblicò il suo primo volume della Teologia positiva in latino, nella quale si dà a notare ed a rischiarare in ogni secolo i punti principali della Storia ecclesiastica. Susseguentemente diede poi tutta la detta Storia, che cominciando dall' origine del mondo arriva sino all' anno 1600. Dietro alla Teologia positiva seguì quasi subito la Teologia dogmatica e morale. Diede un' esposizione *litterale* e *morale* dei vangeli e delle epistole di s. Paolo, una dissertazione contro Blondel intorno alla superiorità dei vescovi sopra i sacerdoti, altra sul celibato

dei ministri della Chiesa, ed una terza sulla Vulgata. Il suo *Compendio della fede e della morale della Chiesa* scritto in francese, trovò nel pad. Daniello gesuita un grande oppositore, e questa disputa non sarebbe stata senza conseguenze, se il re non avesse imposto silenzio ad ambe le parti. Il pad. Natale Alessandro si compensò dell'imposto silenzio, pubblicando l'*apologia dei Domenicani missionarj alla China*, ed un anno dopo, *la conformità delle cerimonie chinesi coll'idolatria greca e romana*. Alcune opere di questo scrittore sono state proscritte da Innocenzio XI, ma col tempo furono poi permesse colle correzioni fatte alle medesime dal pad. Roncaglia.

Francesco Timoleonte Choissy, morto nel 1729, ch'era andato a Siam nel 1685 col cavaliere di Chaumont ambasciadore di Luigi XIV a quel sovrano dell'Asia, e che in caso che il detto cavaliere colà morisse, dovea succedergli nel posto d'ambasciadore, diede molte opere di argomento sacro, cioè quattro dialoghi intorno *la provvidenza, l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, e la religione*, la vita di Davide, di Salomone, di san Lodovico, una tradu-

zione dell' *Imitazione di Gesù Cristo*, una *Storia di pietà e di morale, e pensieri cristiani*, e finalmente la storia *ecclesiastica*. Siccome di questa sua opera s'è già parlato quanto basta nel Discorso preliminare, così aggiungeremo soltanto ch' essa arriva sino al 1715.

Niccolò le Nourry, morto nel 1724, della congregazione di san Mauro, applicossi agli studj dell' antichità ecclesiastica. Lavorò in compagnia del pad. Garet per l'edizione dell' opere di Cassiodoro, ed è l' autore della vita di questo scrittore, delle prefazioni e delle tavole contenute nella detta edizione. Lavorò poi in compagnia del pad. Du-Chesne e del pad. Bellaise per l' edizione dell' opere di sant' Ambrogio. Ma la sua opera insigne è *l' apparato alla biblioteca dei Padri*. Questa importante raccolta arriva sino a Lattanzio. Comprende un gran numero di dissertazioni ripiene di dotte e curiose ricerche sopra la vita, gli scritti, ed i sentimenti dei Padri, dei quali procura d'illustrare un gran numero di passi. Il pad. Nourry pubblicò nel 1710 il libro della *morte dei persecutori*, ch' egli contra il comun sentimento pretende non

essere di Lattanzio. Ingegnasi di provar ciò in una dissertazione congiunta al libro in cui spiega i passi dubbiosi, difficili, ed oscuri di quest'opera, svolge innoltre con molta chiarezza la diverse opinioni dell'autore; ma molti dotti critici hanno restituito a Lattanzio con forti prove l'opera che il Nourry pretende non esser sua.

Giacomo Eehard domenicano, morto a Parigi nel 1724, fu impiegato a continuare la biblioteca degli autori domenicani, incominciata dal pad. Giacopo Quetif, che aveane fatto un quarto. Questa biblioteca, in cui v'ha un gran numero di ricerche, è benissimo condotta. Vi si trovano tutte quelle particolarità che possono desiderarsi in libri di questo genere; il compendio della vita degli autori, una lista particolareggiata dell'opere loro, e l'indicazione delle biblioteche, nelle quali trovansi i testi a penna di quegli autori che non furono pubblicati colle stampe.

Dionigi di Santa-Marta, o Sammartano, della stessa famiglia di Scevola, di Luigi, e di Claudio, benedettino, morto in Parigi nel 1725, è autore di molte opere interessanti ed utilissime negli studj ecclesiastici.

Tali sono *il Trattato della confessione* contro i Calviniſti; la risposta alle doglianze dei Protestanti intorno alla pretesa persecuzione di Francia, dopo la rivocazione dell'editto di Nantes; le lettere al sig. di Rancé abate della Trappa, nelle quali si esamina la di lui risposta al trattato degli studj monastici; la vita di Cassiodoro, cancelliere di Teodorico, indi abate di Viviers; la storia di san Gregorio il Grande, tratta specialmente dalle di lui opere, che fu tradotta in latino, ed inserita nel quarto volume delle opere d'esso santo padre, con alcuni cangiamenti, l'opere di san Gregorio Magno in latino, quattro volumi in foglio, ch'è la miglior edizione che abbiamo; finalmente altre operette in difesa dei padri benedettini.

Gabriele Daniello gesuita morto nel 1728, scrisse molte opere d'argomento sacro ed ecclesiastico, che hanno avuto della celebrità, principalmente attese le circostanze del momento. Primieramente nel 1694 pubblicò i *Trattenimenti di Cleanto e d'Eudoſso per servire di risposta alle Lettere provincicli*. Gli elogi che il Perault nel suo *parallele degli antichi e dei moderni* diede

all'opera del Pascal, offesero i Gesuiti e indussero il pad. Daniello ad entrare in isteccato col *provinciale*. Questi suoi trattenimenti sono dettati con uno stile facile, puro, elegante, ma debole ed opposto a quello del Pascal. Quest'opera fu tradotta in latino dal pad. Jouvency gesuita, e da un altro religioso della stessa compagnia fu trasportata in italiano. Diede poi la Storia apologetica della condotta dei Gesuiti alla China; l'Apologia per la dottrina dei Gesuiti; la difesa di sant'Agostino contro un libro che uscì alla luce sotto il nome del signor di Launoy, in cui si fa passare cotesto santo padre per un innovatore sulla predestinazione e sulla grazia; una lettera intorno alla frequente comunione; una lettera al pad. Natale Alessandro sulla dottrina dei Tomisti, e sul probabilismo; un trattato teologico intorno l'efficacia della grazia; l'esame del libro intitolato: *del testimonio della verità della Chiesa*; un trattato teologico dei peccati d'ignoranza, ec.

Onorato Tournely, morto nel 1729, era nato in Antibo da genitori poveri, che lo posero alla guardia dei porci. Un giorno mentre pascevali, passò una carrozza sulla

via di Parigi. Il fanciullo ch'era vivace, e sentivasi trasportato dal desiderio di divenir qualche cosa, lasciò i porci, e si pose dietro alla carrozza. Giunto a Parigi, ed assistito da un zio, studiò in Sorbona, s' addottorò, professò teologia nelle università di Dovai, di Tournay, e nella Sorbona stessa per ventiquattro anni. Il suo *Corso teologico scolastico-dogmatico* è stimatissimo, oltre varj trattati sulla grazia, sugli attributi di Dio, sui sacramenti in generale, sulla Trinità, sulla Incarnazione, sulle Chiese.

Ignazio Giacinto Amato di Graveson domenicano, morto verso il 1730, era nato presso Avignone e nel collegio di s. Giacopo di Parigi prese la laurea di dottore, dopo essersi nei suoi studj distinto. Il suo Generale informato di quanto valesse, lo chiamò a Roma, e gli diede uno dei sei posti di teologo di Casanata, fondati dal cardinale di detto nome. Il Graveson incaricato di spiegare il testo di s. Tommaso, lo fece con tanta solidità, che le più stimate persone di Roma andarono ad udirlo. Fu molto in pregio a Benedetto XIII, ed ebbe parte nei trattati d' accomodamento tra

il cardinale di Noailles e la santa Sede. La sua storia ecclesiastica dell'antico e del nuovo testamento è molto stimata e l'autore approfittò molto delle ricerche già fatte su tal argomento dall'illustre suo confratello il p. Natale Alessandro. Ciò che spetta al dogma v'è trattato con molta esattezza. Nella sua epistola teologica, storica, polemica sulla grazia efficace e sulla predestinazione gratuita procura l'autore di distinguere il tomismo dal giansenismo. Il p. Graveson avea tanta modestia che dottrina. Vittorio Amadeo re di Sardegna, fecegli offrire la prima cattedra di teologia nell'università di Turino con uno stipendio considerabile, ma così vantaggiosa offerta venne dal buon religioso ricusata.

Giovanni Arduino, gesuita, morto a Parigi nel 1729, si applicò allo studio delle belle lettere, della storia, delle lingue, della filosofia e della teologia. Nel 1689 pubblicò un libro sulle antiche medaglie dei popoli e delle città. Vi dà spesso spiegazioni singolari, contrarie tanto alla verità quanto al buon senso. Sarebbe desiderabile che non avesse scritto che sopra l'antichi-

tà profana; le sue opere sarebbero state meno pericolose. Tre anni dopo pubblicò tre *questioni sopra il Battesimo*, e posteriormente diede la lettera di s. Giovanni Crisostomo al monaco *Cesario*, con una dissertazione sopra il *sacramento dell' altare*. Cominciò sino allora a far conoscere il suo pirronismo, con cui pretende che gli scritti che si sono creduti antichi; tranne alcuni pochissimi, sieno stati composti nel decimoterzo secolo, cioè nel tempo che l'Europa era ancora sepolta nell'ignoranza; ed in questa sua pretesa supposizione inviluppava tanto gli autori profani che ecclesiastici. Abbiamo di lui un commentario sopra il nuovo Testamento in latino, un trattato sopra l'ultima Pasqua di Gesù Cristo, ed una confutazione dell'opere del p. Courayer sulla validità delle ordinazioni anglicane. Avendolo il clero di Francia impiegato ad una nuova edizione dei concilj, ed avendogli data una pensione, il parlamento di Parigi ne fece sospendere la vendita e scelse per esaminarla alcuni commissarj, cioè Vitasse, Pirot, Dupin, Bertin, Anquetil, la Marre ed altri. Questi dottori opinarono nelle loro relazioni

che

che questa edizione fosse soppressa o che si correggesse in moltissimi luoghi, perchè trovavansi in questa collezione molte massime contrarie a quelle della Chiesa gallicana, alla dottrina e disciplina ecclesiastica, ed alcune omissioni essenziali, alle quali avea sostituito scritti falsi e degni d'essere levati. Dopo la sua morte un anonimo amico e socio di questo famoso gesuita pubblicò una raccolta dei suoi opuscoli. Tra questi il più lungo e singolare si è quello, che ha per titolo *gli atei scoperti*, e sono questi undici, cioè, Cornelio Giansenio, Ambrosio Vittore ossia Andrea Merlin, Lodovico Tommasini dell'Oratorio, Francesco Malebranche, Pascasio Quesnello, Antonio Arnaldo, Pietro Nicole, Biagio Pascal, Renato Cartesio, Antonio le Grand, e Silvano Regis. Tutto il fondamento del loro ateismo si è, che, conforme la S. Scrittura, tutti questi scrittori han detto, che la verità è Dio. Questo lungo opuscolo in cui l'autore ha unito le più stravaganti idee ai sentimenti più pericolosi, è seguito da alcune osservazioni importanti, nelle quali prende a provare, che il cartesianismo e l'ateismo sono la

medesima cosa. Le opinioni singolari di questo gesuita furono dapprincipio abbracciate con trasporto dalla gioventù della società, ma il maggior numero si dichiarò contro di lui, avendo alla testa il p. Renato Giuseppe di Tournemine, che perseguitò il p. Arduino vivo e morto, come avremo luogo di farlo osservare, parlando a suo tempo, del p. Berruyer.

Francesco Bianchini Veronese, morto nel 1729, gran fisico, gran matematico e grand' astronomo, attese con egual ardore e successo alla letteratura, alla storia, ed alla erudizione ecclesiastica. Bibliotecario d'Alessandro VIII, amico di tutti i letterati di Roma, ammesso all'accademie straniere, tra l'altre a quella di Parigi, fu in morte onorato da un bell' elogio del celebre Bernardo Fontanelle. Oltre una dissertazione sul *calendario* e sul *ciclo* ed un'altra sul canone Pasquale di s. Ipolito, ci diede un' edizione delle vite dei pontefici romani scritte da Anastasio bibliotecario, arricchita di buona quantità di note, dissertazioni, prefazioni, prolegomeni, e varie Lezioni, nelle quali l'erudizione è sparsa a piena mano.

Lorenzo Cozza nato presso il lago di Bolsena, francescano minore osservante, generale del suo ordine e poi cardinale, morto nel 1729, lasciò dei frutti degni del suo ingegno e della sua religiosa pietà. Diede le *vindicie arcopagitiche*, nelle quali sostiene, che l' opere attribuite a Dionisio areopagita sono parto di questo scrittore. Scrisse un commentario storico e dogmatico al libro dell' *eresie* di sant' Agostino, una storia polemica dello scisma dei greci, un trattato dogmatico-morale del *digiuno*, ed i dubbj principali sul *confessore sollecitante*.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

Vedute le fedi di revisione e di censura, concede licenza allo stampatore *Giustino Pasquali qu. Mario* di Venezia di stampare e pubblicare il manoscritto intitolato: *Storia del Cristianesimo dell' ab. Berault Bercastel, tomo XXIX*, osservando gli ordini in materia di stampe, veglianti all'epoca 1796, e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Venezia li 3 febbrajo 1801.

GRIMANI.

De Ceresa Reg. Segr.

TO 1 1469226